35037

1

OPERE

EDITE ED INEDITE

DEL CONTE

GIOVANNI GIRAUD

PRIMA EDIZIONE

Audit continuo; Quis homo hic? ....
HOR. SAT. VI. LIB. 1.

TOMO TERZO

ROMA
ALESSANDRO MONALDI TIPOGRAFO
MDCCCXLI.

Digitized by Google

Digitized by Google

DISCORSO

SUL DIALOGO IN VERSO

È stato sempre soggetto di disputa il decidere, se convenga più scrivere la commedia in prosa, o in versi.

A sostegno de'varj sentimenti adduconsi ragioni da ambe le parti.

L'imitazione del vero par che domandi la prosa. Lo scopo della Commedia, che è quello di dilettare, e correggere, pare che suggerisca il verso come più soddisfacente l'orecchio, più proprio a dar rilievo a'nobili sentimenti, ed infine più adattato a far rimanere impresse negli spettatori le massime morali, di cui il dialogo dev'essere arricchito.

Il teatro antico ha dato la preferenza al verso sulla prosa: ed il teatro francese, che a'giorni nostri non è certamente l'ultimo (per non dir che sia il primo) delle nazioni civilizzate, vanta i suoi capi d'opera dell'Arte Comica in versi rimati.

Digitized by Google

Il tedesco, e lo spagnuolo, non che l'inglese, teatri, che non mancano di valenti scrittori, hanno, al contrario, tutte le loro migliori produzioni in prosa.

L'Italia, che, a dir vero, non può vantar che un Goldoni per autor di buone commedie da teatro, preferisce quelle in prosa alle altre in versi di questo medesimo scrittore.

Volendo occuparsi nella ricerca del vero motivo di tale opposizione di sentimenti, e di tal varietà di gusti nelle diverse nazioni, vi sarebbe, a mio credere, moltissimo a dire, poco a sostenere, pochissimo a provare.

L'incontrastabile si è, che nel leggere o nel veder rappresentare un Misantropo, un Tartuffo di Moliere, commedie in versi, nessuno ha mai detto che se fossero in prosa, sarebbero migliori. E, senza cercare esempj fuori del teatro italiano, citerò il Torquato Tasso del nostro Goldoni, commedia in martelliani scritti con maggiore attenzione degli altri: questa commedia non acquisterebbe certamente nulla, se fosse in prosa anzichè in rima.

Ciò parmi sia sufficiente a provare, che siavi modo da scrivere buone commedie in versi, senza timore, che questi faccian torto alla naturalezza del dialogo. Se poi il lavoro tanto maggiore, che costa all'autore lo scrivere un dialogo rimato di quello in prosa, sia in proporzione dell'utile che ne risulta, questa non è cosa, che punto riguardi il lettore, nè lo spettatore. Pur troppo il pubblico giudica del valore intrinseco del compo-

Digitized by Google

nimento, senza darsi carico, se caro, o a buon mercato sia costato all'autore. Non le ottave più stimate dell'Ariosto e del Tasso sono state forse quelle, che più lavoro hanno loro costato nel comporle; nè la minor fatica con cui essi scrissero le migliori, o la maggiore, colla quale composero le men belle, diminuisce il merito delle prime, o aumenta quello delle seconde. Ma quantunque il prezzo reale dell'opera non si desuma dal più o dal meno che sia costato il comporla, ciò non ostante non sarà degno che di lode quell'autore, che impieghi venti volte più tempo e studio per fare acquistare al suo componimento un solo grado maggiore di merito a vantaggio dello spettatore. Allorchè dunque possa sostenersi che lo scrivere il dialogo in versi non sia per nuocere alla naturalezza della commedia, che poco, o troppo costi la fatica del comporlo, non deve formar soggetto di disputa: faccia l'autore ciò che meglio egli giudica.

Credendo però non far cosa discara col dire ciò che io mi creda relativamente a questo diverso modo di dialogar la commedia, o in sillabe misurate, e suoni rimati, ovvero in frasi semplici del discorso ordinario, accennerò alcune riflessioni, lasciando che ognuno ne deduca quelle conseguenze che più ragionevoli gli sembrano.

Da che questa sorta di Rappresentazioni col nome di Commedia fù sottoposta a regole e precetti, venne divisa in tre classi chiamate dai Latini *Praetextata*, *Togata*, e *Tabernaria*, che noi diremo alta, media, e bassa.

Digitized by Google

Con tal divisione non si volle certamente prescrivere la maggiore, o minore imitazione delle passioni, e dei costumi, ma bensì classificare i costumi, e le passioni nella commedia di tre diversi gradi d'elevazione. Gli uomini, pur troppo, tutti eguali nel nascer loro, non crescono, e non vivono tutti egualmente! Le stesse passioni, che in noi tutti hanno i medesimi principj, si sviluppano sotto aspetti ben diversi, a seconda dell'educazione, che si riceve, e della società, che da noi si frequenta.

Nella classe infima, e più ignorante, molte passioni muojono, per dir così, per mancanza d'alimento; altre in essa ingigantiscono rapidamente, non essendo dalla coltivazione dello spirito tenute in misura. Così, al contrario, alcune passioni, come l'orgoglio, l'ambizione, e l'onore nella classe più elevata trascendono sovente per effetto de'troppi incentivi, che le nutriscono, e dirò così, per un soverchio eccitamento dello spirito.

L'amore, questo sentimento tanto generale, in quante mai forme, qualità, e modificazioni non si sviluppa nelle diverse classi degli uomini? Dall'eroe al più vile aman tutti, e tutti per lo stesso principio. Pure, osservando gli effetti dell'amore nell'uno, e quelli dello stesso amore nell'altro, si direbbe, o che un dei due non ama, o che sono due Esseri di specie diversa.

Ma qualcuno mi dirà: che ha che far questo col dialogo in prosa, o in versi? Tutti pensano, tutti amano, tutti parlano in prosa. Siano varie le classi della società, siano altrettante quelle della commedia, siano

in fine senza numero le passioni, e le modificazioni di esse nell'uomo, nessuno è nel mondo, che misuri le sillabe prima di aprir bocca, nessuno, che cerchi il suono della rima parlando. Che la tragedia (mi si soggiungerà) si scriva in verso, v'è qualche ragione. Gli uomini, che in essa ci figuriam vedere, in virtù della loro antichità, e di ciò che gli Storici, ed i Poeti di loro ci narrano, hanno ottenuto presso di noi una specie di apoteosi, ossia divinizzazione, per cui ce li presentiamo alla mente come una sorta di Semidei.

Quelle loro eroiche gesta, que'loro maschj sentimenti, (di cui si è a'giorni nostri perduto il conio), le loro stesse vesti, tanto dalle nostri dissimili, tutto esige che il linguaggio di essi sia anche al di sopra dell'ordinario nostro modo di esprimersi. Dalla bocca d'un'Oreste, d'una Fedra, d'un Agamennone qual sorpresa, che escan fuori senza studio sillabe numerate, incisi sonori, ed anche misure regolarmente rimate? Chi potrà sostenere per fatto proprio che così essi non parlassero? La nostra fantasia nella tragedia si trasporta ad ammirare un bello, che desidererebbe; nè reca danno alcuno all'illusione il pensare, chè ciò sia fuor del vero, ed opposto a quello, che tutto giorno ci stà sott'occhio; poichè c'illudiamo a segno, all'aspetto di tante cose straordinarie, che internamente diciamo a noi stessi: così converrebbe parlare per esser grandi, forse così parlavano i nostri *centavoli*.

Ma nella Commedia, ove in iscena vediamo Cecco Berta, Martino, la Cameriera, il Notaro, l'Avvocato,

la Baronessa, il Duca, persone, che nostro padre, che noi stessi abbiam trattato, e trattiamo, che vediamo, che ascoltiamo e che osservandoli, siam costretti persuaderci che più nobili sono, pensan forse più male, e parlan peggio; come, senza farci perdere l'illusione della verità, come, senza opporci al buon senso, si potranno sentir parlare verseggiando, e rimando? Potrà mai dirsi copia del vero l'ascoltar versi giusti, e rimati talvolta in bocca di chi non sa neppur pensare?

È vero: nè ciò, ch'io dissi relativamente alle classificazioni della commedia, e ai diversi ceti della società par che possa influire a far parlare in verso, o in prosa gli attori in iscena; nè le riflessioni accennatemi contro il sentimento di scrivere il dialogo in rime sono del tutto prive di ragione.

Ciò nonostante tornando al mio discorso del vario modo con cui nell'uomo si sviluppano le passioni, e de'varj nostri costumi, secondo le diverse condizioni sociali, dirò che negli animi dall'educazione e dallo studio coltivati si concepiscono passioni elevate ad un grado, che non mai si possono talvolta rendere con parole, che le esprimano quali internamente si sentono. Spesso imprendiamo a voler comunicare ad un amico tutto il rammarico, che proviam nel cuore per la perdita d'un oggetto caro, o per qualunque altra sventura, che ci affligga; e dopo aver molto detto, e spiegato, e ripetuto, e sminuzzato quella idea, che chiarissima nella nostra mente vediamo, ci troviam costretti persuaderci che non l'abbiam resa a quel grado, che sentiamo in

noi medesimi. Alcuni sentimenti nutriti, ed assottigliati da lungo scrutinio nel nostro cuore, interessato a pascervisi per qualche passione che lo stimola, acquistano un grado di elevazione; ad esprimere la quale i modi ordinarj o non possono giungere, o almeno, male adattandosi, vi giungono con difficoltà grandissima. Da ciò avviene, che l'orgasmo, che prova l'uomo agitato da una passione, leggesi spesse volte più chiaramente nella sua fisonomia allorchè tace, di quello che si comprenda allora quando egli si esprime con folla di parole, che non producono l'effetto in chi le ascolta simile all'intenzione di chi le proferisce. È formulario ordinarissimo di quelli, che voglion rendere le idee suscitate in loro da qualche forte passione, quello di dire, dopo aver cercata ogni strada per esprimersi: « Intendeste voi ciò » che volli dire? Ah! Voi non potete immaginare quel» lo che io provo, quello che io sento! » Questo è appunto l'effetto dell'essere convinti essi stessi di non aver potuto spiegare tuttociò, che internamente sentono.

Nè esser può diversamente; poichè il nostro spirito è, senza dubbio, più perfetto di quello siano i mezzi materiali, di cui il nostro labbro si serve per esprimerne le sensazioni.

Ma se tanto in fatto è difficile il ritrattare con parole quelle immagini, che nella nostra mente si formano, la commedia, che deve non solo rappresentare ciò che l'uomo fa, ma anche ciò, che l'uomo nel suo animo prova, affine di rendere le azioni analoghe alla passione che le muove, la commedia, che viene rappresenta-

ta sopra una scena, che è fondata nella illusione, che è vincolata dalla misura di un dialogo non troppo prolisso, che, in fine, manca di tutte quelle risorse che il vero ha in se stesso, di quanti grandi mezzi non avrà la commedia di bisogno per vincere la difficoltà di trasfondere nel cuore dello spettatore quei sentimenti, che nel cuor dell'attore si figurano? E dove si potran meglio ricercar questi mezzi, che in un modo di dire, che si elevi al di sopra dell' ordinario? E quale altro sarà questo modo se non la poesia?

Questa è figlia della esaltazione delle idee. La sua magìa è quella di rendere per mezzo d'inversioni, di misure, e di suoni un senso maggiore di quello, che le medesime parole sotto altre forme dette per loro stesse renderebbero. La poesìa è quel linguaggio sublime, che al reale unisce il senso, e la forza ideale dell'espressione. La poesia apre l'adito per penetrare nel sentimento figurato, dimodochè l'uditore immagini, e senta la forza interna della passione, che nei detti si accenna.

Ciò essendo, come potrà dirsi che si allontani dalla retta strada chi cerca perfezionare l'illusione servendosi de'modi, che esprimono con più chiarezza le passioni del nostro cuore, e le vere sorgenti delle nostre azioni? Potrà lo spettatore avvedersi con dispiacere che l'Attore parla con dizione più bella dell'ordinaria, allorchè per mezzo di essa intende ciò, che non potrebbe, se altrimenti parlasse? Non sarà anzi soddisfatto nel veder resi chiari que'sentimenti, che forse ha mille volte in

se stesso provato, e che mai non ha potuto sì chiaramente ad altri dipingere?

Ho più volte osservato che nelle commedie in prosa, allorchè l'autore vuol esprimere qualche viva sensazione, o far qualche discorso, che racchiuda delle idee elevate, o infine spiegare qualche tratto di animo grande, è costretto servirsi di stile, frasi, e giro di parole tali, che discordano affatto dal rimanente del dialogo: mostruosità, che produce un pessimo effetto, ma che, a credere mio, poco può evitarsi volendo produrre l'impressione, che la situazione della scena esige in alcune commedie d'interessante, e nobile argomento.

Ma siccome non per esprimere tutti i nostri sentimenti fa sempre di bisogno ricorrere alla forza poetica, potrebbe dirsi che nella maniera stessa, che la prosa in alcuni momenti è insufficiente ad esprimere gl'interni movimenti dell'animo, deve la poesìa ne'casi, ove la naturalezza, e la semplicità del dialogo sono necessarie, trovarsi impropria a copiare l'espressioni, colle quali ordinariamente parliamo. E che perciò, volendo dar peso ad ambe le ragioni, converrebbe scrivere il dialogo di una stessa commedia ora in verso, ora in prosa.

Per rispondere a questa ragionevole obbiezione, saria d'uopo abbracciare varj punti, cioè: quali possano essere le commedie, e gli argomenti di esse, in cui convenga usare il verso in luogo della prosa, affinchè questo non si trovi facilmente in opposizione colla naturalezza di un dialogo troppo triviale: quale sorta di Verso sia quello, che possa convenire al dialogo co-

mico, e con quale arte vada usato: come in fine debbasi alle volte trar partito dal suono della rima, e come altre vada con arte occultarlo. Ma tuttociò formerà il soggetto di altro discorso, parlando del verso martelliano.

Mi ristringerò per ora a rispondere astrattamente in poche parole che in ogni caso sarà sempre più tollerabile quel difetto, che nasce da una bellezza che eccede l'imitazione del vero, di quello sarebbe l'altro prodotto dalla mancanza della forza necessaria per dipingere, ed esprimere tuttociò che serve per inspirar l'interesse, e per render ragione delle azioni, che veggonsi dagli attori eseguire.

E terminerò ripetendo, che l'uomo sulla scena non è obbligato solamente a parlare come noi tutti conversando facciamo, ma è costretto ancora dire agli spettatori ciò ch'ei pensa, cosa che noi tutto giorno, senza parlare, in noi medesimi eseguiamo pensando. Ed a questo proposito mi sia permesso di esprimermi in tal guisa: le nostre idee nel riscaldamento della fantasia allorchè in noi stessi ragioniamo internamente, nascono, o divengono poetiche nella nostra mente, nè queste rendere si possono per bene esprimerle che in frasi che si accostino alle poetiche.

In questi casi la prosa non ha mezzi da sostituire in se stessa, senza rendersi difettosa; poichè la prosa è, e dev'essere sempre prosa. Negli altri casi, ove la poesìa può credersi in contraddizione coll'imitazione del modo ordinario di parlare, potrebbe dirsi che in mano di

un abile, ed avveduto scrittore il verso, e la rima non sono, o non sembrano sempre poesìa.

Malgrado tuttociò qualcuno dirà: « Ma a me le » commedie in verso non piacciono! «

Questa ragione, che non ha certo gran forza a persuadere, è la sola che non possa confutarsi.

Digitized by Google

PAROLE DELL'EDITORE

Nel riprodurre in questo Tomo la tanto capricciosa, e ardisco dire famosa Commedia: *Il Figlio del Signor Padre*, ho stimato farla precedere da un *Prologo* analogo, che l'Autore inserì nel suo *Teatro Domestico* col titolo. *Il Palchetto del Teatro*, e seguire da altre *Scene inedite in versi martelliani* allusive alle vicende di quella Commedia in Firenze, ed a cui il *Conte Giovanni Giraud* pose in fronte — *L'Autore*, e *l'Udienza*.

Ho quì pubblicata la Commedia nella guisa stessa, che venne stampata tanto a Milano che in Roma, in cui esistono il *Quarto e Quinto Atto* cangiati dall'Autore dopo che venne le prime volte rappresentata; ma vi ho aggiunto *quel medesimo Quarto e Quinto Atto* INEDITI; *cioè nella forma con cui originalmente li com-*

pose, e vennero offerti sulle scene, ma non entrando giudice critico della miglior forma immaginata, se la prima, o la seconda.

Nutro speranza di aver fatto cosa grata agli amatori delle cose teatrali, accompagnando questa Commedia con le giudiziose osservazioni dettate in proposito dal celebre letterato professore signor *Gaetano Barbieri*, quando la stampò nel Tomo VII della sua *Nuova Raccolta teatrale* ossia *Repertorio scelto ad uso de' Teatri Italiani*, e dato in luce in Milano con i tipi di Giovanni Pirota nel 1821. Di questa maniera mi vo persuadendo d'aver adempiuto agli obblighi che mi correvano di Editore diligente, cercando di riunire, o ravvicinare quanto di Edito, e d'inedito apparteneva, od aveva analogia a questa Commedia.

Digitized by Google

IL

PALCHETTO DEL TEATRO

SCENA UNICA

Digitized by Google

Digitized by Google

INTERLOCUTORI

PIERO, (è savio)

ROBERTO, (è d'una originalità bizzarra)

DEODATO, (è un servente con tutte le debolezze del mestiere)

GIULIA, (è di quelle del buon tuono. Tanto basti.)

La scena si figura in Firenze.

Digitized by Google

ARGOMENTO

Nella sera che si espone una nuova commedia, Piero col suo amico Roberto si porta al Teatro, e giunge molto prima che incominci lo spettacolo, quindi arriva Giulia sua moglie col cugino Deodato. Giulia è solita giungere a metà del terz'atto, secondo lo stile delle signore galanti, ma, per equivoco d'ore, arrivando prima che si alzi la Tenda, vorrebbe andarsene, per tornare, secondo il solito, verso la fine della Commedia. Non potendo per varie ragioni eseguire il suo disegno, si cela nel palchetto, dicendo varie stranezze unitamente al suo servente Deodato, fino al momento che stà per alzarsi la Tenda.

SCENA UNICA

PIERO, *e* ROBERTO, *indi* GIULIA *e* DEODATO.

Pie. Caro amico, vi sono veramente obbligato
Se meco rimanete.
Rob. Ed io vi sono grato
Del vostro complimento: ma secondo il mio stile,
Per essere sincero assai più che gentile,
Vi saluto, e vi lascio.
Pie. E dove andate? Or ora
Principia la Commedia...
Rob. Non v'è alcuna Signora!
Pie. Verran. L'opera è nuova, e dicono buonina...
Rob. Io penso alla Commedia quanto penso alla Cina.
Pie. Ma per altro mi sembra che non manchiate mai.
Rob. No, davvero: al teatro non manco: incominciai
Che non avea vent'anni: vengo tutte le sere,
E mi ci trovo sempre collo stesso piacere.
Pie. E che piacer ci avete, se nulla poi vi preme
Di quello che si recita?
Rob. Mi piace il tutto insieme.
Pie. Ma pure io vi ho veduto in qualche produzione
A battere o fischiare.
Rob. Secondo l'occasione
Faccio vedere anch'io che ho pagato l'entrata,
Giudicando dell'opera,

Digitized by Google

Pie. Senza averla ascoltata!

Ro. Ognun che stà qui dentro di far del chiasso ha dritto;
Non vi vuol che un melenso per pagare e star zitto.
Chi volete che sappia se sono stato attento,
Se sono stato astratto? Basta che in quel momento
Che il pubblico sussurra prenda un partito anch'io;
Trovo sempre qualcuno del sentimento mio.
Le viste del Teatro non sono che due sole,
E in quanto a me si spiegano con ben poche parole.
Gli Attori, e l'Impresario lo fanno per negozio;
Ci van gli Spettatori per non restare in ozio.
Io ne ritraggo poi, forse, un terzo partito;
Osservo i fatti altrui: come quello è vestito;
Con chi quella Signora fa la civetta; come
Quel marito geloso va domandando il nome
Di quel bel militare che fa d'occhio a sua moglie;
Osservo quelle amiche che l'una all'altra toglie
O l'amante, o il servente; quella bella ragazza
Che ride di sua madre ch'è vecchia e fà la pazza:
L'amante abbandonato, che al servo prediletto
Regala qualche lira per portare il biglietto;
L'antico damerino, che, a dispetto degli anni,
A forza di sogghigni copre grinze e malanni;
Guardo quegli Avvocati che fan conversazione,
Per poi darla al cliente in conto per sessione;
Il ricco che ha ragione, il povero che ha torto;
Il medico che ride e l'ammalato è morto;
Quell'abbonato in debito che litiga e s'azzuffa;
Il critico che beffa; e l'autore che sbuffa.

Così, fra me ridendo, ad altrui spese imparo;
Poi sento qualche scena; ma questo è caso raro.

Pie. Dunque per voi gli attori non stanno sulla scena?
De'vostri recitanti tutta la sala è piena.
È bizzarra l'idea, ma non ci trovo male.

Rob. Son certo che i miei comici lo fanno al naturale:
A rivederci, Piero: ritornerò più tardi.

Pie. Anche di quì potreste...

Rob. Oibò: convien che guardi
Sulla porta chi arriva, chi pena, chi è contento,
Chi dà braccio, chi aspetta. Il prim'atto lo sento
Sempre fuor del Teatro; e all'ultim'atto ancora
Non mi ci trovo mai: al quart'atto vo fuora.

Pie. Quando così vi piaccia, caro Roberto, andate:
Non voglio importunarvi...

Rob. Vedete? sono entrate
Già diverse persone, che volevo osservare
Per iscoprire un certo curiosissimo affare.
Amico, a rivederci. (*partendo*)

Pie. (*arrestandolo*) Sapete che vi dico?
Batterete le mani: il Poeta è mio amico.

Rob. Ah! non posso, mio caro; me ne n'andrei via piuttosto;
Il martedì per metodo fischio a qualunque costo.
Ed oggi, specialmente, che fischiare ho promesso;
Anzi vi prego, amico, fate anche voi lo stesso.

Pie. Oh no, non fischio mai.

Rob. A me già non importa,
Fate quel che vi piace. Addio: vo sulla porta.
(*parte correndo*)

Pie. In fede mia vi sono de'capi originali!
Nè si potrebbe mettere Roberto fra que'tali
Che si chiaman balordi: eppure anch'egli viene
A battere o fischiare, senza guardar le scene!
Potrei morir di fame, ma neppur per tesori
Vorrei scriver commedie per questi spettatori.
Vediamo che promettono: leggiamo il manifesto.
(*cava di tasca un foglio stampato*)
Secondo il parer mio, pessimo stile è questo
Di stampar degl'inviti, e dispensarli a mano:
Sono per vender balsami mezzi da Ciarlatano;
Ma per nostra disgrazia il teatro in Italia,
Benchè vecchio, è bambino, ha bisogno di balia.
Diceva bene Alfieri: » Conviene incominciare
Dall'educare il pubblico » Indocile scolare!
» Quindi educare i Comici » Ed in fine gli Autori.
Agli uni manca il pane, agli altri i protettori!
Son verità che spiacciano nel dirle a un'Italiano;
Ma, quando è vero, è vero: ed il negarlo è vano.
A me non piace affatto imitargli stranieri,
Che nelle proprie cose son sì poco sinceri.
Ognun di lor sostiene che la sua lingua sia
La più bella e sonora; la propria poesìa
La più accetta ad Apollo; che il musico, il pittore
Compatriotta suo sia degli altri il migliore;
Che scienze e lettere abbiano in casa sua la sede.
Ognun di lor lo dice; ma l'altro non lo crede.
Bisogno di vantarsi l'Italiano non ha:
Mostri fra gli altri pregi la sua sincerità.

Digitized by Google

Questo d'amore patrio è il più saggio partito...
Ma non perdiamo il tempo; osserviamo l'invito:
(*legge*)
» Don Desiderio al pranzo, componimento nuovo
» Preceduto da Prologo » Oh! Questo non l'approvo.
Questa è un usanza antica, ch'or non è punto accetta;
Non serve che a stancare chi la commedia aspetta.
In ver v'è poca gente: vengon tutti sì tardi,
Qualcun pe'propri affari, qualcun per quei riguardi
Che chiamano buon tuono: dice mia moglie...

Giul. Piero!

Pie. È lei! Venite adesso?

Deod. È un poco tardi; e vero?

Giul. (*ponendosi a sedere, e accomodandosi lo scialle e i fiori.*
Narrateci l'intreccio: finito è il second'atto?

Pie. No.

Deo. Già mi par cattiva.

Pie. Vedremo.

Giul. Il primo è fatto?

Pie. Non hanno incominciato.

Giul. (*balzando dalla sedia*) Non hanno cominciato?
Oh Dio! Son compromessa: l'oriolo m'ha ingannato!
Cugino, andiamo. (*coprendosi il capo col velo*)

Deo. Piove. I servi non vi sono.

Giul. Uomo senza principj! Servente senza tuono!

Deo. Scusate. Un pò di tempo non porta poi divario.

Giul. Che mai dite! Venire pria che s'alzi il sipario?
Ah che m'avran veduta! Ah dove mi nascondo!

Pie. Se volete celarvi, andate là nel fondo.
Giul. Mettetevi d'avanti, e guardate la scena;
Allargate le braccia, voltatemi la schiena.
Se domani si dice, che son giunta la prima,
Io di tutta Firenze ho perduto la stima.
Parlate fra di voi: fingete di esser soli.
Deo. Bisogna compatirla: sono pregiudizioli.
Pie. Direi pregiudizioni.
Deo. Da una parte ha ragione...
Pel solito i primi atti non hanno conclusione.
Inutile è di giungere pria che s'alzi la tenda;
Mi par che dalla fine il principio s'intenda;
E poi si trovan quelli, che tanto sciocchi sono
Di venire al prim'atto...
Giul. Che non sanno il buon tuono...
Deo. Che vi ridicon tutto ristretto in due parole:
D'ordinario le buone, sono due scene sole.
In tutte le commedie il resto si somiglia,
Grida il Padre all'amante, e poi gli dà la figlia.
Pie. Ma quelle del Goldoni...
Giul. Non son più del buon tuono.
Deo. Le veda pur chi vuole; io per me ve le dono.
Pie. Ed Alfieri vi piace?
Deo. Son belli cimiterì
Tutte le sue tragedie
Giul. (*con voce cattedratica*) È di buon tuono Alfieri.
Deo. Ma le tragedie in genere son tutte d'una razza;
Litigan quattro o cinque, e il più buono s'ammazza.
Pie. Pur troppo i nostri tragici...

Digitized by Google

Giul. Questa sera che fanno?
Pie. Una cosa da ridere.
Giul. Che! Non c'entra il Tiranno?
Pie. Non so: il Caratterista cred'io...
Giul. Chi? Quel grassotto?
Non mi piace: il Tiranno, quello è un bel giovinotto.
Pie. Nella recita il bello...
Giul. Il bello è sempre buono.
Pie. Ah per voi donne i belli son sempre di buon tuono.
Sapete che vi dico? Li gran pazzi che siete.
Giul. Purchè nessun mi veda dite ciò che volete.
Deo. La Giulia pel buon tuono...
Pie. Siete pazzi da fune:
Questo vostro buon tuono non ha il senso comune.
È un sogno che voi fate di stolte convenienze,
E questi pregiudizi non vi sono in Firenze.
Se talor sul principio non giunge ancor la gente
Ne è cagion il gran caldo, questo non vuol dir niente.
Ma chi vuol giudicare d'una commedia nuova
Fin dalla prima scena al suo posto si trova.
Tardar per convenienza, questo è un errore immenso:
In Firenze il buon tuono viene dopo il buon senso.
Come capir l'intrigo, conoscer l'ante-fatto,
Gustar bene i caratteri, arrivando al terz'atto?
Conosco ben qualcuno che appena in palco arriva
Saluta, e tosto giudica: la commedia è cattiva.
E c'indovina spesso, chè al giorno d'oggi è strano
Veder commedie buone sul teatro italiano.
Non sono incoraggiti i ben pochi scrittori,

Gl'impresarj falliscono, non han soldi gli attori:
Fino il genio del pubblico degenerando è andato:
I drammi, e gli spettacoli il gusto han depravato.
Ma che v'è a dir questo? Chi sentirle non vuole,
Andar può bene altrove a far quattro parole.
In questo, lo confesso, un ignorante io sono,
Scusami, moglie mia, non conosco il buon tuono.
O non vado al teatro, o di restarci ho il vizio
Dal principio alla fine, per dare il mio giudizio;
Ed or veggo il motivo del prologo promesso;
Ad arte l'avrà scritto forse l'autore stesso,
Pensando che in tal tempo tutta la gente arriva,
E delle prime scene così non resta priva...
L'idea non è cattiva... Ecco la sinfonia.

Deo. Oh manco mal! Venite. (*a Giul.*)

Giul. Principia? Andiamo via.

Pie. Come!

Deo. Perchè?

Giul. Venite: andiamo: torneremo
Dopo alzata la tenda.

Pie. Che siate pazza io temo.

Giul. Qualcuno avria potuto veder che stava qua...

Deo. È ver.

Giul. Facciam l'entrata in gran formalità. (matto;

Pie. Ebben, grazie al buon tuono, vo fare anch'io da
Usciamo e ritorniamo; ma facciam prima il patto
Che dal principio al fine starete cheta attenta,
E non impedirete chi vuol sentir che senta.
Osservate gli attori, distinguendo fra quelli

Secondo il loro merito, più li buoni, che i belli.
L'opera a piacer vostro criticate, approvate,
Fate ciò che credete: ma non dimenticate
Che il criticare è facile, nel far, lì son le pene:
Cento di certi critici non farebber due scene.
E, credetemi pure, è molto più buon tuono
Compatire il mediocre, che biasimare il buono.

Giul. Sarà come volete; ma per ora partiamo.

Deo. Eccovi il braccio, Giulia.

Pie. Evviva i pazzi! Andiamo.
(*partono*)

FINE

Digitized by Google

Digitized by Google

IL FIGLIO

DEL SIGNOR PADRE

OSSIA

GLI ORIGINALI SENZA COPIA

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

Digitized by Google

PERSONAGGI

Il Signor Barone BONIFAZIO BECCOSECCO.
Il Signor BERTUCCIO, suo figlio.
Il Signor ROBERTO, padre della
Signora TERESINA, moglie del
Signor ALESSANDRO.
La Signora GIOVANNA.
FILIPPO, Cameriere del Signor Alessandro.
LEONARDO, Maestro di Casa del Barone.
DON PROSPERO, Notajo.
ROSA, Balia.
ANNA.
BURGONDOFORO, servo del Barone.
Signore e Signori convitati.

La scena si rappresenta in Lucca in casa del Barone Beccosecco.

Digitized by Google

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera della signora Teresina.

TERESINA, *ed* ALESSANDRO.

Ter. (*seduta in una poltrona*) Tu ti affanni, t'inquieti, mio caro, ed io non ne veggo la ragione.

Ales. Teresina mia, il tuo buon umore, la tua prontezza di spirito, sono ottime cose; ma non convien poi prendere tutto in celia.

Ter. Io non prendo altrimenti la cosa in celia, dico bensì, che avendo già risoluto di spedire Filippo da mio padre, dovendo la cosa schiarirsi fra giorni, non convien più agitarsi.

Ales. Si: Filippo partirà a momenti; ma ora che giunga, che torni...

Ter. Ti pongono in pensiero altri dieci, o quindici giorni, avendo che fare con degli sciocchi come il Barone, suo figlio e la signora Giovanna? Balordi tali, che non si sono avveduti che sono già dieci mesi che siamo moglie e marito!...

Ales. Ma sai tu che, avanzata come sei, anche poche ora possono decidere? Per verità, non posso pensarci senza ridere...

Ter. Abitando nella medesima casa! A poche scale di distanza, dopo che mio padre mi ha lasciato raccomandata a questo degnissimo signor Barone Bonifazio per invigilare, consigliarmi...

Ales. Vedermi star quì da te venti ore del giorno, e non cadere a nessun di loro in mente...

Ter. Basta dire che i Capitoli si sono fatti in questa istessa casa con notaro, testimonii...

Ales. A proposito: ho detto al notaro di portare qui una copia dell'atto per darla a Filippo: meglio è andare da tuo padre e porre tutto in chiaro.

Ter: Non temete: mio padre mi conosce, sa bene che non sono capace di far la menoma cosa che non sia...

Ales. Il Cielo perdoni a quella vecchia di tua zia! Fu veramente una sua stranezza di voler fare la cosa occulta.

Ter. Anche tu non volevi far saper nulla a tuo padre...

Ales. Povero infelice! Era in uno stato di vecchiaja, e, pur troppo, alla vigilia della morte! Il dirgli che prendeva moglie lo avrebbe afflitto, temendo che avessi potuto per questo allontanarmi da lui, o avergli minore assistenza.

Ter. Ora mia zia...

Ales. Tua zia è morta repentinamente; senza scriver nulla a tuo padre...

Ter. Il padre tuo è andato a far compagnia a mia zia. Essi si sono levati dagl'imbarazzi, e vi hanno lasciato il signor Alessandro figlio, e la signora Te-

resina nipote, i quali fra un mese al più diverranno signor padre, e signora madre.

Ales. Ma facessi tu almeno un maschio!

Ter. Si, è un maschio di certo. (*alzandosi da sedere*)

Aels. Oh! Quanto invidio il tuo carattere sempre allegro e bizzaro!

Ter. Si, allegro e bizzarro; ma quando è tempo d'esserlo. Ora che siamo moglie e marito; che il segreto che conserviamo sul nostro matrimonio è, per così dire, un segreto buffo, piuttosto che serio; certamente che dò in bagatelle. Ma dimmi un poco: prima che ti sposassi, quantunque fossi di te innamorata, in que'discorsi in cui tante altre ragazze sogliono esser pur troppo bizzarre, lo era io?

Ales. Ah no, davvero!

Ter. Ne convengo: le mie idee sono alle volte originali, il mio carattere è vivace, ma che male c'è? Le donne di naturale allegro annojano meno un marito; con la loro ilarità, rompono la monotonìa del matrimonio.

Ales. Hai ragione. Io lo dico sempre che non poteva incontrar meglio di te.

Ter. Ed io ancora lo dico spesso; » Tornerei mille volte a far lo stesso ».

Ales. Evviva, evviva la pazzarella! Così va bene; maritata segretamente in casa d'una specie di tutore...

Ter. Che tutore? D'un guardiano che non sa far la guardia.

Ales. Senza l'intesa di tuo padre.

Ter. Cioè perchè era lontano; nè si avevano più sue nuove. Egli non l'ha ancora saputo; ma sua sorella, mia zia, che mi teneva luogo di padre, non solo ha posto in iscritto il suo consenso, ma ha risposto essa per quello di suo fratello.

Ales. Ora ti trovi incinta d'otto mesi...

Ter. Oh cosa strana! Una moglie che fa un figlio! Di quì ad un mese, questo sarà un affare terminato. Tu, signorino mio, o dovevi deciderti un po' prima a spedire a mio padre, o dovevi aver meno fretta di sentirti chiamare papà.

Ales. Tu mi fai venir il buon umore a mio dispetto. Cara, cara, Teresina mia! (*andando per abbracciarla*)

SCENA SECONDA

FILIPPO, *e detti.*

Fil. Tutto è pronto.

Ales. Ah!... Mi hai fatto paura. Credeva che fosse la signora Giovanna.

Ter. Se fosse stata la signora Giovanna, vedendoti abbracciarmi, avrebbe facilmente detto che mi dicevi qualche cosa all'orecchio.

Fil. È certo che non sogna nè pure che siavi fra voi la più lontana relazione d'amore.

Ales. Sei dunque pronto a partire?

Fil. Il notaro ha mandato la copia autentica?

Ales. L'attendo a momenti.

Digitized by Google

Fil. Non manca che quella. Ho già preso il passaporto: i cavalli sono ordinati.

Ter. Hai ben inteso, Filippo?

Fil. Ho capito tutto.

Ter. Secondo l'ultima sua lettera, egli deve essere in Marsiglia.

Ales. Se fosse altrove tu lo saprai.

Fil. Non dubitate: m'imformerò, lo troverò, e non tornerò senza una sua lettera.

Ter. Digli che scriva, subito, subito, egli stesso a questa bestia del signor Bonifazio; già nella lettera glie l'ho detto...

Ales. Se mai nel primo momento si alterasse...

Fil. Di che cosa volete che si alteri? Non è già un matrimonio fatto di sutterfugio.

Ter. Digli che dopo essersi esso imbarcato a Venezia per Smirne, si rimase per cinque o sei mesi senza più aver sue nuove. Te lo raccomando, Filippo, farglielo intender chiaro, che erano circa sei mesi che non avevamo sue lettere. Noi eravamo innamorati; Alessandro era un ottimo partito per me. Ma mia zia, inimica, con ragione, di questo animale del barone Bonifazio, volle che si eseguissero le nozze, e che nulla si dicesse di questo matrimonio finchè mio padre non ne fosse da lei informato; la zia, poverina, è morta repentinamente.

Ales. Subito che abbiamo ricevuto lettere di lui da Vienna, abbiamo risposto all'istante, dandogli parte di quanto si era passato.

Ter. Egli non fa che saltare da un luogo all'altro, partendo prima che giungano le nostre risposte. Ora, che non v'è più tempo a perdere, spediamo espressamente te...

Fil. Ho voluto lasciarvi ripeter tutto; ma voi sapete, che queste cose le so al pari di voi. Io sono in casa vostra, signor Alessandro, da venti anni. Ho veduto incominciare quest'amore, sono stato testimonio a queste nozze; onde...

SCENA TERZA.

DON PROSPERO, *e detti.*

Pros. V'è il signor Alessandro?

Ales. Ecco il notaro. Favorite.

Ter. Caro don Prospero!

Pros. Eccovi la copia del...

Ales. Ah! bravo!

Pros. Già quì possimo parlare?

Ter. Si, si.

Pros. Questa è la copia del contratto matrimoniale legalizzata, ed in tutta regola. Guardate quale combinazione! Oggi per l'appunto compiscono dieci mesi dal giorno che, se non sbaglio, in questa stessa camera...

Ter. Si, ed in presenza delle medesime persone; meno la povera mia zia!

Pros. Meno una zia, e più un figliuoletto.

Ter. Bravo, don Prospero, avete detto bene: figliuoletto maschio, così è, e così lo vuole mio marito.

Pros. Ve lo auguro. Tant'è, già sono dieci mesi che vi deste la mano in mia presenza, e ch'io rogai l'atto de'vostri sponsali. Ed il signor Barone non ha mai saputo?...

Ales. Nulla...

Ter. Affatto, nè egli, nè la signora Giovanna, degna assistente scelta dal signor Barone per sorvegliarmi.

Pros. Colui è la più gran bestia! È conosciuto per tale da tutta Lucca. Lo chiamano l'elefante di questa nobiltà; che è dir molto.

Ales. Oh! Non perdiamo tempo.

Fil. Si, lasciatemi partire. Oh, padroncini miei...

Ter. Avverti, Filippo. Fa presto; ti voglio riveder prima di chiamarmi signora madre.

Fil. In otto giorni sono a Marsiglia; aspettatemi fra quindici o venti di ritorno.

SCENA QUARTA

GIOVANNA, *e detti.*

Gio. Si può? (*di dentro*)

Ales. Va, Filippo. (*facendo cenno di tacere. Filippo parte*). Signor notaro, passerò da voi.

Pros. Quando vi piace. (*parte*)

Ter. Favorite, signora Giovanna. (*con voce alta, tornando a sedersi.*)

Ales. Ora sono più tranquillo.

Ter. Non v'è nulla a temere. Come state, signora Giovanna?

Gio. Eh! Ringraziamo il cielo!

Ter. Avete fatta la vostra solita passeggiata?

Gio. Eh si; sono stata da quelle giovani al Ritiro fuori di Porta.

Ales. Vi siete divertita? (*avvicinando una sedia per la signora Giovanna.*)

Gio. Eh si. Scusate, signor Alessando; non vi aveva nè pur veduto.

Ter. È venuto in questo punto. Povero signor Alessandro! Viene a farmi un poco di compagnia.

Gio. Ah bravo! Fate bene: questa giovane sta sempre sola. È veramente l'esempio...

Ter. Ma perchè non sedete, signora Giovanna?

Gio. Voglio scendere dal signor Bonifazio.

Ter. Non l'avete ancor veduto questa mattina?

Gio. No.

Ter. E jeri sera vinceste alla vostra partita?

Gio. Si: qualche cosa.

Ter. Ed in quanti eravate?

Gio. In tre. Il signor Bonifazio, suo figlio, ed io. Voi non volete scender mai.

Ter. La sera lavoro.

Gio. Eh! lo so. Fate bene.

Ter. E quanto vinceste?

Gio. Eh! Già non si giuoca d'interesse.

Ter. E di che giuocate?

Gio. Eh! Quasi sempre di spalmate sulle mańi.

Ales. Serve per divertirsi.

Gio. Eh! Sicuramente.

Ter. Già mi perdonate se io non mi levo. (*fingendo d'alzarsi.*)

Gio. Eh! Vi pare! (*obbligandola a stare seduta*). Io vado giù. Ci rivedremo più tardi.

Ter. Quando venite nelle mie camere mi fate sempre un vero piacere.

Gio. Signor Alessandro, seguitate a far buona compagnia alla nostra Teresina.

Ales. Non dubitate, signora Giovanna.

Gio. Eh! Lo vedo. (Ce ne vorrebbe uno per casa di questi Alessandri!) (*parte*)

Ales. Ma par possibile?

Ter. Ti dispiace che sia così astuta?

Ales. No, davvero. Ma che razza di bestie!

Ter. Non hai veduto di quante specie ve ne sono nel gabinetto di storia naturale?

Ales. Si, ma queste...

Ter. La casa del signor Bonifazio è un piccolo serraglio di bestie rare: è un appendice del gabinetto.

Ales. Oh! Teresa, non ci perdiamo in ciarle, io vado pe'miei affari. Tu pensa che deve venir quella giovane a presentarsi per balia...

Ter. Ah! È vero. Già sai che io non mi muovo di qui; tu torna presto.

Ales. Subito che ho terminato; oggi però devo fare varj affarucci.

Digitized by Google

Ter. Torna quando ti piace: più tardi vieni, tanto meno bene starai. Meglio di Teresina tua non puoi trovare.

Ales. Brava, brava! Mi dispiace che quello che dici è vero. Addio, Teresina mia. (*dandole la mano e parte*).

Ter. Addio, Alessandro. Mio marito prende la cosa di un serio, come se il nostro matrimonio fosse stato fatto di contrabbando. Bisogna essere scrupolosi allorchè si fanno i matrimonj: procurare il consenso di tutte le persone che han dritto di darlo, far tutto nelle debite forme, non lasciar luogo ad alcun sospetto, amare in fine ed esser fedele al proprio marito; ma che poi il matrimonio rimanga per qualche tempo segreto, che male c'è? Con una bestia, come il signor Bonifazio, ci sarebbe stato da impazzire per persuaderlo, specialmente essendo cosa proposta da mia zia. Intendo dall'altro canto, che pubblicarlo adesso, in questa circostanza così all'improvviso, quando si può prima farlo conoscere a mio padre, sarebbe inconveniente...

SCENA QUINTA

BERTUCCIO, *e detta.*

Ber. Signorina? (*di dentro.*)

Ter. Oh! ci mancava costui! Favorite, signor Bertuccio.

Ber. Signor padre mi manda...

Digitized by Google

Ter. Fa bene. E che fa il signor padre?

Ber. Applica. E mi ha detto di venire intanto a visitarla.

Ter. Bravo! Accomodatevi.

Ber. Grazie; anzi lei. (*andando a prender una sedia.*)

Ter. (In tutti i complimenti deve incastrarvi un *anzi lei.*) E cosa fate di bello?

Ber. Eh! Adesso mi metto a sedere.

Ter. Lo vedo. Vostro padre segue sempre a farvi egli stesso la scuola?

Ber. Oh! Signor padre, solo. Non ha voluto che ci ponesse le mani nessun altro.

Ter. Sarete verso la fine de'vostri studii?

Ber. Poco più ci manca.

Ter. Vostro padre vi manda avanti?

Ber. No, signora, sempre appresso. Signor padre legge prima, ed io dopo di lui ripeto.

Ter. Ed avete imparato...

Ber. So... tutto. Abbiamo principiato dalla filosofia... No dalla filosofia... Si, si, dalla filosofia, poi mi ha passato la rettorica, la drammatica, tutto in somma. Adesso imparo un'altra cosa... che non mi ricordo. E poi...

Ter. E poi avrete finito. Bravo!

Ber. Grazie, anzi lei.

Ter. Terminati gli studii, penserete poi ad accasarvi.

Ber. Come, accasarmi!

Ter. A legarvi.

Ber. Legarmi! (*ridendo*)

Ter. Penserete al vostro matrimonio.

Digitized by Google

Ber. Il matrimonio! Signor padre non me l'ha ancora insegnato.

Ter. È uno studio un po'difficile.

Ber. Sicuramente, signor padre mi ha detto che prima vuol farmi imparare un'altra cosa... Un'altr'arte... La... La... Manica... Attica... Una cosa così.

Ter. Non capisco.

Ber. Un'arte che sta in campagna. Una parola in cui entrano quelle cose che servono per il vino.

Ter. Bicchiere? Fiasco?

Ber. No. Quelle cose grandi, tonde.

Ter. Botti?

Ber. Si, signora. La bottarga.

Ter. Vorrete dire botanica.

Ber. Credo bene. Signor padre mi ha detto ch'è un'arte odorosa.

Ter. Certo, sono tutte erbe e fiori.

Ber. Oh! Quanto ci avrò gusto!

Ter. (Un momento costui mi diverte, ma poi m'annoja. Ora deve venir quella giovane. Converrà cercare di mandarlo via.) Se mi permettete, signor Bertuccio, io avrei qualche cosa da far in camera mia.

Ber. Faccia pure, faccia pure.

Ter. Ma non vorrei lasciarvi...

Ber. Non si prenda fastidio; l'aspetto qui.

Ter. Ma non voglio che...

Ber. Signorina, ella mi mortifica.

Ter. (*alzandosi con impazienza.*) Ebbene state; ve n'an-

drete quando vorrete. (Solo s'annojerà, e se n'anderà.) Scusate.

Ber. Oh! Grazie, anzi lei.

Ter. (Sopporterei piuttosto un cilizio, che uno sciocco) (*parte e torna.*)

Ber. (*Dopo essere stato un poco fermo ed in silenzio; incomincerà a fischiare, e far qualche giuoco colle mani.*)

Ter. (Ancora è qui! Or ora verrà quella donna a presentarsi per far la balia...) Signor Bertuccio, io ora non posso rimaner con voi.

Ber. Non fa niente.

Ter. Andate pur giù, e poi tornerete se vi piace.

Ber. Si figuri che sia tornato.

Ter. (Se lo caccio via, è capace andarlo a dire al padre.) Ma star senza compagnia...

Ber. Sto in compagnia solo, vada pure.

Ter. (Vattene in malora.) (*parte*)

Ber. (*Restando sempre in silenzio, tornerà ad occuparsi come sopra.*)

SCENA SESTA.

GIOVANNA, *e detto.*

Gio. Perchè siete solo?

Ber. Perchè non c'è nessuno.

Gio. E la signora Teresina?

Ber. Viene a vedermi di quando in quando.

Digitized by Google

Gio. Ed a che pensavate solo solo?

Ber. Ah! Quando son solo, non penso mai.

Gio. E meglio: così non vengono idee cattive.

Ber. Signor Padre che fa?

Gio. Applica.

Ber. E lei ha applicato?

Gio. Ora vado nelle camere mie.

Ber. Vuol giuocare un poco con me?

Gio. Eh! Adesso non posso.

Ber. Si ricordi che mi ha promesso di fare quel giuoco che uno sta al muro e fermo, e l'altro... cioè quello che sta fermo nè pure... ora non me lo ricordo; l'ho fatto una volta col signor padre.

Gio. Dopo pranzo ce lo faremo insegnare. Intanto, nel passare, dirò alla signora Teresina che venga a tenervi compagnia.

Ber. Sì, signora. Forse la signora Teresina lo saprà fare.

Gio. Può essere. Addio, Bertuccio.

Ber. Grazie, anzi lei.

Gio. (Che buon ragazzo! Ha dello spirito, e nel medesimo tempo è semplice come un beccafico.) (*parte*)

Ber. (*ponendosi a fare de'giuochi con una sedia*).

SCENA SETTIMA

ROSA *e detto.*

Rosa. V'è la signora?

Ber. Oh! siete voi?

Rosa. Che! mi conoscete?

Ber. Eh? altro!

Rosa. Ma voi chi siete?

Ber. Il figlio del signor padre.

Rosa. Ah! (Ho capito).

Ber. Vi ho veduto tante volte. Siete voi o vostra sorella?... Sì, vi ho veduto.

Rosa. E dove?

Ber. Per istrada. Eravate vestita nello stesso modo. Signor padre mi disse che eravate...

Rosa. Chi ero?

Ber. Si... che vendevate... che vendevate...

Rosa. Cosa vendeva?

Ber. Mi disse che vendevate... una cosa da mangiare... non mi ricordo...

SCENA OTTAVA

TERESINA *e detti.*

Ter. (Oh Dio! la balia!).

Ber. Che vendevate il latte.

Ter. Buona giovane, ora non posso.

Ber. (*andando da Teresina*). E vero che vende il latte?

Rosa. Ho capito. Signorina, tornerò più tardi.

Ter. Sì.

Rosa. (Questo melenso me lo sarei voluto godere più a lungo). A rivederla. (*parte*)

Ber. Aspettate, aspettate. (*a Rosa*).

Ter. Sentite, Bertuccio.

Ber. E vero che è la lattaja?

Ter. Si si; ma sentite (*ritenèndolo*).

Ber. Ne voglio ancor'io.

Ter. Sentite.

Ber. Ma lo vende caro?

Ter. Sì, caro assai.

Ber. Adesso vado a farmi dare i denari del Signor padre.

Ter. No.

Ber. Mi lasci, mi lasci. (*svincolandosi dalle sue mani, e gridando*). Lattaja, signor Padre, lattaja! (*parte*).

Ter. Bertuccio, sentite. Che impiccio va a fare adesso costui! Diavolo, porta via tutti gli sciocchi!

FINE DELL'ATTO PRMO

Digitized by Google

ATTO SECONDO

Gabinetto del Barone con molte carte sullo scrittojo, e grandi ed alti monti di libri accatastati.

SCENA PRIMA

BONIFAZIO *solo*, *indi* LEONARDO.

Bon. Pesa l'esser padre, ma è una bella cosa il poter fare il padre, come è padre Bonifazio. Si: costa l'aver un figlio, ma avere un figlio come mio figlio, è cosa tenera per un padre che abbia un figlio. Tre me ne dovrà, tre vite mi dovrà Bertuccio. La prima, gliela diedi quando nacque, la seconda quando l'educai, la terza l'avrà...

Leo. Signor Barone?

Bon. Oh! bravo Leonardo! Così vi voglio, sempre puntuale all'ora del rapporto degli affari domestici. Il tempo è come l'anguilla: per farla fermare bisogna dividerla in pezzi.

Leo. (E poi friggerla).

Bon. Così se ne trae profitto. Ebbene, incominciamo. Come vanno gli affari?

Leo. Eh! Ringraziamo il cielo ...

Bon. Si: ringraziamolo. Le vigne come stanno...

Leo. La grandine ha fatto gran danno...

Bon. Aspetta: non ci dimentichiamo di nulla. (*prende una carta, ove, in guisa di nota, sono scritti tutti gli affari, e legge*). Le vigne?

Leo. La grandine...

Bon. Questo l'abbiamo detto. Le semente?

Leo. Il grano andava a meraviglia, ma le locuste...

Bon. Le pecore?

Leo. Le pecore stanno bene, ma non dan latte, perchè quest'anno...

Bon. Le vacche?

Leo. Quelle facevano invidia, ma l'epidemia ne ha fatte morir la...

Bon. La seta?

Leo. I bachi mangiavano, ma que'tuoni...

Bon. Il pollajo?...

Leo. Se non v'entrava la faina...

Bon. La razza de'cavalli?

Leo. Il cimurro...

Bon. La canape?

Leo. Il fuoco...

Bon. Il colombajo? Le liti? Le spese di cucina? Gli avvocati? La lavandaja? Gli affari in genere? (*senza dargli tempo di rispondere tra una dimanda e l'altra*).

Leo. Tutto così.

Bon. Oh! dunque ringraziamo il Cielo. Ecco sbrigato anche questo. Dimmi la verità, Leonardo: rifletti mai alla soma che ho sulle spalle?

Leo. Eh! Certo che...

Bon. Io la direzione degli affari della casa; io la sorve-

glianza di Teresa; io la coltivazione delle scienze; io solo tutta l'educazione e l'istruzione di mio figlio; io che ho un'anima tragico-feroce, occuparmi per fino dei suoi passatempi! Vedi questo? l'ho fatto io stesso per dargli nel divertirlo un'idea delle belle arti. (*mostrandogli un gran pupazzo di carta, che, tirando de'fili dal basso, muove irregolarmente braccia e gambe*). Che ti pare? (*applicandolo ad uno de'monti di libri, e facendolo giuocare.*)

Leo. È grazioso.

Bon. Ed è ben fatto. In mezzo però a tanti pesi ho un gran compenso: Bertuccio è ormai giunto ad esser degno figlio di suo padre. Ho cominciato dalle fondamenta, ma ora l'edifizio è fatto; non manca che coprire il tetto. Bertuccio è un colosso, amico, che ho cominciato da'piedi, e l'ho adornato come quello di Rodi: non manca che innalzarlo, e lo farò senza ritardo.

Leo. Si!

Bon. Si. Bertuccio sarà sposo.

Leo. Sposo! Così giovane!

Bon. Giovane! Leonardo, non è l'età che fa invecchiare, è il tempo.

Leo. Che è lo stesso.

Bon. Tu non capisci nulla. Se tu avessi studiato la chimica, vedresti che fra il tempo e l'età v'è la stessa differenza che fra me e una bestia.

Leo. Eh! Lo dite voi, signore, sarà così. Se è lecito, avete destinata la sposa?

Bon. Pur troppo; indovinaci.

Leo. Non saprei.

Bon. Giovane semplice, giovane graziosa, giovane, in fine, che promette eredi ad una famiglia! Non capisci chi è?

Leo. La signora Teresina forse?

Bon. Appunto. Eh? Che ne dici?

Leo. Non posso dir nulla. Non ho l'onore di vederla che rarissime volte. Saran, cred'io, quattro, o cinque mesi che non l' ho veduta.

Bon. Non fai tu i suoi affari?

Leo. Essa ha un assegno lasciatole dal padre quando partì. Prima lo facea riscuotere sua zia.

Bon. Si, quella pazza che non capiva nulla.

Leo. Morta essa, credo che quel signor Alessandro pensi esso a ritirarlo.

Bon. Oh! quell'Alessandro è un ottimo galantuomo.

Leo. Ma la signora Teresina non è nobile.

Bon. Amico, io son filosofo; la nobiltà non fa figli. Ma poi sua madre era nobile, e suo padre è un Negoziante che comprerebbe cento Nobili... A proposito: m'hai tu fatto il rapporto degli affari?

Leo. Non vi ricordate che la prima cosa è stata...

Bon. È vero, è vero... Ah! se tu sapessi che vuol dire aver la testa piena di milioni di cose diverse, con una mente elettrica, che bolle sempre d'idee truci-scientifiche, come la mia! Dunque, ci siamo intesi. Circa gli affari, regolatevi come abbiam detto. Circa a questo matrimono, tacete sino a nuov'or-

dine; voglio prima consigliarmi con qualche persona di senno. Chiamatemi la signora Giovanna.

Leo. V'obbedisco.(Per guadagnar trenta monete il mese, ed amministrare un patrimonio a suo piacere, conviene adattarsi a fra le bestie). (*parte*).

Bon. È zotico Leonardo, ma è buono, rispettoso ed esatto ne'suoi doveri. Io che son tutto fuoco, ho bisogno di avermi intorno chi contrabbilanci l'impeto eroico che m'infiamma lo spirito.

SCENA SECONDA

GIOVANNA, *e detto.*

Bon. Oh! brava signora Giovanna! Siete svelta come un daino: siete già discesa!

Gio. Eh! era per entrare, quando Leonardo mi ha detto che mi volevate.

Bon. Si, mi occorrono i vostri lumi per unirli ai miei. Come avete riposato questa notte?

Gio. Eh! così, così: a riserva di que'miei incommoducci.

Bon. Cose da nulla. Accomodatevi. (*sedono*). Teresa che fa?

Gio. Oh! che buona giovane è quella!

Bon. È unica. Non vederla mai uscir dalle sue camere! Star sempre sopra quella sedia occupata o a leggere, o in compagnia di quel signor Alessandro!

Gio. Che bravo giovane che è quello ancora!

Bon. Ottimo, ottimo! E del mio figlio cosa ne dite?

Gio. Che brava persona!

Bon. Avete osservato che pezzo di Marcantonio si è fatto quel Bertuccio! Che sviluppo precoce ha fatto quel ragazzo!

Gio. Ma davvero!

Bon. Mi perdoni il cielo quest'atto di vanità, ma posso dirlo a fronte scoperta: glie l'ho intruso in capo io tutto quello che sa quel ragazzo.

Gio. Eh! così è. Voi solo gli avete fatto scuola.

Bou. Nessun'altro maestro, io solo. Ma ora è tempo di darlo fuori; signora Giovanna, non v'è che dire: il sentimento di tutti i filosofi e Greci e Armeni e Turchi, è quello « Che il fiore va colto in fiore ». Questo è il momento di Bertuccio: conviene ammogliarlo. Che ne dite voi?

Gio. Eh! non dite male.

Bon. Andiamo per le corte. La Teresa vi pare a tiro?

Gio. E perchè no?

Bon. Accoppiandoli, credereste che potessi avere presto de'nipoti, ed aver io così il bel piacere di far l'allievo del mio allievo, del figlio di mio figlio?

Gio. Eh! crederei...

Bon. Sapete quanti mesi sono che io macchino questo disegno? Sapete quanto tempo è che tengo l'occhio sopra quella ragazza? E Teresa se n'è avveduta, e chi sa cosa immagina! Ogni volta che io lé slancio uno sguardo, essa mi guarda, sogghigna, si fa rossa; si, si, mi piace; il suo contegno, la sua figura, tutto è di peso e misura.

Gio. Avete ragione.

Bon. Vi farà maraviglia, come appunto oggi mi sia risoluto farvi questo discorso.

Gio. Eh veramente! così all'improvviso!

Bon. Credereste! Mentre io faceva i miei studi e le meditazioni sulle scienze astratte, fra le altre memorie relative a quelle, mi è venuto in mano il foglio in cui era registrato il giorno de'miei sponsali. V' immaginereste voi che oggi è il giorno appunto in cui, già son vent'anni, che io mi unii alla mia Eleuteria?

Gio. E voi vorreste in questo giorno stesso far che vostro figlio?...

Bon. Brava, signora Giovanna! (*alzandosi*).

Gio. Eh! l'idea è buona.

Bon. E chi credereste voi conveniente che ne facesse la prima parola alla giovane?

Gio. Non saprei...

Bon. Quanti anni avete voi?

Gio. Trentatrè.

Bon. Bella età! Ma non essendo stata mai maritata, voi siete troppo giovane per far proposizione di nozze. Trentatrè non è età pronuba. Ed il signor Alessandro non potrebbe?...

Gio. Quello, quello.

Bon. Fate grazia, vedete s'egli è sopra dalla Teresa.

Gio. Vado subito (*parte*).

Bon. Che donna svelta! Quando scelsi questa signora Giovanna per sostenermi nella sorveglianza di

Teresa, non mi sbagliai. Per potermi seguire negli slanci miei, ci voleva una persona di una lentezza pronta, d'una loquela taciturna; (*tirando il filo del pupazzo*), ed insieme di una giovanezza incallita: qualità rare, rare assai a riunirsi!

SCENA TERZA

BERTUCCIO *e detto.*

Ber. Signor padre. (*mesto*)

Bon. Vieni, figlio: che hai? sei torbido?

Ber. Un poco.

Bon. Tu hai pianto!

Ber. Signor padre, no.

Bon. Come no!

Ber. Signor padre, si.

Bon. E perchè?

Ber. Per la lattaja.

Bon. La lattaja!

Ber. Si, signore. Mentre stavo dalla signora Teresina, è arrivata. Io l'ho conosciuta, ed essa m'ha conosciuto. La signora Teresina è venuta perchè non vi era: l'ha mandata via, ed io non voleva. La lattaja è scappata avanti, ed io dentro per prendere il latte, ed ho preso la veste. — Dammi il latte, latte, lattaja. — Lasciami, impertinente. — Vieni, lattaja; mio padre vi pagherà. — Sta zitto, scioccо, melenso! — Una parola tira l'altra, la lattaja m'ha tirato le sue cinque dita strette nella mano, e tap-

pete mi ha colpito qui sotto, (*accennando il mento*) e con la lingua mi ha fatto stringere i denti che stavano in mezzo alla bocca.

Bon. Birbona!

Ber. E così se n'è andata.

Bon. E tu, che hai fatto allora?

Ber. Sono andato in camera a tener la lingua nell'acqua fresca.

Bon. Hai fatto bene; queste donnettaccie vanno disprezzate. Non è nulla, non è nulla, Bertuccio mio. Oggi ci sono altre cose per te d'alto rilievo. Sarai marito. Intanto vedi questo? (*movendo il pupazzo*).

Ber. Oh bello! è per me?

Bon. Si. Questo ti servirà nell'ore d'ozio. Osserva, oltre il divertimento, in questo si uniscono varj oggetti di belle arti.

Ber. E ditemi un poco una cosa, signor padre. Il matrimonio entra fra le belle arti?

Bon. No.

Ber. Ah, non è bella! Me lo credeva.

Bon. Ma come ti è venuto in capo di parlar di matrimonio?

Ber. La signora Teresina, discorrendo de'miei studj, mi ha dimandato se sapevo il matrimonio.

Bon. (Or vedi che combinazione! l'aveva capito che quella giovane immaginava dalle mie occhiate, ciò che questa testa macchinava. Quel rossore, quel sogghigno, quella riservatezza non erano senza cagione. A me non sfugge nulla).

Ber. Signor padre, a che pensate?

Bon. Sappi che Teresina non ti ha parlato senza ragione del matrimonio.

Ber. Io le ho risposto che voi non me lo avete insegnato.

Bon. Bertuccio mio, è giunto il momento (*abbracciandolo*) di prendere il nome di padre.

Ber. Come! non sarò più figlio del signor padre?

Bon. Sì: ma sarai anche padre...

Ber. Del signor figlio.

Bon. (Che candore!)

Ber. Ma il matrimonio cos'è? Quanto vi vuole ad imparlo?

Bon. In due parole.

Ber. Due parole?

Bon. Il matrimonio, o figlio, altro non è che lo sposalizio.

Ber. Sposalizio dell'uomo colla donna.

Bon. Bravo! Nello sposalizio la donna deve fare a modo dell'uomo, e l'uomo deve fare a modo della donna.

Ber. E se la donna non vuol fare a modo dell'uomo?

Bon. L'uomo deve fare a modo della donna.

Ber. E quando si sa far questo...

Bon. Allora si sa fare il marito.

Ber. Ho capito. La donna deve fare a modo suo... Per questo poi il matrimonio non entra fra le belle arti.

Bon. (Che penetrazione!) Ma tu non sarai in questo caso. Tuo padre ha provveduto a tutto: tu avrai una moglie di peso e misura; tu avesti già due vite da me; dandoti moglie, avrai la terza. Tu diverrai marito senza il menomo peso.

Ber. Oh! signor padre! (*ridendo di consolazione*). Quando io sarò signor padre, come lo siete voi...

SCENA QUARTA

GIOVANNA *e detti.*

Gio. Il signor Alesandro non vi è!

Bon. Oh! che combinazione!

Gio. Ma! che volete che vi dica?

Bon. Verrà però?

Gio. Eh! potrebbe darsi. Io l'ho aspettato finora, ma Teresina mi ha detto che fino a questa sera forse non verrà, e che non saprebbe nè pure ove farlo cercare. Egli gira pe'suoi affari.

Bon. Peccato! Meglio di lui nessuno...

Gio. La ragazza voleva saper la ragione per la quale io cercava il signor Alessandro; ma io, non le ho voluto dir nulla.

Bon. Brava, signora Giovanna! Senti, Bertuccio? si lavora per te, e volevamo che anche il signor Alessandro ci mettesse l'opera sua.

Ber. Per che fare?

Gio. Per farvi sposo.

Bon. Per farvi divenir signor padre.

Ber. Grazie, signor padre, grazie anche a lei, signora Giovanna, e grazie anche al signor Alessandro.

Bon. Hai già capito che la sposa è la signora Teresina?

Ber. Si! Oh quanto vi ho gusto! oh che consolazione!

Bon. Ti piace, figlio? Ne sei innamorato?

Ber. Signor padre, si. (*abbracciandolo*) E quanto ne sono innamorato! Perchè io sono innamorato di tre

persone: del signor padre, della signora Giovanna e della signora Teresina.

Gio. Che cuore buono avete, Bertuccio mio! Veramen- un cuore di pollo.

Ber. Grazie, anzi lei.

Bon. Che bel premio per un padre vedere un figlio tenero, molle, pastoso! E ti piace dunque la Teresina?

Ber. Si, assai si. È del taglio della signora Giovanna.

Gio. Oh, cosa dite, Bertuccio!

Ber. Cioè la signora Giovanna è un poco più piccola, e la signora Teresina è più rotonda.

Bon. Ma come si fa adesso, signora Giovanna? Sapete che questa mancanza del signor Alessandro ci sbilancia!

Gio Eh!

Bon. Aspettare a questa sera è troppo tardi, non si potrebbe celebrare l'anniversario nuziale!

Gio. Eh! È vero.

Bon. Che mezzo direste prendere per farne la proposizione alla ragazza? Già capisco che questa è una cosa di sola formalità.

Gio. Eh! figuratevi.

Bon. Ma pur bisogna dirlo alla ragazza.

Gio. Eh! bisogna dirglielo sicuramente,

Bon. Ed uno dev'essere il primo.

Gio. Eh! bisognerà sicuramente incominciare dal primo.

Bon. Chi dite voi, che potrebbe....

Gio. Io direi... ma voi che pensereste?

Bon. Io... penserei... che in questo caso... e voi di che sentimento sareste?

Gio. Il sentimento mio sarebbe... e l'idea vostra?

Bon. L'idea! l'idea... Io no, perchè... voi... no, perchè... Bertuccio... no, perchè... il signor Alessandro...

Gio. Eh! il signor Alessandro.

Ber. Eh! il signor Alessandro farebbe tutto.

Bon. Ma il signor Alessandro non vi è. (*dandosi la mano in fronte*)

Ber. Gli si potrebbe scrivere.

Bon. È vero.

Gio. Dice bene.

Bon. Scrivere. A chi scrivere?

Gio. Scrivere a chi?

Bon. Al signor Alessandro.

Ber. Scriviamo alla signora Teresina.

Bon. È vero.

Gio. È vero.

Bon. Ah! Bertuccio mio! (*abbracciandolo*).

Gio. Che testa illuminata!

Bon. Che slanci di fantasia! Prendi la carta.

Ber. Ho da scriver io?

Bon. Si.

Ber. Ma io non lo so scrivere il matrimonio.

Bon. Detto io.

Ber. E sul principio se non vi è chi m'ajuta ...

Bon. Lascia fare: scrivi...

Ber. (*ponendosi a scrivere*). Dettate, signor padre.

Bon. (*dettando*) *Signorina* punto e virgola.

Ber. *Signorina* (*ripetendo dopo averlo scritto*)

Bon. (*dettando*). *Signor padre alla fine ha decretato.*

Ber. Ha decretato (*come sopra*).

Bon. *Accordarmi in quest'oggi la sorte di quelle persone che divengono mariti* Tre punti.

Ber. Mariti. (*ripetendo*)

Bon. *E volendomi dar per consorte una esperta giovane...* Che vi pare dello stile, signora Giovanna?

Gio. Sono incantata.

Bon. Voi capite. Voi non siete una donna...

Ber. Giovane (*ripetendo*).

Bon. *Bella pura candida come voi.* (*Alla Giovanna*). Come diceva, voi non siete una donna ignorante, non siete una bestia...

Ber. Come voi (*ripetendo*).

Bon. Come voi! Si: andiamo avanti. *Per farvi una tale proposizione... voleva servirsi del signor Alessandro* (*alla Giovanna*). Mio figlio è fuori di sè dalla consolazione.

Gio. Sarete contento anche voi, quando vedrete che la vostra nuora vi presenterà un bel figliuoletto.

Ber. Del signor Alessandro. (*ripetendo*)

Bon. *Ma non trovandolo, e non volendo ritardare più di quest'oggi* (*dopo un poco di pausa*) *l'imeneo, questo foglio farà lo stesso.* (*Alla Giovanna*). Terminata la lettera, usciremo per provveder qualche regalo.

Gio. Mi par che le diate assai, quando le date un vostro figlio.

Bon. È vero; ma anch'essa porterà...

Ber. Lo stesso (*ripetendo*).

Bon. *Signor padre, dunque v'offre in nome suo e mio...*

Ber. E mio (*ripetendo*).

Bon. *La mia mano, il mio cuore, e la fiamma d'amore, di cui la mia anima è piena.* (*Alla Giovanna*) Cospetto! signora Giovanna, questa frase è d'un tenero sublime ...

Gio. Son certa che la ragazza l'amerà.

Bon. La ragazza son certo che già da varii mesi ...

Ber. È piena (*ripetendo*).

Bon. È piena. Va a maraviglia. L'essenziale è fatto, finisci ora tu. Con due altre pennellate per complimento, la lettera è compiuta... Burgondofaro, attaccate subito la carrozza. Vado a mettermi un abito, e subito usciremo a comprar qualche cosa di moda per la sposa, e lo sceglierete voi di vostro genio, signora Giovanna.

Gio. Come volete.

Bon. Sbrigatevi, Bertuccio; non perdiamo un momento di tempo. Queste cose van fatte, come dice Pittagora, cotte e mangiate (*parte*).

Ber. Ditemi un poco, signora Giovanna, che devo scrivere io adesso?

Gio. Qualche cosa tenera, dolce.

Ber. Tenera... dolce?... Fichi.

Gio. No. Una preghiera acciò essa voglia acconsentire.

Ber. Ah! ho capito.

Gio. Or vedi come si fanno in due colpi i matrimonii! Gran brav'uomo è il signor Bonifazio! Se avessi

trovato io qualche marito così, mi sarei fatta sposa dieci volte. Ma sempre ho incontrato persone dubbiose, che hanno fatto mille difficoltà...

Ber. Signora Giovanna? A perchè ci va posta l'acca?

Gio. No.

Ber. Ah! è vero; non me lo ricordava.

Gio. Se avessi voluto, ne avrei trovati de'mariti, ma non mi convenivano. È vero che io non sono ricca, ma nobile sono, e se il marito non fosse di nascita uguale alla mia, mi parrebbe di non potergli dar la mano.

SCIENA QUINTA

BONIFAZIO, *e detti indi* BURGANDOFARO.

Bon. (*con spada e cappello*). Avete fatto?

Ber. Signor padre, si. Non so se vada bene.

Bon. Fammi vedere (*leggendo in fretta*) » Signora. Signor padre ha finalmente decretato d'accordarmi la sorte di coloro che divengono mariti. E volendomi (*leggendo fra denti*) come voi (*come sopra*) del signor Alessandro (*come sopra*) è piena. e per l'intercessione del signor padre umilmente vi prego con tutto il cuore e l'anima mia a volermi accordare la grazia che vi domando, perchè possa, unito con voi, godere ora e sempre e per tutti i secoli de'secoli, e così mi dichiaro «. Bravo figlio! (*abbracciandolo*).

Gio. Bene, davvero.

Ber. Grazie, anzi lei.

Bon. (*Piega in fretta la lettera, e fa l'indirizzo, poi chiama*). Burgandofaro. Già questa è una formalità, nè pure serve attendere la risposta.

Gio. Vi par che vi sia dubbio?

Ber. Dirà di sì? Oh che consolazione! Io già mi sento infiammato. Ah signor padre! Signor padre mio! (*abbracciandolo*).

Bur. Commandate. La carrozza è pronta.

Bon. Fate un salto. Portate questa lettera sopra alla signora Teresina.

Ber. V'è risposta?

Bon. No, no, la manderà lei. Figlio, la consolazione tua fa liquefarmi il cuore (*Bargandofaro parte*). Andiamo, andiamo a far la compra del regalo.

Gio. Eh! sono con voi.

Ber. Mi raccomando, signor padre: io pel matrimonio...

Bon. Non ti prender pena, v'è chi fa per te. Vi è il signor padre. (*partono*).

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera della signora Teresina.

TERESINA *sola, indi* ALESSANDRO.

Ter. (*che tiene in mano la lettera di Bertuccio, ride tenendosi i fianchi*). Oh Dio! Povera me! non posso riprendere fiato! (*ripetendo le ultime parole della lettera*) per tutti i secoli de'secoli, e così mi dichiaro... Oh che bella cosa sarebbe il poter sposare un giovane di tanto spirito!... Ma che diranno nel leggere la mia risposta? Non v'è riparo. Ora la cosa va a scoprirsi. Voleva aspettare Alessandro prima di rispondere, ma l'ho fatto cercare per tutto, ed egli non si è potuto ritrovare... Io già son decisa. Se il sig. Bonifazio prende il mio rifiuto in sinistra parte, io gli presento mio marito, e così finisce tutto. Dica quello che vuole, quando non ho cosa che possa farmi torto, non ho timore di nulla. Si persuaderà d'essere stato un balordo, e poi si darà pace. Oh! quando verrà Alessandro, vorrà ridere anch'esso con me.

Ales. Che v'è di nuovo? Hai mandato a cercarmi in casa del banchiere.

Ter. Una cosa da nulla.

Ales. Cioè?

Ter. Faccio divorzio.

Ales. Divorzio!

Ter. Mi si è affacciato un altro partito...

Ales. Eh! Non dare in bagattelle.

Ter. Bagattelle! Leggi. (*dandogli la lettera*).

Ales. Cosa è?

Ter. Nozze, signor Alessandro, nozze. Vedete la delicatezza: non si parla di dote: si rimettono alla generosità mia: quello che porto porto; scuseranno se è poco.

Ales. Oh che bestie! Ed hai tu risposto?

Ter. Senza dubbio.

Ales. E come?

Ter. Come deve rispondere una zitella, a cui viene richiesta la mano di sposa.

Ales. Teresina mia, parla sul serio.

Ter. Certamente l'affare merita una seria ponderazione.

Ales. Serissima, mia cara; non prevedi tu, che questa cosa ci porrà al rischio di render pubblico...

Ter. Di render pubblico che siamo marito e moglie, con tutta legalità, formalità, onestà e prove di fatto.

Ales. Sei pazza!

Ter. Cioè i pazzi son loro.

Ales. Ah no! Teresina mia. Per amor del Cielo, non facciamo scene: ti pare! Che si direbbe nel momento, e prima che si ponesse in chiaro la lealtà

ed autenticità della nostra unione? Ah! dimmi, dimmi: cosa hai tu risposto?

Ter. Ecco qui quattro righe di cui ho ritenuto copia appunto per mostrarle a te (*leggendo*). « Gentilis-
» simo signor Bertuccio. Tutto avrei potuto pre-
» vedere fuori che una simile proposizione. Questo
» è un onore che non attendeva, e che io non ac-
» cetterò sicuramente. Se un padre ed un figlio
» me lo propongono, un figlio ed un padre me lo
» impedirebbero ».

Ales. Ah! che facesti?

Ter. (*Preseguendo a leggere*). » Credetemi afflittis-
» sima, e decisissima, e plenissima di riconoscenza.
» La vostra serva Teresina ».

Ales. Tu hai dunque svelato tutto?

Ter. Non ho svelato nulla.

Ales. Come! Un padre ed un figlio te lo impedirebbero!

Ter. Vuol dire che essi stessi non lo vorrebbero. Ti pare che se mi sapessero tua moglie...

Ales. Ah! Teresina mia, per amor del Cielo, te ne scongiuro, rifletti più seriamente alla tua circostanza. Anche un lontano sospetto, anche il menomo momentaneo dubbio, che il nostro matrimonio non sia stato eseguito con tutte le più valide legalità, con le più scrupolose formalità, sarebbe per l'onore tuo, e per l'onor mio l'affronto il più sensibile... Teresa mia, te lo chiedo in grazia: immaginiamo qualche ripiego: ma occultiamo sino all'arrivo delle risposte di tuo padre, sinchè egli stesso non scriva al signor

Bonifazio; fallo per amor mio, occultiamo lo stato tuo. Non mi dare questo dispiacere..

Ter. Tu hai tutti questi riguardi, ed io, quando sono tranquilla sulla mia condotta, quando non ho nulla a rimproverarmi, quando la coscienza non mi rimorde, vorrei che i maldicenti parlassero finchè han fiato..

Ales. Ah no! Teresina, se è possibile, va impedita anche la stessa maldicenza. Io sono costernato dal timore...

Ter. E cosa vuoi tu che dica?... Che ragione vuoi che adduca?

Ales. Il tuo contragenio.

Ter. Si: acciò incomincino a far delle ricerche, delle indagini, e si scopra per sotterfugio ciò che possiamo francamente confessare.

Ales. Cerca di prendere tempo.

Ter. Si, dopo avere scritto, che non sarà mai, e che vogliono oggi stesso!...

Ales. Qualche cosa ... che so io!...

Ter. Eh! le scuse, Alessandro mio...

Ales. Orsù, tu che fai la donna di spirito, la vivace, la bizzarra, ed ora non troverai?... in una occasione così delicata, in una cosa che interessa tanto me, e che tanto interessar deve te medesima, non troverai un bel mezzo termine?... Te ne scongiuro, Teresa mia.

Ter. Sei pur strano!

Ales. Te ne prego, mia cara, fallo per amor mio.

Ter. Ebbene, tu vuoi così? Io non voglio farti dispiacere... penserò un poco...

Ales. Sì, vedi assolutamente... Oh! sento salir le scale. (*ascoltando vicino alla porta*). È il Barone che viene barbottando con qualcuno.

Ter. Rimani, rimani tu; lascia che vada a pensare a che potergli rispondere.

Ales. Ed io che vuoi che gli dica?

Ter. Digli che non sai nulla, che son o in camera, che non mi hai ancor veduta.

Ales. Teresina, mi raccomando a te. Occulta...

Ter. Non temere. Zitto, eccoli (*entra*).

SCENA SECONDA

BONIFAZIO, BERTUCCIO, GIOVANNA
e detto.

Bon. Zitti voi, lasciate parlare a me. Dov'è Teresina? (*venendo con impeto, con volto torbido, tenendo in mano la risposta di Teresina. Bertuccio e Giovanna lo seguono*).

Ales. È nella sua camera: non l'ho ancor veduta.

Bon. Ah! siete voi, signor Alessandro? Ah perchè non veniste prima! La penna di mio figlio non ha fatto l'effetto. Voi avreste fatto meglio.

Ales. Non v'intendo.

Bon. Ma guai, guai, gran guai!

Ales. Perdonate; ma cos'è accaduto?

Bon. Se essa non palesa, se essa non si sviscera! (*come sopra*).

Ales. Forse la signora Teresina ha mancato in qualche cosa?

Bon. Son Bonifazio... questo è Bertuccio, e... e questa è la signora Giovanna. Uno è l'affronto che ha ferito ambi tre. Leggete, e deplorate (*dandogli il biglietto di Teresina*).

Ales. (*Prendendolo per leggerlo*). È la signora Teresina che scrive?

Bon. Che risponde, che rifiuta, che dà una repulsa alla mano d'un figlio.

Ber. Del signor padre.

Bon. Di Bonifazio.

Gio. D'un Barone.

Bon. Zitto.

Ales. (*Ridandogli la lettera*). Forse sarà perchè senza che il suo padre...

Bon. Che padre! Io sono padre di tutti. Il diritto paterno è stato da suo padre trasfuso in Bonifazio.

Ales. Nulladimeno...

Bon. Eh! Non vi sono scuse. Dov'è? Che fa essa? Fate il favore, voi che siete spettatore indolente: chiamatela: che venga, che si disdica, o vada in questo istante a rinchiudersi in un ritiro squallido e taciturno.

Ales. Come? In un ritiro!

Bon. Si, assumo in questo punto tutta la dignità, autorità e potere concessomi indegnamente dal suo signor padre.

Ales. Ma...

Bon. Favorite chiamarla, signor Alessandro.

Ales. Come volete. Signora Teresina? (*chiamandola*).

Bon. Entrate, entrate pure, ve ne do io l'autorità. Che venga all'istante.

Ales. (Ha ragione Teresina, che fa più paura un pazzo che cento savj). (*entra e torna*).

Bon. Chi tratta meco, tratta con l'uomo scaltro. E tu, Bertuccio, dimmi: senti il peso del rifiuto?

Ber. Io, signor padre...

Bon. Zitto, non parlare. E voi, signora Giovanna, testimone oculare ed oculata?

Gio. Io resto ...

Bon. Tacete tutti; ecco la delinquente.

SCENA TERZA

TERESINA *con* ALESSANDRO *e detti.*

Ter. Mi volete? (*con aria seria, ma dolce*).

Bon. Teresa, mi vedete? (*Teresa non risponde*). Fanciulla, vergaste voi queste note? (*Teresa non risponde*). Quello che avete inciso in questo foglio, è analogo a quello che avete scolpito nel vostro interno? (*Teresa non risponde e si pone a sedere*). La ratifica che le leggi accordano...

Ter. Accordate al mio stato un istante di riposo.

Bon. Sia concesso. Si ritratta. (*sotto voce alla Giovanna*).

Ter. Signor Bertuccio? (*chiamandolo*). ...

Bon. Accostatevi, e rispondete in silenzio. (*al figlio*).

Ter. (*a Bertuccio*). Fatemi grazia di ritirarvi.

Ber. Dove?...

Bon. Obbedite. Uscite. (*Bertuccio parte*).

Ter. Signora Giovanna? (*chiamandola*).

Bon. Avanzate; ma non vi movete (*alla Giovanna*).

Ter. Potrei pregarvi a voler per un istante aver la bontà di ritirarvi anche voi?

Gio. Come volete.

Bon. Signora Giovanna, secondate. (*Giovanna parte*).

Ter. Signor Barone. (*chiamandolo*).

Bon. Eccomi, son qua. Siete ancora a tempo.

Ter. Scusate, per amor del cielo. (*sospirando*). Vi domando due soli minuti.

Bon. Due minuti? (*facendo atto di cavar l'orologio*).

Ter. Non serve. Sarò anche più breve. Me li concedete?

Bon. Due minuti d'armistizio?... L'accordo.

Ter. Ritiratevi dunque anche voi.

Bon. Come?

Ter. Me gli avete accordati.

Bon. È vero. (Ho capito tutto. Il signor Alessandro deve esser il porta-voce). Tengo il patto, voi tenete il vostro. (*in sussiego parte*).

Ter. (*Dopo aver veduto uscire Bonifazio, balzando dalla sedia*). Alessandro mio, volevo abbracciarti per un momento, e far rimanere questi sciocchi a farci la guardia di fuori.

Ales. Oh che testa bizzarra è la tua! Ma che pensi ora di dire?

Ter. Alessandro mio, non ne so nulla: lascia fare: qualche cosa dirò. Questo è un affare, del quale tu non devi più imbarazzarti. T'obbedirò: a qualunque costo non iscoprirò il segreto.

Ales. Per amor del cielo, ti prego non svelare...

Ter. Non dubitare, te l'ho giurato... Ti fidi di me? Lasciami dunque in libertà di dire e fare quello che meglio crederò all'occasione, e non mi richieder più altro su questo punto.

Ales. Mi fido di te, Teresina mia. Occulta la nostra unione e lo stato tuo. Dagli poi a credere quello che vuoi. Non ti domanderò nè pure ciò che tu gli abbia detto. Ora pongo alle prove il tuo talento.

Ter. Sta pur sicuro che il signor Bertuccio non lo sposo di certo.

Ales. Lo credo. Oh! bada che i due minuti ...

Ter. Lasciali stare a fare la sentinella.

Ales. Bonifazio allo spirare de' due minuti ... (*si sente Bonifazio che tosse di fuori*). Lo senti? tosse.

Ter. Da buon militare dà il segno prima di rompere l'armistizio. Chiamalo, fa entrare lui solo, e vattene.

Ales. Teresa mia, mi raccomando a te. Signor Barone?

Ter. (*Torna a porsi a sedere*).

SCENA QUARTA

BONIFAZIO, *e detti.*

Bon. Batteva il secondo minuto. Cosa ha detto?

Ales. Mi ha dato qualche incombenza. Devo passare in qualche luogo per essa; sentirete da lei (*parte*).

Bon. Ho inteso.

Ter. (Bravo Alessandro! Non si è portato male. Ora bisogna armarsi di pazienza, di coraggio e di pazzia) (*ostentando modestia e mestizia*). Favorite avvicinarvi, e permettetemi che rimanga seduta. Voi non potete immaginare in quale stato io mi trovi in questo momento!

Bon. Lo prevedo. Rimanete come vi piace.

Ter. Cosa dunque avete a dirmi, signore? Parlate.

Bon. Devo parlar io? Io parlai con l'inchiostro in bocca di mio figlio.

Ter. Ed io risposi coll'inchiostro in faccia sua e vostra.

Bon. E cosa volete intendere con quelle sensibili parole: *Padre e Figlio l'impedirebbero?*

Ter. Volli dire che... voi stesso... il padre mio... il figlio vostro.

Bon. Non andiamo avanti, vedo la confusione, e dalla confusione la resipicienza. Vi fo grazia. Quello che avete fatto, l'ho per non fatto (*lacera il foglio di Teresina*). L'affare torna ad esser vergine.

Ter. Accetto, e v'imito. (*prende il biglietto di Bertuc-*

cio, che trovasi sulla tavola, e lo lacera). Siamo del pari.

Bon. Teresa! Fanciulla! Ardite aggiungere insulto ad insulto?

Ter. V'ingannate, signore: voi laceraste la mia risposta.

Bon. Perchè poteste invece ritrattarla.

Ter. E per la stessa ragione ho lacerato la vostra proposta.

Bon. No, non la ritratto, anzi la rinnovo. (*con forza*).

Ter. Ah! che ogni vostra parola è una gioja preziosa! Ogni accento è un tesoro ! Lo veggo, lo sento, lo confesso.

Bon. Ah! Lo vedete ora?

Ter. Si, che non è possibile dir meglio di quello che voi dite. Come diceste?

Bon. Non la ritratto, anzi la rinnovo. Ora che dite voi della vostra risposta?

Ter. Io ripeto lo stesso per la mia risposta. Non la ritratto, anzi la rinnovo. (*Bonifazio freme*). Caro, vorreste voi porvi in collera contro le vostre parole medesime?

Bon. Le mie parole!

Ter. Assicuratevi che io ho nell'interno un imbarazzo che voi non potreste concepire. Fidatevi di me: io non farei vostro figlio felice. Voi se foste capace d'intendere... e di capire.

Bon. Basta così. Non voglio ascoltar parola; non voglio sapere la ragione. Chiudete, conservate il vostro segreto, ed andate tosto a rinserrarvi in un ritiro. Là, là depositate ciò che covate nel seno.

Ter. Ma calmatevi: datemi qualche giorno di tempo; lasciate che mio padre...

Bon. Che padre? io sono il padre (*con voce affannosa*). E dove, dove, femminella immatura, dove potrai trovare un altro Bertuccio? Qual satanasso t'invase per tuo fato fatale!

Ter. Ascoltate, per pietà. (Che mai dare ad intendere a questo sciocco pazzo?).

Bon. Tu sfregiar me, sfregiar mio figlio! No, che tu sfregi te sola. Il rossore sarà tutto tuo; la famiglia del baron Beccosecco non snatura per una repulsa.

Ter. Oh Dio! (*fingendo d'abbandonarsi, piangendo ed asciugandosi gli occhi*).

Bon. Piangete? la lacrima femmina è inganno maschio. Eh! fanciulla, hai bel negare, ma tu, è già gran tempo che m'inganni. Non è da questo giorno che tu hai letto il mio disegno. Non ti ho da varj mesi rivolto mai sguardo, che tu non ti sii fatta rossa; che tu non abbia abbassato le luci sorridendo; che io non abbia letto nella tua fronte, ciò che tu leggevi nel cuor mio. Questi occhi miei erano divorati dai tuoi, li vedevi tu come araldi lusinghieri...

Ter. (Oh che bella idea mi cade in mente!)

Bon. Nega, nega se puoi! mi hai tu mai guardato, senza che gli occhi miei ti facessero?...

Ter. (Coraggio). (*balzando con impeto*) Ah già che volete... giacchè volete strapparmi dal labbro quello che per mio e vostro rossore avrei voluto a co-

sto della vita tacere... Osservate che nessuno ci ascolti.

Bon. Cosa è stato? (*volgendosi per vedere se vi è alcuno*)

Ter. Poichè volete che io rompa ogni ritegno, che vinca tutti i riguardi che esige il mio sesso, barbaro, disumano, tigre, cane!

Bon. Cane!

Ter. Si, padre disumano, padre snaturato, orrore de'padri e de'figli, si, sappilo: io sono... Ah no! non sarà mai che io la prima proferisca..(*gettasi sulla sedia*)

Bon. Cosa è questo? Questo è un incidente nuovo nella storia! Teresina, datemi ragione di quel cane.

Ter. (*senza muoversi dalla sedia*). Mi volete moglie di vostro figlio?

Bon. Ma io cane!

Ter. Lo volete? (*con impeto*). Ecco la mia mano. Voi, voi che avete rimarcato i miei sguardi, il mio rossore, la mia smania, la mia ferita: voi che avete i talenti che avete!...

Bon. Oh Dio! che prevedo?

Ter. Voi padre senza fede, uomo senza core; voi di cui sono... me infelice!... di cui sono innamorata... Voi presentate questa mano a vostro figlio? (*coprendosi il volto col fazzoletto, come per rossore*).

Bon. Oh Dio! (*gridando*). Questo sarebbe un matrimonio clandestino!

Ter. (Se non sono pazza io, il mare non è acqua).

Bon. (Ora mi si rappresentano tutte quelle occhiate come una schiera di dardi infocati).

Ter. Non si perda più tempo. Ora che ho rotto il ghiaccio, ora che avete avuto il pieno trionfo, che mi avete costretta a calpestare ogni riguardo, s'eseguisca il vostro volere.

Bon. Aspettate, Teresina. (*tremando*).

Ter. No. Dov'è Bertucccio?

Bon. Tacete, per amor del cielo...

Ter. Ecco la mano: quello che credeva chiamar mio figlio, sia mio sposo.

Bon. (Ah! egli anderebbe al talamo con signora madre)!

Ter. Dov'è il sacrifizio? si mora, ma s'eseguisca alla presenza vostra e di tutti.

Bon. (*ponendosi in ginocchio*). Ah! se un tenero affetto v'ispirò Bonifazio, tacete... non sia mai...

Ter. Ho deciso...

Bon. Idolo mio!... Bocca di rosa! Taci, tu mi schianti le viscere! Tu non sai qual tragico pugnale conficcasti in quest'anima. Oh Dio!... Perdona se in mezzo a tanti affari la mia mente s'alienò. Ah se senti qualche moto nel seno!... Oh Dio! Non reggo al colpo!...

SCENA QUINTA

BERTUCCIO, GIOVANNA, *e detti.*

Ber. (*venendo fuori pian piano*). Perchè avranno gridato? Cosa fa, signor padre?

Gio. Lasciateli fare.

Bon. Intatta colomba, se tu potessi vedere qual torrente

d'acceso bitume allaga il cuore di un colpevole innocente...

Ber. (*saltando*). Bravo, bravo! È vero, signora Giovanna, il signor padre fa per me?

Gio. Lasciatelo fare.

Bon. Deponi, mia cara, l'orribile idea...

Ter. No, voglio Bertuccio.

Ber. Eccolo, eccolo (*saltando*).

Ter. Oh Dio! (*parte*).

Bon. Momento terribile!

Ber. Facevate per me?

Gio. Come va, Bonifazio? (*Bonifazio facendo de' moti convulsi, non potendo parlare*).

Ber. Già che mi voleva, lasciatemela prendere.

Bon. No. (*come sopra*).

Gio. Che cosa è stato?

Ber. Ah, signor padre, per carità, datemi la mia Teresina!

Bon. Venite. (*come sopra*).

Gio: Bonifazio, che avete?

Ber. (*ponendosi a piangere*). Ah, signor padre crudele! Ah! che non siete più signor padre!

Bon. (Oh rampogna amarissima,... che mi trascina alla tomba!) (*sempre convulso*) Venite con me; e lasciatemi solo. (*parte*).

Ber. Che vuol dire? (*singhiozzando*).

Gio. Gran fortuna è la vostra d'aver questo padre!

Ber. Grazie, anzi lei. (*partono*).

FINE DELL'ATTO TERZO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Gabinetto del signor Bonifazio.

GIOVANNA e BERTUCCIO,
seduti l'uno dirimpetto all'altro, indi BURGONDOFARO.

(*Giovanna sospirando, e Bertuccio asciugandosi gli occhi, si guarderanno in faccia senza parlare. Dopo qualche istante Burgondofaro traverserà la scena con sottocoppa e un bicchier d'acqua sopra, andando dentro la camera di Bonifazio, indi tornerà col bicchiere voto, traversando nuovamente la scena*).

Ber. Ha bevuto signor padre?

Gio. Si potrà andar dentro?

Bur. Non vuol nessuno (*parte e ritorna*).

Ber. Perchè beverà tanto il signor padre?

Gio. Eh! chi lo sa? Sentiremo più tardi (*rimanendo nuovamente in silenzio*).

Bur, (*con altro bicchiere d'acqua che porta a Bonifazio*).

Ber. Avete tempo a ciarlare, signora Giovanna: bisogna dire che il signor padre avesse torto, mentre stava in ginocchio.

Gio. Oibò! Vostro padre non ha mai torto.

Ber. E dunque, perchè stava in ginocchio?

Gio. Chi lo sa?

Ber. Perchè il singhiozzo gl'impediva di parlare quando noi siamo arrivati? Perchè non ha voluto più che facessi il matrimonio con la signora Teresina? Perchè soffiava come un bue, si strappava i crini, si dava degli schiaffi in fronte ed in petto? Perchè ora beve tanto?

Bur. (*Ripassando col Bicchiere voto*).

Ber. Ne vuole un altro?

Bur. Per ora no.

Gio. Come va?

Bur. Va, va... (*parte*).

Ber. Ma questa mattina la Lattaja della signora Teresina...

SCENA SECONDA

ALESSANDRO *e detti.*

Ales. Dov'è il signor Barone?

Ber. Signor padre?

Gio. È in camera; ma non vuol veder nessuno.

Ales. Che fa?

Ber. Beve.

Gio. È turbato.

Ales. Mi dispiace di non poterlo vedere.

Gio. Che! Forse la signora Teresina lo voleva?

Ber. Andrò io.

Ales. No, la signora Teresina non mi ha detto nulla.

(Pur troppo quella testa amena non ha voluto dirmi qual mezzo termine abbia preso: mi ha detto che non temessi, e mi ha giurato che il segreto non lo aveva svelato.) Volevo sentire dal Barone...

Gio. Avete qualche cosa a dire al signor Bonifazio?

Ales. Avrei avuto piacere di parlargli.

Ber. Avete saputo che la signora Teresina ha messo in ginocchio signor padre?

Ales. Come?

Gio. Zitto, zitto! (*a Bertuccio*).

Ber. E cosa ci è di male? Il signor Alessandro colla signora Teresina è lo stesso che la signora Teresina col signor Alessandro.

Gio. Va bene, ma non sta bene...

Ales. A me potete pur dir tutto.

Ber. Così è, perchè siccome la Signora Teresina aveva risposto, come voi sapete, ed allora bisogna che il signor padre abbia risposto anche lui, la signora Teresina, siccome abbiamo sentito gridare, quando poi si sono quietati, io sono entrato, e la signora Giovanna è entrata. Signor padre era già entrato prima, e stava in ginocchio, e la signora Teresina a sedere, e noi due in piedi, e la signora Teresina diceva, voglio Bertuccio, che ero io, sono andato subito, e la signora Teresina se n'è andata via subito, signor padre si è alzato subito, e così è finito tutto subito.

Ales. Ma perchè stava in ginocchio?

Ber. Questo è quello che non sappiamo.

Gio. Non si è potuto saper niente.

Ales. (Da questo sciocco di Bertuccio è inutile sperare d'intendere nulla: chiamiamo da parte la signora Giovanna). Con permissione: signora Giovanna, avrei bisogno di dirle qualche cosa.

Gio. Eccomi quì.

Ales. V'incomoderebbe passar nella vostra camera? Ho bisogno di un vostro consiglio.

Gio. E tutti vogliono consigli! Per dire la verità, aspettavo che il signor Bonifazio... perchè... capite? stando così... un'assistenza può essere necessaria.

Ales. Vi è il suo figlio Bertuccio.

Ber. Si, ci sono io. Andate pure.

Gio. Oh! quando ci restiate voi, sono tranquilla.

Ber. Andate, andate pure. Basta che facciate con giudizio, che torniate presto.

Gio. Non dubitate. Non sarà affare lungo?

Ales. Oibò.

Gio. Dunque sono con voi. Attento, Bertuccio. Se il signor padre chiama, chiamate qualcuno per chiamare chi chiama.

Ales. Favorite. (Qualche cosa scoprirò da questa balorda.) (*parte con Giovanna*).

Ber. Dopo che ha bevuto tanto signor padre, adesso, senza meno, sta facendo una buona dormita, ed io voglio fare lo stesso. Così si avvererà il gran proverbio: *cotalis pater, cotalis filius.* (*Si sdraja sopra una sedia, con le gambe allungate sull'altra, ove era la sig. Giovanna*). Signor padre dice bene, il son-

no è come la lumaca, arriva a scivolone, che non si sente... (*sbadigliando si addormenta*)

SCENA TERZA

BONIFAZIO *e detto.*

Bon. Che rivoluzione macchinale! Che mongibello inondato è mai divenuto il mio corpo! Parmi sentire nelle viscere un muggìto morale, ripercosso da tre elementi fisici, fuoco d'amore, aria di considerazione, ed acqua che trangugiai. Padre crudele! infelice bersaglio di mille doveri e di mille rimorsi! Oh Dio... che veggo!... Bertuccio... oh vista da non vedersi! (*In atto di partire*). Ma no: si veda. Anzi si abbracci la vista, e col pianto si lavi. Tu dormi, o figlio, ed io ti uccido! (*abbracciandolo e stringendolo con trasporto*).

Ber. La vita! (*svegliandosi spaventato, e non potendosi muovere, essendo stretto fra le braccia del padre*).

Bon. Si, figlio, io sono uno scellerato!

Ber. Non lo farò più! Sarò buono! (*tremando e dimenandosi*).

Bon. Io sono un mostro, che ti strappa il cuore. (*baciandolo*)

Ber. (*Divincolandosi, tirando calci e pugni*). Oh Dio! misericordia!

Bon. Si, uccidimi; ma lascia che in segno di pentimento ti tolga il respiro fra le mie braccia.

Ber. Ah!... ah!... Signor padre mi strozza, signor padre mi ammazza! (*come sopra*).

Bon. Ed hai ragione! (*dandogli un altro bacio, e lasciandolo*).

Ber. Ajuto! Oh Dio! ajutatemi! (*fugge*)

Bon. Oh moti mal espressi! Oh rampogna! Oh rimorsi! (*gettandosi abbattuto sopra una sedia*). In una situazione di tal fatta l'uccidermi è poco.

SCENA QUARTA

Il signor ALESSANDRO, *la signora* GIOVANNA *e detti.*

Ales. Che cosa è accaduto, signor Bonifazio?

Gio. Barone mio, che avete fatto al signor Bertuccio?

Bon. Ah! (*gettando un gran sospiro*)

Ales. Parlate. Perchè, perchè tanto orgasmo?

Bon. (*Ad Alessandro*). Avete parlato alla... signora Teresina?

Ales. L'ho veduta; ma non mi ha detto nulla.

Bon. Non vi ha detto nulla?

Ales. Ve lo assicuro.

Bon. (Io, io solo sono quell'indegno fortunato mortale, a cui svela ciò che la sua bell'anima ha in corpo).

Ales. Ma fatemi grazia, voi siete all'estremo turbato: è questo l'effetto di ciò che vi ha detto la signora Teresina?

Bon. Siete voi amico di essa?

Ales. Sicuramente!

Bon. Ma vero amico? A!... che non lo siete abbastanza! (*con aria di mistero*)

Ales. Vero, ve lo giuro. (Costui sa tutto).

Bon. Volete sapere ciò che mi abbia questa mattina detto apertamente?

Ales. Lo desidero.

Bon. Lo desiderate?... Lo desiderate veramente? (*con tuono sostenuto*).

Ales. Che posso dirvi di più? Lo desidero ardentemente.

Bon. Ebbene... ebbene... volete saperlo dalla bocca mia? Andate da essa e domandateglielo.

Ales. (O è pazzo, o egli vuol mortificarmi). Ma voi potreste...

Bon. Andate, domandateglielo in mio nome (*con forza*).

Ales. Ma perchè! Voi...

Bon. Andate da lei. (*imperativamente*).

Ales. Ma se...

Bon. Andate; fatele aprir la bocca, e inorridite.

Ales. (Ah! Pazzo, mille volte pazzo da nerbarsi come un asino! Son fuor di me). Lo volete? vado. (*parte*)

Gio. Ma insomma, Barone, io per quanto mediti, non intendo nulla.

Bon. Ah! unico deposito dei guai miei! Miratemi, miratemi bene, e riconosceste in me un carnefice.

Gio. Oh Dio! (*inorridita*)

Bon. E carnefice di chi? Di mio figlio.

Gio. Voi mi fate tremare.

Bon. Proseguite a tremare... Preparatevi ad un gran col-

po, signora Giovanna... Noi avevamo prima di sera in questa casa un matrimonio clandestino!

Gio. Clandestino!

Bon. Clandestinissimo. La Teresa amava un padre, e si sposava con un figlio.

Gio. La signora Teresina amava voi? Volevo dirlo.

Bon. E perchè non l'avete detto?

Gio. Voleva dirlo adesso.

Bon. Eh! adesso vi ho in tasca. Me lo ha confessato ella stessa nell'atto che era parata a tendere a mio figlio la mano imbrattata d'un amore materno. Voi capirete adesso quali sono i miei rimorsi, le serpi che mi attossicano l'anima. Che fare in questo frangente? Togliermi la vita? Lo so.

Gio. Oibò.

Bon. No? Nè io avrei potuto. Ora che ho provato quale prezzo attacco ai miei studi, all'educazione di un figlio, ed al vantaggio dei miei simili, non sarebbe possibile che io potessi abbandonarli, togliendomi la vita.

Gio. Eh! sicuramente. Voi dovete vivere per voi e per illuminare gli altri.

Bon. Ma come riparare ad un frangente così scandaloso? Come occultare a mio figlio?...

Gio. Non ci sarebbe altro che dargli subito, subito un'altra moglie.

Bon. (*Attonito*). Cosa mi dite?... Ma sapete che questo è un pensiero sopranaturale? Ma chi?

Gio. È vero. Chi?

Bon. Chi dargli ora che Bertuccio è innamorato di Teresa?... Che età avete voi? Ah! Me lo avete detto: quarantatrè.

Gio. Trentatrè.

Bon. Trentatrè... Siete ancora robusta...

Gio. Ah! che volete?... io ho sempre tenuto una vita regolarissima.

Bon. Eh! sentite, cara mia; se mai si potesse combinare in questo modo, voi non dovreste incominciare a far cerimonie. Si tratta che voi libereste in un colpo un padre ed un figlio dal cimento il più terribile.

Gio. Ma...

Bon. Voi appunto vi trovereste quì sotto la mano. Tutto il bene rimarrebbe in casa. Niuno saprebbe nulla; assolutamente mi dovreste dare questa prova di amicizia. Bertuccio ha già manifestato che voi siete per lui un tenero oggetto. Voi siete fresca come...

Gio. Oh!... per questo, grazie al cielo... Eh!... quando sia per far piacere a voi ed a Bertuccio.

Bon. Ah! che un astro benigno vi guidò a me vicino!

Gio. Ed allora poi anche voi potreste...

Bon. Ah Giovanna, chè voi leggete nel mio cuore! Non posso negarlo. Ecco quale era la spina la più pungente che aveva nel seno. Io mi sentiva preso d'amore per Teresa dall'atto che mi svelò la sua fiamma.

Gio. E voi dovete sposarvela, e contentarla.

Bon. Ah tacete, per carità! Questo dovrebbe essere un arcano fino all'ultimo momento... Se aveste veduto, mia cara, quando proferì quelle parole: » Bonifazio

io era di te innamorata...» Oh Dio! oh Dio! Vidi che quelle voci erano mosse da quello che aveva dentro di sè.

Gio. Ora non vi è più da pensare ad altro. Per me quello che ho detto, ho detto.

Bon. Ma Bertuccio...

Gio. Per Bertuccio cercheremo...

SCENA QUINTA

BERTUCCIO *e detti.*

Ber. Signor padre? (*di dentro*).

Bon. Eccolo.

Gio. Lasciatemi con lui. Andate a rassettarvi.

Bon. Vado. Vi lascio. Oh numi! Mentre la mia vita stava per declinare, rifiorisce; la mia vita è un romanzo, più di quello di un Coriolano. Mia stella polare, non mi abbandonare. (*stringe la mano alla signora Giovanna e parte*).

Gio. Farò indegnamente tutto quello che dipende da me.

Ber. Signor padre? (*sulla porta*).

Gio. Entrate, Bertuccio, mio caro: entrate, ci è la vostra Giovanna.

Ber. Ah! non ci è più nessuno per me!

Gio. Che dite?

Ber. Mio padre non ci è più! (*piangendo*). Sapete che gli era venuta volontà di sfigliarmi?

Gio. Non è vero, Bertuccio mio. (*asciugandogli le lagrime*).

Ber. Poco fa marito, poco dopo morto! (*singhiozzando*).

Gio. Che morte? Sposa, sposa dovete avere; e ne ritroverete mille se volete.

Ber. E dove sono? (*incominciando a consolarsi*).

Gio. Bertuccio mio! Bertuccio mio caro! Vi meritate per altro d'aver dei disgusti.

Ber. Io me li merito!

Gio. Ma si, perchè siete ingrato.

Ber. Ingrato!

Gio. Voi pensate agli altri, pensate alla sposa; ed a me, che sapete quanto vi voglio bene, non ci pensate mai.

Ber. Ma voi sareste buona per essere sposa?

Gio. Ma voi non mi vorreste.

Ber. E chi ve l'ha detto? Voi sapete il matrimonio?

Gio. Lo sanno le altre...

Ber. Ma non potressimo sposarci?

Gio. Perchè no?

Ber. E dunqne perchè non ci sposiamo?

Gio. Ditelo al vostro signor padre.

Ber. Ah! Se ci mette le mani signor padre...

Gio. Non dubitate; chiamiamo, e vedrete che si combina tutto.

Ber. Abbiate pazienza. Ma signor padre il matrimonio non lo sa bene come le altre scienze.

Gio Non temete, lasciate fare a me: Barone? (*chiama*)

Ber. No, no, non chiamate; altrimenti non se ne fa nulla.

Gio. Non temete, lasciate fare.

SCENA SESTA

BONIFAZIO, *e detti.*

Bon. Che vi è di nuovo? Come va? (*alla Giovanna*).

Gio. È fatto (*a Bonifazio*).

Bon. Burlate! Oh! Annunzio soave!

Ber. Signor padre, perchè volevale strozzarmi?

Bon. Ah Bertuccio mio! (*abbracciandolo*).

Ber. Siete guarito? (*ritirandosi*).

Bon. Si, basta che tu sii contento.

Ber. Se volete che sia contento, fatemi fare il matrimonio con la signora Giovanna.

Bon. Basta che la signora Giovanna...

Ber. La signora Giovanna dice, che è buona.

Bon. Che dite!

Gio. Eh!...

Ber. (Ecco che s'imbroglia).

Gio. Se Bertuccio mi vuole, io sarò sua.

Bon. Figlio, aspetta... (*cavando l'orologio*).

Ber. (Non se ne fa altro).

Bon. V'è tempo ancora. Si, figlio, acconsento, e questa sera stessa si celebri il matrimonio!

Gio. E potreste voi ancora questa sera?... (*a Bonifazio*).

Bon. Zitto, segreto. Quello deve farsi a colpo secco. Leonardo? (*chiamando*) Leonardo, sentite.

SCENA SETTTIMA

LEONARDO, *e detti.*

Leo. Comandate.

Bon. Fate preparare la sala grande in gran formalità, lumi ec. Andate dal notaro, e ditegli di venir qui. Passate poi dai miei cugini, dalla mia nipote e marito, dal marchese Giulio e sua zia, pregateli di favorirmi questa sera di buon'ora.

Leo. Che! vi son nozze?

Bon. Andate, non pensate ad altro.

Leo. (Vivano i pazzi!) (*parte*).

Bon. Alle corte: non vi è tempo da perdere. Si è pensato ai doni per la Teresina, convien pensare a quelli per la Giovannina.

Gio. Ah! per me non occorre che...

Bon. Zitto, non ci vogliono smorfie. La sposa deve fare da sposa; e so io quel che va fatto. Venite meco, ma prima, figlio, abbracciami.

Ber. Piano con gli abbracci, signor padre.

Bon. Abbracciami, e perdonami.

Ber. Ma di che? Io non so nulla da dovervi...

Bon. Devi perdonarmi di quel che sai, e di quel che non sai.

Ber. Si, signore, io fo tutto quello che volete.

Gio. Che agnello!

Bon. Abbracciamoci terzo, terzo. (*si abbracciano*).

Gio. E fra poco quarto, quarto.

Bon. Tacete, per amor del cielo. Nè pure l'aria deve sapere nulla fino al fatale istante. Colla Teresina istessa, incontrandomi, terrò seppellito l'arcano nel profondissimo mio seno. Indifferenza e freddezza sono le compagne necessarie de'corpi magnanimi. (*di nuovo si abbracciano*). Così: terzo, terzo.

SCENA OTTAVA

TERESINA, *e detti.*

Ter. (Alessandro sostiene che il Barone sa tutto; non voglio che ne nasca qualche imbroglio per una mia pazzia). Signor Bonifazio?

Bon. (Oh Dio! il lupo è in tavola).

Ter. Potrei parlarvi?

Bon. (Finzione, ajuto). In una parola vi rispondo. Lasciate il nome di Teresina; voi già siete la signora Teresa.

Ter. Come?

Bon. Voi avete avuto ragione di credermi un imbecille finora. Io ho il naso lungo, quanto ho grande il cuore. Conosco il rossore che deve fare ad una giovane, bell'anima come voi, il confessare o l'aver fatto intendere lo stato in cui siete... (Che sguardi angelici!). Avete veduto il signor Alessandro?

Ter. Oh Dio! Voi dunque... avete inteso...

Bon. Basta! basta! (*con tenerezza*). Non è nulla (*quasi piangendo*). Non vi fa torto. Sono debolezze umane.

Ter. Ma sappiate che...

Bon. So tutto, so tutto. Son uomo di mondo, e ve ne darò le prove. (Mi sento liquefare lo spirito innanzi quel sacro colore che le tinge le gote). Signora Giovanna, la vedete? è innamorata o no?

Gio. Lo vedrebbe un cieco.

Ter. Ma...

Gio. Sappiamo tutto.

Ber. Si, signora. Signor padre sa tutto.

Ter. Sentite...

Bon. Zitto: fra poco, fra poco. (*dandosi le mani sulla fronte esclama*). Oh che bestia! Oh che bestia! e non avvedermene! (*parte con Bertuc. e Giov.*)

Ter. Io rimango di sasso! Non vi è a dubitare dalla maniera che mi guardavano tutti... dal contegno suo stesso... Voleva dire che egli... L'ho creduto più animale di quello che è... Alla fine, che mal sarà?... Ma! avesse sospetto che le cose si fossero passate indebitamente!... Cospetto!... non vorrei... Perchè avrà detto quel: fra poco, fra poco?

SCENA NONA

ALESSANDRO, *e detta.*

Ales. Ma in somma dove sei?

Ter. Lasciami stare

Ales. Su, giù, ti cerco da per tutto.

Ter. Se mi avessi cercata dove ero, mi avresti trovata.

Ales. Orsù, finiamo questa celia che incomincia a pormi di mal umore.

Ter. La celia è finita, mi pare, da sè medesima.

Ales. Hai veduto il Barone? L'ho veduto uscire ora in carrozza col figlio e la signora Giovanna.

Ter. Erano qui ora.

Ales. E che ti hanno detto?

Ter. Che vuoi che mi dicessero?

Ales. Hanno scoperto tutto! E come?

Ter. Ma chi lo sa?

Ales. Or vedi! Tu ancora sei persuasa che hanno scoperto il tuo stato.

Ter. Ma ...

Ales. Ma... ma: tu ne sei stata la ragione. Che cosa hai tu detto? Ti può mai uscir di bocca questo segreto maladetto? (*con asprezza*)

Ter. Bravo! Questo è il modo di farmi parlare. Ormai devi conoscermi. Appunto perchè mi dici così, io mi farei tagliar la lingua prima di dirtelo.

Ales. Ed io non so che ti farei per non dartela vinta.

Ter. Fa quel che vuoi, ma io non te lo dico.

Ales. Già le donne per buone che siano...

Ter. Oh! Incomincia a parlar da marito!

Ales. Sicuramente: e tu parla da moglie.

Ter. Oh! Basta così: non andiamo innanzi...

Ales. Va bene, ma il fatto sta...

Ter. Il fatto sta che si sa tutto.

Ales. E che io e che tu faremo la figura...

Ter. O figura o non figura, io non ho nulla a rimproverarmi.

Ales. Ma ciò non basta. Te l'avevo detto, non dir nulla...

Ter. Ed io non l'ho detto!...

Ales. Se non avessi detto...

Ter. E non ho detto, e non voglio dire, e non dirò.

Ales. Ed io...

Ter. E voi...

SCENA DECIMA

BURGONDOFARO, *e detti.*

Bur. Signora Teresina, il vostro signor padre è presente.

Ter. Dov'è?

Ales. Dov'è?

Bur. È nelle vostre camere con Filippo che vi cerca.

Ter. O che bella cosa!

Ales. O che fortuna!

Ter. Andiamo, corriamo. (*parte con Alessandro*).

Bur. Saranno gli occhi miei, ma questa signorina da qualche tempo si è molto ingrassata!

FINE DELL'ATTO QUARTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Stanza del Barone.

BONIFAZIO, BERTUCCIO, *e la signora* GIOVANNA.

Bon. Sia laudato il cielo! Siete contenti?

Ber. Signor padre, si.

Gio. Capisco che vi ho un poco annojato; ma quando si ha da spendere il denaro è meglio. Quel colore fango di Parigi non era per me. Io che ho la pelle...

Ber. È vero: la pelle della signora Giovanna...

Bon. Lasciate dire a lei, non interrompete.

Gio. Si, la mia pelle vuole un color di rosa o un arancio vivo; e per trovarlo, si è dovuto girare.

Bon. Si, per *urbem et per orbem.* Ma finalmente si è trovato.

Gio. Ed anche il drappo per Bertuccio è di gusto.

Bon. Come lo chiamano quel colore? Petto di beccafico?

Gio. Di pavone.

Bon. Ah si! Petto di pavone. E il sotto veste canarino deve fare buona lega. Ma non ci perdiamo in ciarle. Si avvicina l'ora dei fatti. Bertuccio, andate nelle vostre camere a vestirvi da gala.

Ber. E la signora Giovanna, non deve vestirsi?

Gio. Anch'io, anch'io anderò.

Digitized by Google

Ber. Dunque andiamo insieme.

Gio. Ma voi nelle vostre camere, ed io nelle mie camere.

Bon. Per poche ore ancora le camere devono esser divise.

Ber. Per poche ore?

Gio. Poche, poche.(È innamorato come un piccione.) (*al Barone*).

Bon. Mi fa piacere dalla consolazione. Andate. Io ed il cielo vi benediciamo.

Ber. Grazie.

Gio. Andiamo. (Eccomi sposa!) (*parte insieme a Bertuccio*).

Bon. *Oh Dio! come in punto tutto cangiò di aspetto.* Dice bene l'Ariosto! Questa mattina tutore, dopo amante, quindi sull'orlo del sepolcro, ora suocero e sposo in un colpo. Non sono in me dal tripudio!... Sentiamo se tutto è in ordine. Il notaro non si vede, ed in caso di nozze il notaro è necessario come l'olio sull'insalata. Leonardo! — Deve essere una gran sorpresa per la Teresina il veder che senza parole le stendo la mano! Leonardo? --

SCENA SECONDA

LEONARDO, *e detto.*

Leo. Signore.

Bon. Il notaro...

Leo. Disse che sarebbe venuto fra poco; doveva stipulare un altro contratto di nozze.

Bon. Si vede che questo è giorno d'imenei. Ed i parenti sono invitati?

Leo. Tutti.

Bon. Verranno?

Leo. Verranno.

Bon. La sala è pronta?

Leo. Come avete ordinato.

Ben. Ditemi un poco: avete veduto la signora Teresina?

Leo. A proposito. Sapete, signore? è giunto il padre.

Bon. Roberto! (*con trasporto*).

Leo. Appena siete uscito egli è arrivato.

Bon. Che mi dite! Oh che bel contrattempo! Dov'è?

Leo. È sopra dalla figlia.

Bon. Andiamo, andiamo presto, si corra ad abbracciarlo. Anche egli presente! Anche il suocero! Voi andate, fate che tutto sia in ordine: se viene il notaro trattenetelo. Se giungono i convitati fateli accomodare. Dite a mio figlio ed alla signora Giovanna, che si sbrighino. Andate, mi raccomando. Attento, per amor del cielo.

Leo. Siate tranquillo, signor Barone: penso a tutto. (Chi non perde la testa in questa casa, ha il cervello a prova di bomba) (*parte*).

Bon. Si vada ad abbracciare Roberto... Ma come abbracciarlo? Sapea egli tutto? La figlia gli avrà svelato...

SCENA TERZA

ROBERTO, *e detti.*

Rob. Caro il mio Barone!

Bon. Oh amico!... Oh amico!... Oh amico!... (*abbracciandolo, e mancandogli le parole per l'imbarazzo*).

Rob. Ma eh! che ne dite!

Bon. Che!... già!... Vostra figlia vi ha posto a parte...

Rob. Sono dei mesi che già sapevo tutto.

Bon. Si! Ed io, lo credereste? oh vergogna mia! non mi era di nulla avveduto: ma certo che la cosa... Che volete ch'io vi dica? Era così lontano dal sospettare la Teresa capace d'una passione.

Rob. Ma! che volete! il vedersi continuamente...

Bon. E poi, non fo per dire, ma il suo cuore si è aperto ad un uomo che non la cede ad un eroe.

Rob. È vero. E questa è la mia consolazione.

Bon. Ah, mio caro! scusatemi. Ma che avete detto di me?

Rob. Nulla, amico, nulla; è una cosa che non ci avete la menoma colpa. Amore lavora in modo che si occulta agli occhi più attenti.

Bon. Ed in fatti, io fino a questa mattina ero lontano a cento mila leghe.

Rob. Ma certo che la cosa è straordinaria; non vedete? Teresa era in uno stato, si può dire al caso di un istante all'altro...

Bon. Che volete che vi dica? nulla, nulla: la vedevo, mi

pareva... dopo, quando mi ha parlato... allora ho fatte mille riflessioni... Vi ha raccontata la scena di questa mattina?

Rob. Si, mi ha detto l'affare di vostro figlio.

Bon. Ma eh! si poteva dare un errore, uno scandolo simile?

Rob. Ed ella ancora non sa come voi abbiate saputo tutto il modo con cui...

Bon. Come! appena ha aperta la bocca, che mi è caduta la benda.

Rob. Sapete che tutto è stato onestamente col mio consenso?

Bon. Col vostro consenso! Oh che consolazione mi date! (*fuori di sè dalla gioja*).

Rob. Vi dirò che le cose erano così alle strette, che l'ho lasciata ora sopra in uno stato che fa temere da un momento all'altro...

Bon. Siate quieto: ho pensato a tutto. Caro, ho pensato a tutto: quella ragazza...

SCENA QUARTA

BURGANDOFARO, *e detti.*

Bur. (*Venendo in fretta*). Signor Roberto, vi vogliono sopra subito.

Rob. L'ho detto! Or ora son da voi.

Bon. Vengo anche io.

Rob. No, no, rimanete.

Bon. Ditegli stia quieta: che si faccia coraggio: fra poco sarà fatto tutto; e sarà contenta.

Rob. Così speriamo.(*parte in fretta*).

Bon. Venite dall'appartamento di sopra voi?

Bur. Signor no: Filippo è venuto giusto a dirmi che chiamassi il signor Roberto.

Bon. Ma perchè?

Bur. Non so. Mi è parso di sentir piangere.

Bon. Poverina! Per me.

Bur. E mi ha detto che soffriva.

Bon. Per me! Forza, Teresa: fra poco non sarà altro. Chiamate mio figlio, la sposa, e vedete se è venuto il notaro.

Bur. Ubbidisco. (*parte*).

Bon. Dall'istante che la giovane ha aperto bocca, la fiamma ha preso aria, e l'incendio ha devastato quel cuore. Poverina! Eran tanti mesi che lo rinserrava, lo celava ad ogni sguardo! Ma questo fa vedere che gli uomini più grandi sono in certi casi i più balordi: per questo non bisogna mai perdere di vista l'umiltà. Grand'esempio è questo per i posteri. Ed il notaro non arriva! Io son figura di farlo senza di lui.

SCENA QUINTA

LEONARDO, *e detto.*

Leo. Signor Barone, il marchese Giulio e la sua figlia sono di là.

Bon. Corpo di Bacco! Qui arrivano i rallegramenti, e l'allegria non è cominciata; ed io sto in abito nubile: conviene che mi ponga in nozze. Aspettate un poco qui se mai venisse il notaro. Se scende Bertuccio e la signora Giovanna, dite che vi è gente che attende per vederli accoppiare. Io torno all'istante. Avete capito?

Leo. Ho inteso: sarà servita.

Bon. Dopo vi parlerò per accomodare anche meglio le camere dei due talami.

Leo. Due!

Bon. Si, due, due. Vi dirò, vi dirò. Aspettate qui. Questi si chiamano matrimonii per impulso! (*parte*).

Leo. E chi mai sposa questo rinoceronte? Ed è possibile di sacrificar così quel merlotto del signor Bertuccio, dandogli per moglie quella testuggine della signora Giovanna!...

SCENA SESTA

BERTUCCIO, LEONARDO, *indi la signora* GIOVANNA.

Ber. (*In abito da sposo*). Dov'è il signor padre?

Leo. Ora viene.

Ber. Che vi pare?... Siete capace di matrimonj voi?

Leo. Sono vedovo.

Ber. Che c'entra questo? Altro è vedovo, altro è marito. Volevo sapere se vi pare che con quest'abito si possa fare il matrimonio.

Leo. Sicuramente.

Ber. Farò bene il marito così?

Leo. Ottimamente.

Ber. Avete fatti figli voi?

Leo. Mia moglie nè ha fatti tre.

Ber. Pochi!

Leo. Sperate avere una buona prole?

Ber. La signora Giovanna mi ha promesso or ora, andando su per le scale, che spera darne a luce uno all'anno. Fo il conto che io ho circa venti anni. Se il cielo mi dà vita...

Leo. Potete vivere almeno altri cinquant'anni.

Ber. Questo era il conto che facevo ... in cinquanta anni ...

Gio. Vi piaccio così? (*pavoneggiandosi nel suo vestiario*).

Ber. Oh quanto siete bella! Parete più giovane.

Gio. Questo non è effetto dell'abito, è l'età.

Ber. Anche questa.

Gio. È vero, Leonardo?

Leo. Basta guardarvi, signora; nessuno vi darebbe un anno di più di quello che avete. Sapete? Di là vi è il marchese Giulio e la zia: il Signor Barone ha detto che potreste passare a trattenerli.

Ber. Dov'è il signor padre?

Gio. Dov'è il Barone?

Leo. A vestirsi da nozze.

Gio. Bravo! Bisogna convenir che i nomi di sposo e di sposa rallegrano; è vero?

Leo. Senza dubbio.

Ber. Si, danno un orgasmo, un moto... Non l'avrei mai creduto.

SCENA SETTIMA

IL NOTARO, *e detti.*

Not. È permesso?

Leo. Signor notaro, siete aspettato a gloria.

Gio. Si, davvero!

Ber. Ebbene, possiamo sposarci?

Gio. Piano, piano, Bertuccio mio: ci vogliono le formalità.

Ber. Queste m'annojano.

Gio. Ma ci vogliono.

Not. Dov'è la sposa?

Gio. Ai suoi comandi.

Not. Oh!... mi rallegro.

Gio. Grazie.

Not. Ho dovuto tardare per altre nozze.

Leo. Voi, signor Notaro, passate da allegria in allegria.

Not. Cioè: volte si, volte no.

Gio. Questa volta sarà si.

SCENA OTTAVA

BONIFAZIO, *e detti.*

Bon. Signor Notaro mio! L'ultimo a comparir fu Mardocheo.

Not. Scusate.

Bon. Oh! Mozziamo gli esordi. Ecco quì. (*Il Notaro prende gli appunti, sopra un foglio, del nome degli Sposi*). Mio figlio Bertuccio, che prende il titolo del primogenito conte del feudo delle Quattro Zampe, si sposa con la signora Giovanna. Dite i vostri agnomi e cognomi.

Gio. Brigida, Lucrezia, Jacopa, Sigismonda, Giovanna pronipote...

Not. Dica il cognome attuale.

Gio. Lasciatemi dire: Pronipote della casa Astolli, figlia legittima e naturale della vedova Maria Fiordiponte, passata in seconde nozze colla buona memoria di mio padre, il signor avvocato...

Bon. Avvocato! (*al Notaro*) Scrivete cavaliere.

Gio. Pasquale Somasco.

Bon. Basta così, il resto ora ve lo dirò io. Signora Giovanna, voi passate nella sala ove saranno i convitati; voi Leonardo accompagnatela.

Ber. Ed io?

Bon. Voi anderete sopra, e direte in mio nome al signor Alessandro ed alla signora Teresina, che li prego scendere, ed intanto date lor parte che voi

date la destra alla signora Giovanna, e che vi è un'altra mano a disporre.

Ber. La sinistra?

Bon. No, un'altra destra. Ella intenderà il resto. Andate e tornate con loro.

Ber. Subito (*parte*).

Gio. Vi attendiamo di là (*parte dando braccio a Leonardo*).

Bon. Fra poco, ecco sistemato tutto. Tocca a voi, signor Notaro.

Not. Bisognerà che mi diciate la dote della signora, gli assegni che fate a vostro figlio,

Bon. Queste son bagattelle che si stabiliscono in un istante. Vi è un altro affare di rilievo maggiore.

Not. Volete far testamento?

Bon. Testamento!

Not. Vi sono molti che nel giorno del matrimonio del figlio...

Bon. Signor Notaro, voi non avete facoltà pronosticante, a quello che vedo. Oggi non si sposa il figlio solo, egli si sposa col padre.

Not. Sarebbe a dire?

Bon. Il padre ed il figlio sposano insieme.

Not. Siete sposo?

Bon. Che maraviglia! Vi pare che sia fuori del confine matrimoniale?

Not. Oibò, signor Barone. Vengo ora da una casa dove ho stipolato il contratto di nozze del signor marchese Riginaldo della Torre.

Bon. Si! oh! è mio grandissimo amico, ci ho gusto; ebbene, egli ha qualche mese più di me.

Not. Ora ho assistito alle sue nozze, ed alla sua...

Bon. Chi ha sposato?

Not. La cameriera.

Bon. La cameriera! davvero! come?

Not. È stato per tranquillità della famiglia e sua. Poverino! assalito da una colica fierissima, ha voluto unirsi in matrimonio con questa donna che amava, quindi ha fatto testamento.

Bon. E poi?

Not. È spirato.

Bon. Oh!... (*rimanendo turbato*). Che mai andate dicendo ad uno che sta sull'orlo del matrimonio?

Not. Scusate: il discorso è accaduto a caso. Voi mi sembra abbiate una salute da toro.

Bon. Si, da toro, e così sarò sposo. Udite: voi conoscete la giovane che è in mia casa?

Not. Quale?

Bon. La figlia del signor Roberto, Teresina?

Not. Ho l'onore di conoscerla, e molto.

Bon. Molto! Ditemi un poco, che vi pare? è una giovane di garbo?

Not. Eccellente.

Bon. Credereste che fosse mai capace di tradire il marito?

Not. Il marito!... no, certamente. (Che diavolo pensa costui? Sa o non sa il matrimonio della signora Teresina?) (*da sè*).

Bon. Signor Notaro, voi mi rispondete in un certo modo

equilatero. Cioè che può intendersi per diversi lati egualmente. La crederete forse!...

Not. Ma... la giovane è libera.

Bon. È sana e libera certamente.

Not. Ma il padre non è assente?

Bon. È giunto che sono momenti.

Not. È giunto! (*con sorpresa*) Ed ha...

Bon. Ma voi parlate in una guisa che non sembrate notaro. Tutti i notari sono franconi, che ad una parola ne spifferano cento, e voi, le tirate fuori a gocciole, ad uso d'acqua di melissa. Sappiate dunque, giacchè pare che non vogliate intendere, sappiate che la signora Teresina ...

SCENA NONA

BERTUCCIO, *e detti.*

Ber. Il signor Roberto mi ha detto che ora scende il signor Alessandro.

Bon. Che ha detto la ragazza?

Ber. Non l'ho veduta.

Bon. Perchè?

Ber. Perchè non mi hanno fatto entrare nella sua camera. Erano tutti in confusione.

Bon. Deve aver già immaginato tutto.

Ber. Vi erano tante donne. Chi andava di qua, chi andava di là.

Bon. Sarà stata ad accomodarsi: chi sa come si veste per far figura alle nozze!

Ber. Quando sono arrivato, nessuno voleva darmi udienza, parevano pazzi tutti affaccendati.

Bon. Deve aver formato una rivoluzione la notizia d'imparentarsi con un Barone come me.

Ber. Erano di mal umore.

Bon. Di mal umore!

Ber. Ma tutto ad un tratto si sono posti a ridere; un'allegria universale; Filippo è venuto fuori saltellando, il signor Alessandro piangeva dalla consolazione e baciava il signor Roberto, e tutti gridavano...

Bon. Che cosa gridavano?

Ber. È maschio, è maschio.

SCENA ULTIMA

La signora GIOVANNA, LEONARDO, BURGONDOFARO, *i* CONVITATI, *quindi il signor* ROBERTO, *ed infine il signor* ALESSANDRO *e* FILIPPO.

Gio. Avete sentito! Chi l'avrebbe creduto!

Con. Evviva, evviva! Nozze e prole.

Bon. Che è accaduto?

Gio. Il signor Alessandro era marito.

Bon. Di chi?

Not. Della signora Teresina, ed io ho rogato l'atto delle loro nozze circa un anno fa.

Bon. (*tremando*). Un'anno!...

Gio. Ed ora felicemente ha dato alla luce...

Rob. Ah Barone mio! Che sono fortunato! Abbracciamoci e dividete la mia gioja. (*abbracciandolo con trasporto*).

Bon. Mi... mi... rallegro... (*quasi delirante*).

Rob. Voi l'avete indovinata, quando avete detto che fra momenti non sarebbe stato altro. Ecco Alessandro che scende per presentarvi il mio nuovo nipote... È il padre in miniatura.

Bon. (*convulsivo*). Si?...

Ber. Che vuol dir questo? io ne intendo poco!

Gio. È un buon esempio per me e per voi.

Not. (Io mi crepo dalle risa).

Ber. Possiamo sposarci?

Gio. Si, caro. (Non vorrei che in questa confusione mi dimenticassero). Questi è mio marito (*a Bert.*) Dite: *questa è mia moglie.*

Ber. Questa è mia moglie (*si danno la mano*).

Ales. E questi è mio figlio, vostro servo, signor Bonifazio.

Rob. Bravi, bravi!

Bon. Evviva, evviva.

Ales. (*Tenendo il bambino in una specie di panierina*). Eccolo, poverino, pare che con le manine voglia salutarvi (*baciandolo*).

Bon. Oh vista! (*quasi fuori di sè*). Bello... pare di... tre... o quattro... anni.

Rob. Ma che avete Barone?

Gio. (*piano a Bonifazio*). Bonifazio, è meglio che taciate: rammentatevi che siete quel filosofo che siete.

Bon. (*con sospiro*). È vero... signor notaro, voi non avete capito quello che dicevo?

Not. No, davvero (*ritenendo a forza le risa*).

Bon. Tanto meglio: signor Roberto, signor Alessandro, signor Filippo, signori miei... tenero pargoletto... un giorno tutti saprete tutto! Signora Giovanna, ah per voi è andato meglio che per ogni altro!

Gio. Ringrazio il cielo!

Bon. Bertuccio, figlio...

Ber. Signor padre?

Bon. Figlio, ricordati che il mondo... è mondo... è mondo: e se un giorno tornar tu dovessi a nuove nozze, apri gli occhi, rammentati della Teresina, di quel fanciullo, e di quel gran filosofo tuo signor padre.

FINE DELLA COMMEDIA

Digitized by Google

VARIANTI

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Gabinetto del signor Bonifazio.

GIOVANNA *e* BERTUCCIO,
seduti l'uno dirimpetto all'altro, indi BURGONDOFARO.

(*Giovanna sospirando, e Bertuccio asciugandosi gli occhi, si guarderanno in faccia senza parlare. Dopo qualche istante Burgondofaro traverserà la scena con sottocoppa e un bicchier d'acqua sopra, andando dentro la camera di Bonifazio, indi tornerà col bicchiere vuoto, traversando nuovamente la scena*).

Ber. Ha bevuto signor padre?

Gio. Si potrà andar dentro?

Bur. Non vuol nessuno (*parte e ritorna*).

Ber. Perchè beverà tanto il signor padre?

Gio. Eh! chi lo sa? Sentiremo più tardi (*rimanendo nuovamente in silenzio*).

Bur. (*con altro bicchiere d'acqua, che porta a Bonifazio*).

Ber. Avete tempo a ciarlare, signora Giovanna: bisogna dire che il signor padre avesse torto, mentre stava in ginocchio.

Gio. Oibò! Vostro padre non ha mai torto.

Ber. E dunque, perchè stava in ginocchio?

Gio. Chi lo sa?

Ber. Perchè il singhiozzo gl'impediva di parlare quando noi siamo arrivati? Perchè non ha voluto più che facessi il matrimonio con la signora Teresina? Perchè soffiava come un bue, si strappava i crini, si dava degli schiaffi in fronte ed in petto? Perchè ora beve tanto?

Bur. (*Ripassando col Bicchiere vuoto*).

Ber. Ha bevuto anche questo?

Burg. Ne vuole un'altro.

Ber. Sapete, che tant'acqua...

Gio. Lasciatelo fare; ma che sta male? (*a Burg*).

Burg. Oibò:cammina.Non è altro,che mal'umore.(*parte*).

Ber. Vedrete, che io non mi sbaglio: Sig. Padre ha fatto qualche impertinenza, e la Sig. Teresina...

Gio. Cosa dite, Bertuccio?.

Ber. Si, e la Sig. Teresina lo ha sgridato, e lo ha posto in penitenza.

Gio. Scusate; ma voi oggi non ragionate col vostro senno ordinario.

Ber. Oggi! oggi...

Burg. (*Ripassa con bicchiere pieno*).

Ber. Oggi,oggi, Signora Giovanna,ho veduto dal principio, che la giornata era di Matelica. La Lattaja... lo sapete quello, che mi è accaduto colla Lattaja?

Gio. No!

Ber. Questa mattina...

Burg. (*Ritornando col bicchiere vuoto*).

Ber. Ne vuole un altro?

Bur. Per ora no.

Gio. Come va?

Bur. Va, va... (*parte*).

Ber. Ma questa mattina la Lattaja della signora Teresina...

SCENA SECONDA

ALESSANDRO *e detti.*

Ales. Dov'è il signor Barone?

Ber. Signor padre?

Gio. È in camera; ma non vuol veder nessuno.

Ales. Che fa?

Ber. Beve.

Gio. È turbato.

Ales. Mi dispiace di non poterlo vedere!

Gio. Che! Forse la signora Teresina lo voleva?

Ber. Andrò io.

Ales. No, la signora Teresina non mi ha detto nulla. (Pur troppo quella testa amena non ha voluto dirmi qual mezzo termine abbia preso: mi ha detto che non temessi, e mi ha giurato che il segreto non lo aveva svelato.) Volevo dal Barone sentire...

Gio. Avete qualche cosa a dire al signor Bonifazio?

Ales. Avrei avuto piacere di parlargli.

Ber. Avete saputo che la signora Teresina ha messo in ginocchio signor padre?

Ales. Come?

Gio. Zitto, zitto! (*a Bertuccio*).

Ber. E cosa ci è di male? Il signor Alessandro colla signora Teresina è lo stesso che la signora Teresina col signor Alessandro.

Gio. Va bene, ma non sta bene...

Ales. A me potete pure dir tutto.

Ber. Così è, perchè siccome la Signora Teresina aveva risposto, come voi sapete, ed allora bisogna che il signor padre abbia risposto anche lui, la signora Teresina, siccome abbiamo sentito gridare, quando poi si sono quietati, io sono entrato, e la signora Giovanna è entrata. Signor padre era già entrato prima, e stava in ginocchio, e la signora Teresina a sedere, e noi due in piedi, e la signora Teresina diceva: voglio Bertuccio, che ero io; sono andato subito, e la signora Teresina se n'è andata via subito, signor padre si è alzato subito, e così è finito tutto subito.

Ales. Ma perchè stava in ginocchio?

Ber. Questo è quello che non sappiamo.

Gio. Non si è potuto saper niente.

Ales. Non capisco. (Che diavolo mai avrà immaginato quella pazzarella di Teresa!) Mi rincresce, che... (*pensando*).

SCENA TERZA

BONIFAZIO, *e detti.*

Bon. (*Venendo fuori dismesso, pallido con una pistola in mano: dopo aver fatto pochi passi, venendo gente, ritorna indietro in fretta, ed entra nella sua Camera senza che gli altri si avveggano di nulla.*).

Ales. Ma il vostro matrimonio avrà luogo?

Ber. Luogo! Eh! Io già me ne intendo poco.

Ales. Dico se avrà effetto?

Ber. E l'effetto credo...

Gio. E non si potrebbe dir nulla.

Ales. Ma non avete udito nessuna parola di quello, che dicevano?

Gio. Io no.

Ber. Io ho inteso una parola sola prima di entrare.

Ales. E quale?

Ber. Ho inteso dir Cane.

Ales. Cane!

Ber. Si: ha detto cane la Sig. Teresina, e cane Sig. Padre. Un cane appresso all'altro.

Ales. Cane! (Quella mia moglie è un gran tomo!) (*si sente un colpo di pistola dalla Camera di Bonifazio*).

Ber. Cannonate! (*fugge via*).

Gio. Misericordia! (*corre via*).

Ales. Cos'è questo? Un colpo di pistola! (*accostandosi alla porta della Camera di Bonifazio*). Che cos'è stato? Aprite. (*spingendo*). (V'è qualcuno, che regge la porta). Aprite: cosa vi è accaduto? (*sforzando la porta apre*).

SCENA QUARTA

BONIFAZIO, *e detto.*

Bon. (*Venendo fuora senza parlare*).

Ales. Ma che avete fatto?

Bon. Nulla, nulla.

Ales. Dalla vostra Camera è partito un colpo di Pistola.

Bon. Nulla. Ho voluto far caccia dalla fenestra, ho sparato ad un fringuello sul tetto vicino.

Ales. Ma voi avete la faccia scolorita. Voi siete...

Bon. Nulla, nulla vi dico: un fringuello.

Ales. Scusate; mai voi mi ponete In agitazione.

Bon. Avete parlato alla... signora Teresina?

Ales. L'ho veduta; ma non mi ha detto nulla.

Bon. Non vi ha detto nulla?

Ales. Ve lo assicuro.

Bon. (Io, io solo sono quell'indegno fortunato mortale, a cui svela ciò che la sua bell'anima ha in corpo).

Ales. Ma fatemi grazia, voi siete all'estremo turbato: è questo l'effetto di ciò che vi ha detto la signora Teresina?

Bon. Siete voi amico di essa?

Ales. Sicuramente!

Bon. Ma vero amico? A!... che non lo siete abbastanza! (*con aria di mistero*)

Ales. Vero, ve lo giuro. (Costui sa tutto).

Bon. Volete sapere ciò che mi abbia questa mattina detto apertamente?

Ales. Lo desidero.

Bon. Lo desiderate?... Lo desiderate veramente? (*con tuono sostenuto*).

Ales. Che posso dirvi di più? Lo desidero ardentemente.

Bon. Ebbene... ebbene... volete saperlo dalla bocca mia? Andate da essa e domandateglielo.

Ales. (O è pazzo, o egli vuol mortificarmi). Ma voi potreste...

Bon. Andate: domandateglielo in mio nome (*con forza*).

Ales. Ma perchè! Voi...

Bon. Andate da lei. (*imperativamente*).

Ales. Ma se...

Bon. Andate: fatele aprir la bocca, e inorridite.

Ales. (Ah! Pazzo, mille volte pazzo da nerbarsi come un asino! Son fuor di me). Lo volete? vado. (*parte*)

SCENA QUINTA

LEONARDO, *e detto.*

Leo. Sig. Barone?

Bon. Va via ... Ad occhio nudo ...

Leo. Avete scaricato una Pistola! Il vicinato...

Bon. Va via, ti dico... ad occhio nudo...

Leo. La signora Giovanna, il signor Bertuccio...

Bon. Va via: giuro al Cielo!... ad occhio nudo...

Leo. (E pazzo, in fede mia). (*parte*).

Bon. Un figlio tradito! Oh Dio! La veggo lagrimante la bella, che piagato il cor m'addita; e vieni, crudele, mi dice, tra queste braccia, vieni; ferma: il figlio risponde, e pel crine m'afferra. Ahi! parmi vederlo rinfacciarmi l'offesa, mirar la sposa e volto lo sguardo al Genitor disumano gridar così: Signor Padre, tu mi accendesti il cuore per esporlo al rifiuto di verginella imbelle!... E chi è costei?... Quella di cui tu sei l'amante! Tu vestisti quest'ossa, e tu le spogli!... Ah! (*dando di mano alla spada*) Coraggio, coraggio, se tu mi assistessi io potrei fare la morte la più esemplare, e tragica... il cuore l'avrei... (*rivolgendo a se la punta della spada*) il coraggio vi manca.

SCENA SESTA

BERTUCCIO, *e detto.*

Ber. Ah signor Padre! Io bisogna che veda: che fate? (*piangendo*).

Bon. (Incontro fatale!)

Ber. Sig. Padre?

Bon. Oh nome!

Ber. Signor Padre?

Bon. Figlio, tenerissimo figlio! (*abbracciandolo*). Ah no: rigettami, prendi questo ferro (*dandogli la spada*).

Ber. Signor Padre! (*prendendola piangendo*).

Bon. Ferisci questo seno.

Ber. Signor Padre!

Bon. Trafiggi.

Ber. Che cosa dite!

Bon. Spaccalo. Svena un'indegno infelice. Obbedisci.

Ber. Oh Dio! Voi... (*tremando*).

Bon. Obbedisci: vibra il colpo, obbedisci.

Bes. (*piangendo*). Giacchè l'ordinate; a voi, signor Padre. (*facendo un passo a dietro in atto di prepararsi a ferire*).

Bon. T'arresta... (*arrestando la mano a Bert. e dopo un istante di tremore*). Va a chiamare la signora Giovanna.

Ber. (*Gittando la spada*) (Signor Padre si è impazzito). (*corre via piangendo*).

Bon. Bisogna convenire, che la morte è un gran passo. Per quanto la mente umana si sia pasciuta delle idee filosofiche, per quanto si sia imbeverata di tutte le azioni eroiche della storia, prima di divenire oggetto di tragedia ci vuole un gran petto in fede mia. La mente è pronta, ma la pelle è dura. Ecco la terza prova, che fo. Prima coll'acqua, poi col fuoco, ora coll'acciaro... Han tempo a dire, la vita è sempre vita.

SCENA SETTIMA

GIOVANNA, *e detto.*

Gio. (*In fretta, non potendo riprendere fiato*).Cos'è stato? Il signor Bertuccio è venuto tremando, e sta di là mezzo svenuto. Voi mi chiamate... Cos'è questa spada?

Bon. Signora Giovanna, raccogliete quel ferro.

Gio. Perchè...

Bon. Raccogliete quel ferro.

Gio. Ma io ho paura...

Bon. Raccoglietelo vi dico... (*Gio. lo raccoglie*) e rinvavaginiamolo (*lo prende dalle mani di Gio. l'asciuga e lo ripone nel fodero*).

Gio. In somma: spiegatevi, per carità. Io sono convulsa da questa mattina. Mi si sono formate delle gonfiezze nella testa. Mi tremolano i nervi, mi è tornato il mio dolore al fianco. Sono fuori di me, non capisco più nulla.

Bon. (*traendo un gran sospiro*). Signora Giovanna, la morte è una gran cosa!

Gio. E che, mi burlate?

Bon. Lo veggo: compatite un Padre snaturato.

Gio. Snaturato!

Bon. Ma tutto che snaturato, per una forza superiore chiamo la morte, ma conservo la vita.

Gio. Fate benissimo.

Bon. Fo bene? E anche questo il sentimento vostro?

Gio. Sicuramente.

Bon. È questo? Si eseguisca pienamente; non si parli più di morte.

Gio. Così va fatto.

Bon. Ah voi siete la mia stella tutelare, e polare!

Gio. È grazia del Cielo, non è merito mio. Ma perchè siete in tanta smania?

Bon. Ah! unico deposito dei guai miei! Miratemi, miratemi bene, e riconoscete in me un carnefice.

Gio. Oh Dio! (*inorridita*)

Bon. E carnefice di chi? Di mio figlio.

Gio. Voi mi fate tremare.

Bon. Proseguite a tremare... Preparatevi ad un gran colpo, signora Giovanna... Noi avevamo prima di sera in questa casa per opera mia un matrimonio clandestino.

Gio. Clandestino!

Bon. Clandestinissimo. La Teresa amava un padre, e si sposava un figlio.

Gio. La signora Teresina amava voi? Volevo dirlo.

Bon. E perchè non l'avete detto?

Gio. Volevo dirlo adesso.

Bon. Eh! adesso vi ho in tasca. Me lo ha confessato essa stessa nell'atto che era parata a tendere a mio figlio la mano imbrattata d'un amore materno. Voi capirete adesso quali sono i miei rimorsi, le serpi che mi attossicano l'anima. Che fare in questo frangente? Togliermi la vita? Così...

Gio. Oibò.

Bon. No? Nè io avrei potuto farlo. Ora che ho provato quale prezzo attacco ai miei studi, all'educazione di un figlio, ed al vantaggio dei miei simili, non sarebbe possibile che io potessi abbandonarli, togliendomi la vita.

Gio. Eh! sicuramente. Voi dovete vivere per voi, e per illuminare gli altri.

Bon. Ma come riparare ad un frangente così scandaloso? Come occultare a mio figlio?...

Gio. Non ci sarebbe altro che dargli subito, subito un'altra moglie.

Bon. (*Attonito*). Cosa mi dite?... Ma sapete che questo è un pensiero soprannaturale? Ma chi?

Gio. È vero. Chi?

Bon. Chi dargli ora che Bertuccio è innamorato di Teresa?... Che età avete voi? Ah! Me lo avete detto: quarantatrè.

Gio. Trentatrè.

Bon. Trentatrè... E vi sentireste in stato...

Gio. Ah! che volete?... io sono stata sempre ... sempre astemia.

Bon. Eh! sentite, cara mia; se mai si potesse combinare in questo modo, voi non dovreste incominciare a far cerimonie. Si tratta che voi liberereste in un colpo un padre ed un figlio dal cimento il più terribile.

Gio. Ma...

Bon. Voi appunto vi trovereste quì sotto la mano. Tutto il bene rimarrebbe in casa. Niuno saprebbe nulla;

assolutamente mi dovreste dare questa prova di amicizia. Bertuccio ha già manifestato che voi siete per lui un tenero oggetto. Voi siete fresca come...

Gio. Ah!... per questo, grazie al cielo... Eh!... quando sia per far piacere a voi ed a Bertuccio...

Bon. Ah! che un astro benigno vi guido a me vicino!

Gio. Ed allora poi anche voi potreste...

Bon. Ah Giovanna; chè voi leggete nel mio cuore! Non posso negarlo. Ecco quale era la spina la più pungente che aveva nel seno. Io mi sentiva preso d'amore per Teresa dall'atto che mi svelò la sua fiamma.

Gio. E voi dovete sposarvela, e contentarla.

Bon. Ah tacete, per carità! Questo dovrebbe essere un arcano fino all'ultimo momento... Se aveste veduto, mia cara, quando proferì quelle parole: » Bonifazio, io era di te innamorata... » Oh Dio! oh Dio! Vidi che quelle voci erano mosse da quello che aveva dentro di sè.

Gio. Ora non vi è più da pensare ad altro. Per me quello che ho detto, ho detto.

Bon. Ma Bertuccio...

Gio. Per Bertuccio cercheremo...

SCENA OTTAVA

BERTUCCIO *e detti.*

Ber. Signor padre? (*di dentro*).

Bon. Eccolo.

Gio. Lasciatemi con lui. Andate a rassettarvi.

Bon. Vado. Vi lascio. Oh numi! Mentre la mia vita stava per declinare, rifiorisce; la mia vita è un romanzo, più di quello di un Coriolano. Mia stella polare, non mi abbandonare. (*stringe la mano alla signora Giovanna e parte*).

Gio. Farò,indegnamente,tutto quello che dipende da me.

Ber. Signor padre? (*sulla porta*).

Gio. Entrate, Bertuccio, mio caro: entrate: ci è la vostra Giovanna.

Ber. Ah! non ci è più nessuno per me!

Gio. Che dite?

Ber. Mio padre non ci è più! (*piangendo*). Sapete che gli era venuta volontà di sfigliarmi?

Gio. Non è vero, Bertuccio mio. (*asciugandogli le lagrime*).

Ber. Poco fa marito, poco dopo morto! (*singhiozzando*).

Gio. Che morte? Sposa, sposa dovete avere.

Ber. E dove sono? (*incominciando a consolarsi*).

Gio. Bertuccio mio! Bertuccio mio caro! Vi meritate per altro d'aver dei disgusti.

Ber. Io me li merito!

Gio. Ma si; perchè siete ingrato.

Ber. Ingrato!

Gio. Voi pensate agli altri, pensate alla sposa; ed a me, che sapete quanto vi voglio bene, non ci pensate mai.

Ber. Ma voi sareste buona per essere sposa?

Gio. Ma voi non mi vorreste.

Ber. E chi ve l'ha detto? Voi sapete il matrimonio?

Gio. Lo sanno le altre...

Ber. Ma noi potressimo sposarci?

Gio. Perchè no?

Ber. E dunque perchè non ci sposiamo?

Gio. Ditelo al vostro signor padre.

Ber. Ah! Se ci mette le mani signor padre...

Gio. Non dubitate; chiamiamolo, e vedrete che si combina tutto.

Ber. Abbiate pazienza. Ma signor padre il matrimonio non lo sa bene come le altre scienze.

Gio Non temete, lasciate fare a me: Barone? (*chiama*)

Ber. No, no, non chiamate; altrimenti non se ne fa nulla.

Gio. Non temete, lasciate fare.

SCENA NONA

BONIFAZIO, *e detti.*

Bon. Che vi è di nuovo? Come va? (*alla Giovanna*).

Gio. È fatto (*a Bonifazio*).

Bon. Burlate! Oh! Annunzio soave!

Ber. Signor padre, perchè volevate strozzarmi?

Bon. Ah Bertuccio mio! (*abbracciandolo*).

Ber. Siete guarito? (*ritirandosi*).

Bon. Si; basta che tu sii contento.

Ber. Se volete che sia contento, fatemi fare il matrimonio con la signora Giovanna.

Bon. Basta che la signora Giovanna...

Ber. La signora Giovanna dice, che è buona.

Bon. Che dite!

Gio. Eh!...

Ber. (Ecco che s'imbroglia.)

Gio. Se Bertuccio mi vuole, io sarò sua.

Bon. Figlio, aspetta... (*cavando l'orologio*)

Ber. (Non se ne fa altro.)

Bon. V'è tempo ancora. Si, figlio, acconsento, e questa sera stessa si celebri il matrimonio!

Ber. Ah si celebra il matrimonio!

Gio. E potreste voi ancora questa sera?... (*a Bonifazio*)

Bon. Zitta, segreto. Quello deve farsi a colpo secco. Leonardo? (*chiamando*) Leonardo, sentite.

SCENA DECIMA

LEONARDO, *e detti*; *indi* ALESSANDRO.

Leo. Comandate.

Bon. Fate preparare la sala grande in gran formalità, lumi ec. Andate dal notaro, e ditegli di venir qui. Passate poi dai miei cugini, dalla mia nipote e suo marito, dal marchese Giulio e sua zia, pregateli di favorirmi questa sera di buon'ora.

Leo. Che! Vi son nozze?

Bon. Andate, non pensate ad altro.

Leo. (Vivano i pazzi!) (*parte.*)

Bon. (Pensiamo se ci vuol'altro.) (*pensando.*)

Ales. (Questi sono apparecchi di nozze! E quella pazza di mia moglie sempre caparbia, non ha voluto

dirmi nulla di ciò, che ha dato ad intendere a questa bestia.) (*da se*) Scusate, sento apparecchi che mi pajono di nozze.

Bon. Si, amico, di mio figlio.

Ales. E la signora Teresina!

Bon. La signora Teresina! (*a Gio.*) Questo già ha saputo tutto.

Gio. Senza dubbio. (*a Bonif.*)

Bon. Eh voi, sig. Alessandro, non sapete, che Bonifazio è l'uomo, che legge l'uomo: voi lo sapete meglio di me, che essa non poteva essere di mio figlio. (*ridendo*)

Ales. (Oh Dio che sento! Esso ha saputo... (*da se*).

Bon. (*Sogghignando.*) Mentre essa dentro di se nutre...

Ales. (Oh Dio!) Ma voi non siete in collera?

Bon. No, no davvero; anzi vi prego favorire con essa questa sera giù da me ad assistere a questi sponsali. (*sempre sorridendo*)

Ales. Ma siete persuaso, che Teresa è stata incapace...

Bon. Basta così. Voi conoscete Teresa più di me... Io sono nella più gran confusione... quello che ho scoperto mi ha confuso, e consolato.

Ales. Ah caro! (*abbracciandolo*)

Bon. Amico! Amico! Non m'intenerite di più. Andate, venite giù con la nostra Teresina, fatela porre un poco in gala, favoriteci, e sbrigatevi; non abbiamo tempo da perdere.

Ales. Vado, amico: verrò con Teresa. Sono fuori di me dal contento: io credo di sognare. (*parte*).

Bon. Che buon giovane, che buon giovane!

Gio. L'ho detto sempre

Bon. Oh, presto: andiamo. Abbiamo pensato ai regali per Teresina, ora pensiamo a voi, Nuora.

Gio. Suocero!

Bon. Figlio!

Ber. Signor Padre!

Bon. Così, così, giacchè la consolazione ci affoga, faccimo una di quelle finali allegrìe di Tragedia. Vieni.

Gio. Vengo.

Ber. Anch'io.

Bon. (Bene!) Noi saremo...

Gio. Voi sarete...

Ber. Quelli saranno...

Bon. (Bravo!) Padre...

Gio. Madre...

Ber. Figlio.

Bon. (Benedetto!) Ah! Sento la vita, che mi ripenetra in corpo! (*abbracciandosi partono*).

FINE DELL' ATTO QUARTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Camera della signora Teresina.

TERESINA, *ed* ALESSANDRO

Ter. Eccomi qui già vestita: discenderemo quando tu vorrai.

Ales. Va bene.

Ter. Sarà come tu dici. (*ristringendosi nelle spalle*).

Ales. Ti assicuro, che il signor Bonifazio sa tutto, ci siamo abbraciati, mi ha confessato la sua confusione, e la sua soddisfazione.

Ter. (*da se.*) Egli non avrà creduto alla mia passione per lui, sarà entrato in qualche sospetto: forse Bertuccio avrà fatto scoprire, che la Balia... chi sà, che anche il Notaro. Siasi come si voglia, nulla di male può accadere. Io certamente non gli ho detto nulla di essere sua moglie.

Ales. Ma cosa gli hai tu detto per persuaderlo a rinunziare? Vorrei sapere perchè stava in ginocchio? Perchè gli hai detto cane?

Ter. No, cane; gatto! Sei pur curioso! Gli ho detto quello, che veniva alla bocca... Prima ho riso, poi ho pianto, poi ho gridato. In fine, tu mi hai promesso non domandarmi nulla.

Ales. Ma vorrei sapere come hai fatto per indurlo!

Ter. Ma che importuno sei tu! Ti ho detto, che non voglio dirtelo. È una pazzia; ma non voglio dirtela. Cosa ti preme? L'effetto è stato quello, che volevamo.

Ales. Ma come ora ha saputo tutto?

Ter. Chi sa che la Balia, a cui è corso dietro questa mattina Bertuccio, non ne sia stata la cagione .... il Notaro .... che so io!

Ales. Ma come aver presa la cosa in tanta pace!

Ter. Mi hai pur detto, che questa mattina era turbato, e che temevi, che volesse uccidersi. Allora avrà scoperta la cosa, e poi la signora Giovanna l'avrà consigliato a calmarsi, proponendo di far'essa le mie veci col figlio del signor Padre. Alla fine, che volevi, che egli facesse? Te l'ho sempre detto, che tu temevi poi troppo della sciocchezza di quest'uomo. Sei certo che fa sposare la signora Giovanna a Bertuccio?

Ales. Non me lo ha detto precisamente; ma dalla maniera con cui stavano que' due insieme, dall'aria della signora Giovanna, dalla cosa accaduta così all'improvviso, arguisco senza dubbio ...

Ter. Lo credo anch'io; nè poteva trovarsi persona più adatta per imparentarsi con quella famiglia. Sarà anche bene per la società, perchè, a novantanove per cento, v'è a credere che la signora Giovanna non si troverà mai nello stato mio.

Ales. Cioè?

Ter. Che non metterà più al mondo, nè Bertucci, nè Bonifazj.

Ales. (*ridendo.*) Hai ragione.

SCENA SECONDA

FILIPPO, ROBERTO, *e detti.*

Fil. Signora Teresina? Signor Alessandro? (*di dentro.*)

Ter. Chi è?

Ales. Questa è la voce di Filippo.

Fil. Eccovelo qui. (*mostrando Roberto.*)

Ter. Padre mio! (*correndo ad abbracciarlo.*)

Rob. Figlia mia!

Ales. Caro amico!

Rob. E perchè non mi dite: caro padre, anche voi?

Ales. Ah si!

Ter. Siete dunque contento?

Rob. Non solo contento, ma vi sono obbligato. Sono partito padre di una, e torno essendolo di tre. Appena mi è giunta una delle tante tue, che mi hai scritto, invece di partire per andare altrove, sono volato ad abbracciarvi.

Fil. Un momento di più io andavo sino a Marsiglia. Ci siamo incontrati nel cambiare i cavalli alla Posta.

Ter. Temeva che voi....

Rob. Che cosa dite! Che? Non conosco mia figlia? Che? il signor Alessandro è qualche incognito? Che? Mia Zia non ne aveva l'autorità? Anzi vedrai, che per

darti una prova, non solo del pieno consenso, ma della mia soddisfazione, prima di venir qui sono passato a comprarti tutto il corredo per il bimbo che farai: a momenti lo porteranno qui.

Ter. Ah Padre mio, quanto siete buono! Noi temevamo pel signor Bonifazio.

Rob. E quella bestia non si era avveduto... Mi ha detto tutto Filippo. Mi ha parlato di questa signora Giovanna, e del signor Bertuccio degno figlio del sinor Padre.

Ter. E non sapete tutto. Credereste, che quest' oggi il signor Bonifazio voleva farmi sposare suo figlio?

Rob. Burlate! Con questo Testimonio...E come hai fatto?

Ales. Ora ha saputo tutto.

Rob. Ha finalmente scoperto il vostro matrimonio?

Fil. L'ha scoperto?

Ales. Non so come. Poco fa, dopo una specie di frenesia sofferta per il rifiuto avuto da Teresina, l'ho trovato ilare, allegro, e mi ha detto, che sapeva tutto, che aspettava la Teresina, e me giù da lui questa sera, dove vi erano nozze, e suppongo, anzi è certo, che fa sposo il suo figlio Bertuccio con la signora Giovanna.

Fil. Colla signora Giovanna?

Ales. Oh! Non vi è dubbio.

Rob. Dunque è tutto combinato. Tanto meglio: sarò anch' io della conversazione. Bisogna per' altro che io vada a vedere il Barone.

Ter. Sarà bene.

Rob. Filippo, va a vedere se è nelle sue Camere.

Fil. Ora vado. (*parte, e torna.*)

Rob. E siete contenti ? Vi volete bene?

Ter. Padre mio , contentissimi!

Ales. Vostra figlia forma la mia felicità. Il suo carattere sempre faceto, allegro....

Fil. Ecco il signor Bonifazio, che monta le scale.

Rob. Ah! Lasciatemi solo con lui: vediamo, che sorpresa fa nel vedermi.

Ter. Si, si andiamocene: vieni Alessandro, vieni Filippo.

Fil. Vedete che tutto è andato a meraviglia.

Ales. Io non sono in me dalla consolazione! (*entrano.*)

SCENA TERZA

BONIFAZIO , *e detto.*

Bon. È vero, che è giunto Roberto?

Rob. No. (*ridendo.*)

Bon. Ah! Siete qui, amico mio? (*abbracciandolo*) Oh in che bel momento giungete! Qual astro vi menò in quest'istante? Avete veduto la vostra Teresina?

Rob. Si.

Bon. Non v' ha svelato...

Rob. Ma, caro Barone, non avvedervi ...

Bon. Ah tacete: ve ne supplico. Di nulla, di nulla, ve lo giuro, mi era avveduto nè io, nè la signora Giovanna.

Rob. Ma bastava aver occhi.

Bon. Che volete che io vi dica? Giungere sino all'orrore di sposar mio figlio!...

Rob. Sarebbe stata pur bella!

Bon. Due ore fa mi avreste trovato moribondo. Se rivolgevo la bocca d'una pistola verso di me mi sarei ucciso. Ma, per carità, non ne parliamo più; parlatemi chiaro; acconsentite al matrimonio?

Rob. E che dubbio ne avete? E poi, quando le cose sono così dichiarate, mi par che Teresa parli chiaro senza aprir bocca.

Bon. Basta così: non andiamo innanzi. Vostra figlia conoscerà come Bonifazio ripara alla svista, che ha fatto.

Rob. È vero, che fate sposo Bertuccio?

Bon. Amico, venite giù, e vedrete tutto. Conducete Teresina voi stesso; già l'ho detto anche al signor Alessandro.

Rob. Volontieri: sì: io condurrò mia figlia, e la presenterò come sposa.

Bon. Non più ciarle, non perdiamo un'istante, lasciate, che vi abbracci, amico, vero amico, e degno Padre! (*abbracciandolo*) Ora ci vediamo. Poco fa moriva dal dolore, ora parmi morire dalla gioja: devo tutto alla mia cara stella tutelare, alla mia nuova figlia la signora Giovanna. (*parte.*)

Rob. Non è poi tanto bestia quest'uomo. Ha preso la cosa benissimo. Andiamo da Teresina, e discendiamo a festeggiare gli sposi. (*parte.*)

SCENA QUARTA

Gran sala illuminata con cornucopj, e lampadarj.

D. PROSPERO, BERTUCCIO, *e* GIOVANNA *che si tengono per la mano,* LEONARDO, *e tutti gl'Invitati.*

D.Pr. Vivano gli sposi! (*ad alta voce.*)

Tutti. Vivano gli sposi! Vivano gli sposi!

Ber. (*ripetendo solo*) Vivano gli sposi!

Gio. Zitto! Voi non dovete dirlo.

Ber. No?

Gio. Noi siamo qui per ricevere gli evviva.

Ber. Ah! Non per dare, per ricevere!

D.Pr. (Gran bella coppia!)

Leo. (Ma può darsi una bestia più grande del mio padrone!)

Ber. Signora Giovanna ?

Gio. Adesso dovete chiamarmi: signora sposa!

Ber. Ho capito; signora sposa, mi raccomando a Voi. Avvertitemi, chè io sono capace di fare qualche sbaglio grosso.

Gio. Non dubitate; lasciate fare a me.

Ber. Già vedo, che voi siete pratica.

SCENA QUINTA

BONIFAZIO, *e detti.*

Bon. Amici cari, ho fatto in un momento? Eccomi qui, fra un'istante vedrete un'altro toccamano. Intanto ripetiamo di vivo cuore. Vivano gli sposi!

Tutti Vivano, vivano gli sposi!

Bon. Ringraziate, Bertuccio.

Ber. Grazie! (*e la sig. Gio. saluta*).

Tutti Vivano gli sposi!

Ber. Grazie, anzi lei.

D.Pr. Che possiate fare un bel figlio maschio colla vostra sposina!

Ber. Grazie, anzi lei.

Bon. Sig. Notaro pensiamo un poco a noi.

D.Pr. Comandate.

Bon. Stendete due righe per l'unione matrimoniale di me Baron Bonifazio Beccosecco.

D.Pr. Con chi?

Bon. Rimarrete sorpreso. Crederete, che sia una mia debolezza, e pure sappiate che il matrimonio accade ad intuito, instanza, e requisitoria della giovane.

D.Pr. Non mi fa meraviglia. Voi siete ancora capace di far passione come l'ha fatta la sig. Giovanna.

Bon. (*piano al Notaro*) La mia futura è bene altra cosa, che la sig. Giovanna. (*forte*) Scrivete, scrivete. Nozze del Baron Beccosecco colla nobil signorina....

SCENA SESTA

BURGONDOFARO, *e detti, indi* ANNA.

Bur. Sig. padrone?

Bon. Chi è?

Bur. Una donna con un paniere cerca della sposa.

Bon. Ho capito; sarà quella roba che abbiamo comprato dalla modista. Che passi (*Bur. parte.*) Bertuccio, questo è un regalo che devi fare alla tua Giovanna.

An. Vi saluto, signori; ecco tutto: non vi manca nulla.

Ber. Date qui (*prendendo il paniere.*) Eccovi, o sposa Giovanna.,. (*incominciando a scoprire il paniere.*)

Bon. Guardate, guardate, signori (*alli Convitati, che si levano.*)

Ber. Ecco per il primo giorno di nozze (*cavando fuori delle fascie.*)

Bon. Cos'è questo!

D.Pr. (Questo si chiama prendere i passi avanti.)

Tutti (*ridono.*)

Bon. Questo è uno sbaglio, buona donna.

An. Un signore è venuto, ha pagato, ed ha lasciato l'ordine di porre tutto insieme e portarlo a questo indirizzo (*dandogli una carta.*)

Bon. (*leggendo*) Al palazzo del Baron Beccosecco. (*voltandosi a Gio.*) Signora Giovanna, l' avete ordinato voi?

Gio. Io no. Bertuccio, siete stato voi?

Ber. No. Ditemi: fascie, servono pel matrimonio?

Bon. Questo deve essere qualche equivoco. Andate, buona donna, attendete di fuori.

An. A me non ne importa nulla. Io sono stata pagata; certamente, che queste qui non sono cose, che possono servir per voi, signora sposa. (*parte*)

Bon. Tacete, linguacciuta!

Gio. Insolente!

Ber. Perchè ha detto, che non possono rervir per voi?

Gio. Perchè è una bestia.

Ber. Ho capito.

Bon. (*al Not.*) Torniamo a noi.

D.Pr. (*da se*) (Prendiamoci spasso.) Viva il buon' augurio per un figlio maschio!

Tutti Un figlio maschio! Un figlio maschio!

SCENA SETTIMA

ROSA *e detti*

Ro. È maschio? è maschio? Eccomi (*fuori in fretta.*)

Bon. Chi è costei?

Ber. La Lattaja di questa mattina.

Bon. Signora Giovanna, l'avete fatta venir voi questa balia?

Gio. Bonifazio, non fate celia: siete voi che l'avete fatta venire?

Ro. Scusate: dov'è la Signora?

Bon. Chi volete?

Ro. La sposina.

Gio. Eccomi: son'io.

Ro. Ah voi! Sarà vostra figlia.

Bon. Basta, basta, ho capito; questa deve essere una burla di quel capo allegro del sig. Roberto, che si vuol prender giuoco di me, e di voi, signora Giovanna! (*rivolgendosi a Rosa*) Favorite attendere un poco.

Ro. (Credo aver fatto un' imprudenza, ma ho sentito gridare: un figlio maschio, sono entrata. Scusate (*parte.*)

Bon. Aspettate, aspettate di là (*a Gio.*) Vedranno, vedranno questi signori buffoni . . . a proposito, mi dimenticava, signori miei, farvi ascoltare una composizioncella di dodici versetti settenarii, decasillabi che ho fatti in un ottava.

D.Pr. Siete ancora poeta?

Bon. Non sono stato io quello, che ho tradotto il Tasso in sdruccioli?

D.Pr. Opera classica. Ma volete dirmi prima il nome della sposa?

Bon. Lo sentirete, lo sentirete nel sonetto.

D.Pr. Va bene; dunque ascoltiamo. Deve essere qualche bel pezzo.

Bon. È un componimento estemporaneo fatto or'ora in pochi minuti; non vi voleva, che la pratica, che ho in queste materie; altrimenti ci sarebbe oc-

corso un mese di travaglio. Ascoltate (*cava una cartolina, e legge.*

OTTAVA

È cessato omai lo strazio
Del gran Padre Bonifazio;
Esce fuori dello stuccio
Quella perla del mio figlio Bertuccio
Per gustar la dolce manna
Della garbatissima e gentilissima sig. Giovanna,
Ed al fin la Teresina
Rosa bianca, e senza spina
Veggo già con alma impavida
Al suo sposo correr avida:
E già tengo come fatta
La nuova, e distinta propagazion della mia schiatta.

D.Pr. Bravo, bravo!

Tutti Bravo! Evviva! Da capo, da capo.

Bon. Ah vi pare! Debolezze, debolezze! (*al Not.*) Avete udito il nome della sposa? Teresina.

D.Pr. Quale Teresina?

Bon. Quale Teresina! Che? Non la conoscete? Voi che siete il Notaro di casa, che mille volte siete venuto . . . .

SCENA ULTIMA

BURGONDOFARO, TERESINA, ALESSANDRO, ROBERTO, FILIPPO, *e detti; indi* ANNA, *e* ROSA.

Bur. (*annunziando ad alta voce*) Il sig. Roberto, ed il sig. Alessandro, e la Sposa.

Bon. (Oh Dio! A questo nome come mi sento a rimescolare!) (*da se, tremando dal piacere senza rivolgersi*) Favoriscano, favoriscano.

Gio. (*a Bur.*) Adesso quando sposerà vostro padre, voi potrete gridare: vivano gli sposi.

Ber. Ho capito; lasciate fare, sposa Giovanna.

Bon. (Io sudo freddo! Oggi sono venti anni, che feci la cerimonia nuziale!)

Rob. Caro Barone! (*venendo fuori*)

Bon. (*da se*) (Parmi esser ritornato timido come un ragazzo; non ho coraggio di alzar gli occhi.)

Ales. Sig. Bonifazio? (*portando sotto al braccio Ter.*)

Ter. Bonifazio, non mi venite neppure a ricevere?

Bon. Bh! si, amici, ecco la mia sposa. Teresina, datemi la mano, e con la mano il cuore... (*corre confuso da essa stendendo la mano.*)

Ales. A mia moglie!

Bon. Oimè!

D.Pr. Oh bella!

Tutti (*ridono.*)

Ber. (*con voce alta*) Vivano gli sposi! Viva, sig. padre!

Gio. Zitto! Misericordia!

Ber. Che? Non hanno sposato? Oh povera Teresa come è gonfia!

Rob. Bonifazio, burlate, o siete impazzito?

Ales. Teresa, cosa gli hai dato ad intendere?

An. (*venendo fuori, a Bon.*) Vedete, che era qui la sposa? Ecco quel signore che mi aveva ordinato il corredo pel bimbo (*accenando Rob.*)

Ro. (*facendo come Anna*) Avea ragione io dicendo, che quella non era la sposa, che io cercava? La vedete? Eccola: fra poco quel bimbo sarà fra le braccia mie.

Bon. (*a Ter.*) Uh!

Rob. Ma come mi avete detto, che sapevate tutto? Ho creduto, che aveste saputo che Alessandro è già da un' anno che è mio genero legittimissimo sposo di Teresa.

D. Pr. Io stesso, sig Barone, ho rogato l'atto de' loro sponsali.

Fil. Io sono stato uno de' testimonj.

Gio. (E noi non ci eravamo avveduti di nulla!)

Bon. (Pistola, pistola, perchè ti sparai fuori della fenestra!)

Ales. Ma, in somma, parlate. Come vi è caduto in mente di maritarvi a mia moglie? Che cos'era ciò che dicevate sapere?

Ter. Vi spiegherò io tutto. Scusate, Bonifazio caro...

Bon. Caro un corno! (*guardandola*) Misericordia!

Ter. Scusate se parlo con chiarezza; ma voi siete stato non una, non due, ma mille volte, scusate, mille volte buon'uomo.

Bon. (Pistola! Pistola!)

Ter. Moglie come io era del mio Alessandro, senza, che ve ne foste avveduto; incinta come ora mi vedete, e che non avevate mai saputo vedere, mi sento proporre di essere sposa di vostro figlio, o di essere condotta in questo stato in un ritiro. Scusate, profittai anche un'altra volta della vostra... scusate, estrema bontà, e non volendo scoprirvi l'arcano prima che mio padre nol sapesse, presa dalla disperazione, mi cadde in mente la bizzarra idea di darvi ad intendere che ardeva d'amore per voi. Voi, scusate, con quella faccia, con quella età, con quella figura di Bacco, scusate, credeste subito a quanto vi dissi, e senza farmi altra parola, risolveste paternamente di far sposare, scusate, quel pappa mosche di vostro figlio a quella beccastorni della sig. Giovanna, e finalmente, scusate, perdeste affatto il cervello, e v'immaginaste, che io potessi esser vostra moglie, ancorchè non lo fossi stata del mio caro Alessandro, che mille volte abbraccio. Ah, scusate, per amor del cielo, caro Barone, l'abbraccio alla barba vostra.

Ales. (*a Ter.*) Sei la gran pazzarella!

Rob. Figlia mia, convien trovar di quelli a prova per fargli bevere di queste!

Ter. Su via, quel che è fatto è fatto. Caro Bonifazio, tornate di buon'umore. Se daste un esempio del grado a cui può giungere la cecità d'un Barone, date una prova che gli animali meno scaltri sono d'ordinario i più mansueti.

Bon. Sig. Giovanna?

Gio. Bonifazio?

Bon. Udiste? Voi non avevate veduto nulla?

Gio. Voi neppure.

Bon. E in questo caso, che si fa? Si muore?

Gio. Oibò.

Bon. No?

Gio. Si perdona, e si prende tutto per amor del Cielo.

Tutti Evviva! Evviva!

Ber. Ditemi, sig. Padre: se voi sposavate la sig. Teresina, ci sarebbe stato un'altro figlio del sig. Padre.

D. Pr. Lo voglia il cielo, ed a questo proposito permettetemi due versetti, che ho fatto a memoria in questo momento.

Ter. Dite, dite, D. Prospero.

Tutti Si, dite, sig. Notaro.

D. Pr. (*recitando.*) Figlio del sig. padre,
Padre del sig. figlio,
Seguite il mio consiglio:
Figli non fate più.

Bon. Perchè, D. Prospero?

D. Pr. Perdonate, perchè non si propaghi una razza di balordi.

Bon. Vi dan tanta noja i balordi? Eppur siete notaro! Ora vedete, io credo che debba far più timore una scaltra, benchè onesta, come Teresina, che cento della razza mia.

Ter. Sentite, D. Prospero, anche gli Asini, tirano qualche calcio a proposito.

Bon. No, non calcitro. Venite. Dò amnistia generale. Ma convenite però, che d'Alessandri, e Teresine ve ne son troppi al mondo, e che i Bonifazj, ed i Bertucci sono rarissime perle, e che

Per mondana inopia
Restano originali senza copia.

FINE DELLA COMMEDIA

Digitized by Google

NOTE CRITICHE

SULLA COMMEDIA

IL FIGLIO DEL SIGNOR PADRE

La seguente lettera da me indiritta al sig. Conte Giraud, autore di questa commedia, indicherà qual sia sovr'essa il mio sincero parere.

Sig. Conte Ornatissimo

Appena ricevetti dalle mani del sig. cav. Petracchi questa vostra commedia, e ne ottenni l'essenso vostro di darla alle stampe, feci tosto proposito di attestarvi al cospetto del Pubblico quanta sia in me la riconoscenza per la facilità che mi avete somministrata d' insignire d'un nome chiarissimo sulle italiche scene il mio Repertorio.

Ma dopo aver letta la commedia medesima giudicai quasi che nel concedermi tal favore voleste da me una ritrattazione di un parere esternato nelle Note critiche da me poste dopo le commedie *l' Usufruttuario dell'altrui per mestiere*, *e lo Sfortunato per eccesso di previdenza* (Vol. III e V di questo Rep.) Dissi nelle medesime, che mal si regge una lunga commedia se è priva d'interesse d'effetto, e soggiunsi: l'Aio nell' imbarazzo, dell'illustre italiano Giraud, è un riso continuo; ma non ci duole di spendere ridendo tutta la durata della commedia, e perchè amiamo l'Aio, uomo virtuoso, il cui im-

barazzo ne eccita al riso senza fargli perdere la nostra stima, e perchè palpitiamo per la sorte di un innocente bambino, e perchè desideriamo la felicità della giovane che ne è madre.

Benchè nel *Figlio del signor Padre* amiamo la vostra *Teresina* e il vostro *Alessandro*, il lor segreto matrimonio, e la gravidanza della giovane offrono sì lievi ostacoli da superarsi, che non proviamo la menoma agitazione in rispetto a questi due Sposi. Pure la sciocchezza di tutta una famiglia che non s'accorge di nulla, comunque viva continuamente co' due giovani, i divisamenti di un figlio, e di un padre, veramente degni l'uno dell'altro, i variati equivoci che nascono ad ognuno de'cinque atti della commedia, ne la rendono sì dilettevole che la vorremmo di sette o ottto atti se fosse possibile.

Non perciò, signor Conte, ritratterò la mia massima, ma dirò bensì: che il valor comico da voi posseduto, vi rende agevole quanto a pochissimi, e quasi a nessuno è permesso. Laonde il pregio sommo di questa commedia è intertenere gratissimamente senza che il cuore vi prenda parte; ed altro pregio ne è pure, che questo diletto non venga infievolito dal concorso di tanti personaggi stupidi, tutti sulle medesime corde, pur necessarii alla vostra orditura. Ma è privilegio di voi il saper rompere qualunque monotonìa, e sareste un pericoloso esempio a chi, privo d'un ingegno fecondissimo siccome il vostro, volesse in ogni parte seguir le vostr'orme.

Benchè la rinomanza cui siete pervenuto, tolga a queste mie espressioni ogni sospetto d'essere mosse o da inclinazione a blandire, o da eccesso della stessa mia riconoscenza, offrirò nuova prova, che l'interno convincimento sol le dettò, soggiugnendo del pari lievissime cose che non finiscono di piacermi.

1. Comunque molt' arte abbiate adoperato nelle prime scene del primo atto onde far dire a tempo agl'interlocutori le cose che debbono sapersi dal Pubblico, mi sembra che un vostro pari dovesse potere condurre anche più naturalmente tali conti; e pochi ritocchi, quand'io non m'ingannassi, vi basterebbero forse all'intento.

2. I vostri monologhi non sono, cred'io, abbastanza spezzati come il debbono essere, permettendo ad una persona di parlare a se medesima. *Atto III. Scena I.* — Teresina — *Volevo aspettar Alessandro prima di rispondere, ma l'ho fatto cercare per tutto, ed egli non si è potuto trovare.* A chi racconta ella tai cose ch'ella sa perfettamente? — Non è già al conte Giraud ch'io suggerirò com'essa le avrebbe fatte note con più spontaneità, dicendo: Ma e quest'Alessandro che nessun sa trovare!... Fosse stato almen quì!... Combinata la risposta con lui... oh! sarebbe andata meglio la cosa.
M'asterrò, signor Conte, dal farvi alcuna osservazione intorno allo stile da Voi adoperato. Gli scritti vostri non comici mi danno a vedere come tra le molte cose che ben conoscete, non vi sieno del certo peregrine le venustà del nostro bellissimo idioma; onde credo che,

intellingentissimo, frà quanti il sono, dell'arte comica, abbiate prescelto lo stile, da voi veduto il più confacevole al dialogo famigliare. Non mi resto per altro dal porre innanzi una mia opinione ed è che, anche nel dialogo famigliare, non offenderebbe gli orecchi quell'individuo che si fosse formato un abito di non ripetere sì vicino l'una all'altra le stesse parole, di evitare le rime e certe licenze di lingua, che san di dialetto. Se però meritaste mai qualche nota sotto un tale riguardo, mi congratulo con voi, che vi siate tenuto lungi da una, molto più grave, cred'io, trattandosi di componimenti teatrali, da cui le molte volte non ho saputo guarentirmi, intendo dalla nota di cadere nella ricercatezza.

Aggradite le proteste della sincera mia stima.

Vostro devotissimo servitore ed ammiratore

GAETANO BARBIERI

L'AUTORE E L'UDIENZA

PROLOGO DIALOGATO

SCENA UNICA

Digitized by Google

INTERLOCUTORI

L'AUTORE.

FRANCESCO, Servo di Esso.

IL SIG. LUIGI, Possidente.

LA SIG. TERESA, sua Moglie.

GENNARO.

Digitized by Google

SCENA UNICA

L'AUTORE, *e* FRANCESCO, *indi il sig.* LUIGI
e sua MOGLIE, *e poi* GENNARO.

Aut. La carrozza è venuta? (*mesto*).
Fr. È giù alla porta.
Aut. Andiamo!
Fr. Ah, padrone mio caro! Voi sapete se v'amo?
Datemi permissione di dirvi due parole.
Aut. Vieni, Francesco!
Fr. Udite: due cose sole, sole.
Aut. Amico! (*sospirando*).
Fr. Ah si che sono vostro amico davvero;
E nessun quanto me vi parlerà sincero.
Lasciate andar d'autore questo mestier cattivo;
Non fa ingojar che tossico finchè l'autore è vivo!
Veniste sulla scena; or volete andar via:
Vi si legge la smania sulla fisonomia!
In ogni Opera nuova siete febbricitante.
Eh! non ne fate più; n'avete fatte tante!
Non vedete che il Pubblico già vi si mostra ingrato?
N'ha venti applaudite, e all'ultima, ha fischiato.
Aut. Se ha fischiato, ha ragione. E torto avrebbe avuto
Se avesse applaudito ciò che non è piaciuto.
Fr. Come non è piaciuto! Ridean da fondo a cima.
Aut. È ver! Doveano ridere meno, e fischiarla prima!
Fr. Non vi bastò? Ma pure se fate ben li conti...

Digitized by Google

Aut. Non bilanciai gli applausi; non bilancio gli affronti.
Furon giusti, e ciò basta. Eccedono gli amici
Nella fortuna prospera, nell'avversa i nemici.
Più la sorte che il merito, non saprei dirti come,
Sul teatro concesse qualche nome al mio nome;
Se più severo il Pubblico sferzato i scherzi miei
Avesse sul principio, più corretto sarei.
N'è testimone il Cielo se io frai plausi avvezzo,
N'ebbi un solo fra tanti, un solo evviva a prezzo.
Stolto e vile colui, che per comprarsi un bravo!
Di venduti satelliti rende il suo nome schiavo!
Liberi applausi anch'io cercai, nol niego, è vero;
Ma sol per additarmi del ben fare il sentiero.
Per la stessa ragione mi punge e non mi sdegna
La critica d'un Pubblico, che a far meglio m'insegna.

Fr. Se tutti conoscessero il modo in cui pensate
Scommetto che v'avrebbero fatto meno fischiate.

Aut. Se i fischi non son molti in un opera nuova
Sovente uno Scrittore qualche scusa ritrova.
Giusto è però che il Pubblico si pronunci ben chiaro.

Fr. Ma nel batter le mani perch'è poi tanto avaro?

Aut. Anche uno scarso applauso già grande comparisce;
Chè l'amor proprio nostro l'aumenta, e l'ingrandisce!

Fr. Ah! Stanno in proporzione cento fischi a un evviva?
Allor'io non capisco come vi sia chi scriva.

Aut. Chi sete ha sol d'applausi l'ammorza a buon mercato.
Val due mani e una bocca un posto regalato;
E con dieci monete entran cento persone.
Vi son di più sicura, pubblica approvazione

Altri pegni graditi!

Fr. Zecchini?

Aut. Ah stolto! L'oro

Per chi d'onor và in cerca è vano, è vil ristoro!

Fr. E pure, v'assicuro che non farebbe male!

Aut. Ve'ben altro piacere, ma piacer grande.

Fr. E quale?

Aut. Quel di vedere accorrere folla di gente colta

Allor ch'uno Scrittore, (non già di prima volta,)

Una Commedia nuova col proprio nome annunzia:

Così tacendo il Pubblico il voto suo pronunzia.

Il concorso è il tributo il più vero, il più giusto

Della pubblica stima. Ti rammenti che angusto

Il teatro sembrava per contener la gente

Venuta ad ascoltarmi, ansante, impazïente?

Ecco perchè sì triste e turbato mi vedi!

Fr. Duecento almen restarono tutta l'opera in piedi.

Un bel prato fiorito la platea compariva.

Aut. Ed io mal corrisposi a tanta aspettativa!

Le forze mie cederono di tanto onore al peso.

Contro di me medesimo sono di sdegno acceso.

Saper dovea che il riso solo fra stolti abbonda;

Turba i savi un ridicolo se eccede e soprabbonda!

Fr. Su via: non v'affliggete. Convien prenderla in pace!

E Goldoni? E Moliere?...

Aut. A me solo dispiace.

Che incontrasse la taccia di libera, e scorretta!...

Fr. Ma la vostra commedia voi l'avevate letta?

Aut. Eh chi può dar giudizi?... Sulla scena, quel ch'era

Un fiore la mattina, divien fango la sera.
Sbagliai.

Fr. E chi non isbaglia? Ma siete poi sicuro
D'aver sbagliato voi?

Aut. Si!

Fr. Eppure v'assicuro,
Che quando il chiasso è grande, v'è sempre intrico sotto.
Qualche vostro rivale fatto avesse complotto!
Chè fù troppo improvvisa tutta quella burrasca;
Molti, scommetto, avevano già l'organetto in tasca.

Aut. Il fischio preparato, caro, non esce fuori
Se la commedia piace, se gli altri spettatori,
Con il loro silenzio, non mostrano approvare,
Che li men delicati si pongano a fischiare.
Bando alle scuse. Indegne sono d'un core franco.
Quello ch'è nero è nero, quello ch'è bianco è bianco.
Non piacque e fù fischiata. In prova di rispetto
A un Pubblico che stimo, a emendarla m'affretto.
Cangerò quanto è d'uopo: la renderò migliore.
Non accatto con questo il nome di scrittore.
Potrei con la stess'opera tentar sopr'altre scene
Più felice fortuna.

Fr. Forse fareste bene.

Aut. No. Qualunque successo men grato a me sarìa
Del mostrare ai Toscani la docilità mia.
Col medesimo titolo in parte varïata
Quella stessa commedia riprodurrò purgata.

Lui. (*da un palco al 1 ord.*) Ma purgatela assai!

Fr. Chi parla?

Lui. Assai, assai!
Ter. (*dal palco c. s.*) Fate quel che volete buona non
(sarà mai!
Aut. Forse avete ragione!... Oh Dio! Non è permesso
Di parlar con l'Udienza.
Lui. Se l'argomento stesso
È scabroso!
Ter. Imprudente!
Lui. I due Protagonisti
Sono troppo melensi!
Ter. Simili non ne ho visti!
Lui. Equivoci, spropositi appena che apron bocca!
Teresa è troppo scaltra!
Ter. Giovanna è troppo sciocca!
Fr. Non rispondete?
Aut. Sai chi è quello?
Fr. Un uomo grasso.
Aut. Va su: pria che principia pregalo...
Lui. Vengo a basso. (*parte dal palco*).
Fr. Questo mi piacerebbe. Che potesse rispondere
L'autore ai spettatori: son certo che confondere...
Aut. Oh quanto sbagli! Solo chi l'amor proprio ascolta
Chiama il Pubblico ingiusto. S'inganna qualche volta
Forse un Pubblico scelto nel giudicare anch'esso;
Ma questo avvien di rado: l'autor s'inganna spesso!
Se ognor venisse a disputa l'autore, e l'uditorio...
Fr. Vincon molti contr'uno. Questo è caso notorio;
Aut. A ragion vincerebbero: chè, quando molti danno
Il sentimento loro, difficil è l'inganno.

Fr. Ma, quel vostro maestro diceva, io mi rammento,
Che il parere de' pochi è il buon, de' molti...
Luig. (*sulla scena.*) Attento!
Eccoci quì da voi.
Aut. Signori, m'onorate:
Il vostro nome?
Lui. È inutile. Complimenti non fate.
Neppur noi ne faremo.
Ter. No, certamente.
Aut. Ebbene:
Sia pur come vi piace.
Ter. Venimmo sulle scene
Per parlarvi con comodo.
Lui. Poche parole e buone!
Amico è finta, o vera la vostra conversione?
Chè un scrittor fortunato si converte di rado.
Sentite: Io voglio avere ragione; o me ne vado.
Aut. Rimanete. Col Pubblico l'autore ha sempre torto.
Non m'oppongo; parlate.
Lui. Il mio discorso è corto.
Io vi stimo; e per questo vi venni quì a parlare.
Voi faceste sin'ora... Ma non vi vuò lodare.
Sò bene quanto costi il far mediocremente,
Ma quando si ha da fare, convien far bene, o niente!
A chi scrive da un pezzo così non è permesso
Per evitare il poco trascendere all'eccesso.
Dovevate sapere che scherzo o frizzo è vile
Se per soverchio equivoco cade e divien scurrile.
Preveder dovevate, che nuocere potesse

Il buffo alla catastrofe, il riso all'interesse.
Dovevate, lo scritto dopo averlo ben letto,
Dell'azïone in scena indovinar l'effetto.
In ciò (benchè difficile, spinosissimo sia,)
In ciò riposa l'arte, e questa è l'arte.

Aut. Mia!

Lui. Questo voleva dire. Se correggete il Figlio
Del signor Padre, udite: eccovi il mio consiglio.
In primis et ante omnia attentissimamente
Toglierete ogni equivoco che esser possa indecente.
V'è chi ride all'equivoco; ma quel riso v'inganna.
Per adescar Bertuccio, nel quart'atto, Giovanna...
Ma già quell'atto quarto lo cambierei del tutto;
Dirò che non fà effetto, per non dirvi ch'è brutto.
Moderate i caratteri di quelli due melensi:
Sono troppi i spropositi, i frizzi sono immensi!
In fin, non son fanatico che trovi in tutto il male,
Ma pur di quella lettera cangerei la finale.
Eccovi il parer mio, e degli amici miei.
Di palesar chi sono obbligo non avrei,
Non ostante vuo' dirvelo: Io Luigi mi chiamo;
Il bene mio procuro, e quel degli altri bramo;
A chi vuol ascoltarli, volentier dò consigli,
Sto ben, perchè non ho nè debiti, nè figli;
Vivo tranquillamente a mia moglie vicino,
Sono libero, franco, onesto e fiorentino.

Aut. Udii. Ringrazio.

Lui. Ebbene?

Ter. Farete a modo nostro?

Aut. Non oppormi promisi al sentimento vostro.
Sulla scena vedrete eseguir fedelmente
Quanto mi proponete.
Lui. (*abbracciandolo*) Oh! Bravo veramente!
Questa docilità fa onore al vostro nome.
Gen. (*dalla platea*) Fate quel che volete, io tanto fischio!
Lui. Come!
Aut. (*a Lui.*) Di quì non si risponde.
Lui. Oh questo non m'accomoda!
Gen. (*c. s.*) Vengo là sopra anch'io. (*parte dalla platea*)
Aut. (*a Luigi*) Signor: trovate incomoda
L'usanza dell'autore d'udire e di tacere?
Molti perciò non amano di far questo mestiere.
Lui. In fede mia, vi vuole...
Gen. (*nella scena.*) Eccomi quì a ripetere
Che fischierò.
Lui. Voi siete?...
Aut. Non state qui a competere!...
Gen. Non v'è da questionare. Vi persuado tosto
Con due buone ragioni, e ritorno al mio posto.
Gennaro è il nome mio; abito in un chiassolo;
Perduti ho padre e madre, e son rimasto solo.
Nacqui per caso a Napoli, non son qui del paese.
Mia madre era di Scio, mio padre era Lucchese.
Mi trovo quattro soldi; lo dico chiaramente,
Non ho aperto mai libri, non ho studiato niente;
Ma non posso sentire applaudir poeti;
Uomini in società pronti à frizzare, e inquieti.
Vengo spesso al teatro per l'unico diletto

Di far con una chiave al poeta dispetto.
Quando ho pagato un pavolo vuò fare a modo mio;
Mi piace di fischiare, per questo fischio. Addio! (*parte*)

Lui. È bizzarro costui!

Ter. Oh bella!

Aut. Egli ha ragione!
È questa d'un autore la dura condizione:
Sempre ha ragion chi fischia, dicendo: a me non piace.
Convien l'altrui giudizio prendere in buona pace.

Ter. Quelli non son giudizj, sono scherzi, insolenze!

Lui. Ma sentiste? Colui non è già di Firenze.

Aut. Signor: ch'io faccia stima de' patriotti vostri
Quanto finora io dissi abbastanza lo mostri.
Intenderete, io spero, che costa e molto costa
L'udir cotante critiche senza opporre risposta.
Persuaso sarete che se parla chi ascolta
Una Commedia nuova esposta una sol volta,
Qualche cosa rispondere (benchè un'autor s'inganni)
Potrìa chi pel teatro scrive da quindici anni.
Se tacqui e feci quello non fece altro scrittore,
Di mostrarmi convinto, di confessar l'errore,
Di dirlo anch'in un Prologo con candore e schiettezza
Senza temer da alcuno la taccia di bassezza,
Sola ragion ne fù, no, non lo tengo ascoso,
Che nel vostro bell'animo pienamente riposo.
Questa di stima al pubblico, signore, è prova tale,
Che non ammette dubbio.

Lui. Non vi spiegate male.

Ter. Questa sera che abbiamo?

Lui. È ver. Che cosa date?
Una commedia seria?
Ter. Oh seria no!
Aut. Scusate:
Una farsa col titolo: il Maestro di Scuola,
O la Serva Ribalda.
Lui. Una farsetta sola?
Aut. Una farsetta semplice d'un buffo moderato,
D'un leggiero interesse, d'un fin morale e grato.
Essendovi uno Sgherro, la circostanza colgo
Di farvi udir di Roma il linguaggio del volgo.
Lui. L'intenderem?
Aut. Lo spero: scansai ciò che saria
Romanesco vernacolo: di non darvi altra mia
Commedia a grande intrigo sola ragione è stata,
Che non cerco con questo ricattar la passata;
Ma dar con poche scene un saggio rispettoso
Che per successi infausti io sdegnarmi non oso.
Fr. Padrone mio, scusate: voi non voleste andare
Sulle scene giammai neppur per ringraziare.
Or or comincia l'Opera; se più vi trattenete
Alzano su il sipario e quì vi troverete.
Ter. Trovarci in palco!
Aut. Andiamo...
Lui. Morirei dal rossore!
Aut. Ma prima i voti udite che mi parton dal core.
Ah! Firenze, che fosti delle scienze e dell'arti
Culla e sostegno, lascia che possa tributarti
Non equivoci segni di stima, e di rispetto!

Oh! Bel suolo felice, quasi dal cielo eletto
A far beato appieno chi nel tuo sen soggiorna,
Tu miei falli correggi, tu, me spogliato adorna:
Belle sponde dell'Arno, e tu Toscana bella,
Ove nata, fiorisce l'Italiana favella,
Deh! Voi mi siate scorta in ogni nuova impresa,
E guida in questa mia carrièra intrapresa!
A voi non chieggo plausi, so che plausi non merto;
Ma sol vostri consigli in tal cammino incerto.
Attenderò tranquillo da voi, miei Spettatori,
Quando degno ne sia, corona a' miei sudori;
E in ogni mia Commedia sdegnerò, quasi vano,
L'Alloro che non nacque sul vostro suol Toscano!

FINE

Digitized by Google

GLI
AMANTI DISGUSTATI

COMMEDIA DI UN'ATTO SOLO

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVERTIMENTO AGLI ATTORI

SULLA ESECUZIONE

DEGLI AMANTI DISGUSTATI

Varj sono i metodi che soglion tenersi per imparare a memoria: e certamente ognuno deve servirsi per imparare la sua parte di quello, per mezzo del quale meglio gli riesce d'imprimersela in mente. Nel suggerire la maniera che io credo la migliore per apprender bene ciò che deve recitarsi, non intendo parlare del meccanismo col quale debbonsi rammentare le parole. Alcuni hanno per questo immaginato delle regole e de'segreti, in cui io pongo pochissima fede, ma lascio l'arbitrio a chiunque di prestarvi credenza, e di servirsene, se lo crede utile, per ricordarsi la sua parte. Io d'altro parlar non voglio che della strada migliore d'imparare ciò che deve dirsi sulla scena, perchè non solo rimanga in mente, ma rimanga nel modo che va recitato.

Incomincerò perciò dal raccomandare che nessuno attore si accinga ad imparar la sua parte se prima non ha ascoltato almeno una volta leggere l'intera commedia. Non solo è inutile l'incominciare a leggere la propria parte, prima di conoscere il dialogo con gli altri attori, ma io credo che sia nocivo.

Conosciuto che sia tutto l'intrigo dell'azione, intesa bene la natura del carattere che si deve eseguire, ed esaminate in fine le situazioni particolari dell'interlocutore che deve rappresentarsi, conviene incominciare

a leggere, o a sentir leggere le scene ove dobbiamo agire, ascoltando l'intero dialogo; ciò per assuefare l'orecchio e la mente a rispondere senza ritardo. Nulla è più giovevole di questa replicata lettura per rammentarsi il senso di ciò che dobbiam dire, ed a che proposito venga ciò detto: onde ci rimane molto più facile in seguito il trovare il modo di bene esprimere i sentimenti che dobbiamo manifestare.

Formato che abbiamo nella mente, per così dire, un abbozzo di ciò che la nostra parte contiene, tanto riguardo al carattere, che alle parole medesime, ed alla circostanza in cui cadono, conviene leggere, ma leggere lentamente, e anche a voce alta, con esattezza, tutta la propria parte, avvertendo scrupolosamente di non tralasciar parola, e di pronunciar marcatamente ed esattamente. Non v'è cosa più difficile che emendarsi quando da principio abbiam preso delle false impressioni o variando parole o pronunciandole poco precisamente.

Queste reiterate letture io consiglio farle senza alcuna declamazione, cioè a dire senza figurarsi di recitare, ma accennando solamente una leggiera inflessione per non trascurare il senso. La ragione si è, che non è possibile sapere quale sia il miglior modo di recitare prima di aver maturamente digerite nella propria mente l'idee che esprimer dobbiamo; poichè spesso accade che formiamo delle false espressioni di voce; se le poniamo in mente quasi aderenti alle parole, e se ci troviam costretti cambiarle, corriamo rischio di dimenticare le parole medesime.

Quasi tutti nell'atto che imparano a memoria, hanno la smania di declamare, e mercè le diverse inflessioni ritenere in mente ciò che dicono: questo errore prevale generalmente, perchè generalmente si crede che facilissimo sia, leggendo una parte, di saper come vada recitata. A proporzione che sentiamo nella nostra mente rimanere impresso qualche discorso, possiamo allora incominciare ad esaminare quale il miglior modo sia di dirlo, e sarà utilissima cosa il tentare di renderlo in diverse maniere, affine di sceglierne la migliore. Non vi è sentimento, per chiaro che comparisca, che dir non si possa in differenti modi, poichè questa differenza, che talvolta negli spettatori produce una diversissima impressione, non dipende che da picciolissima variazione nel dire. Un leggiero aumento o diminuzione di voce, una maggiore o minore celerità, senza che l'inflessione sia diversa, rende diverso l'effetto.

Trovata che siasi la maniera più confacente alla verità, e all'effetto, deve allora cercarsi di dar l'ultima mano per ritenere a memoria e parte, e modo di recitarla. È siccome nei dialoghi di proposta e risposta, e talvolta di periodi mezzi, in cui impossibile si rende il formarsi un giusto piano di recitarli senza esser d'accordo coll'altro, o gli altri interlocutori, non mi stancherò mai di raccomandare di provarli più che si può in scena. Nulla è più giovevole per la buona esecuzione che il provare, tornare a provare e ripetere sinchè fa di bisogno, acciò un attore sappia, per così dire, la parte del compagno ugualmente che la propria I dilettanti,

in ispecie, credono un affronto il dover tornare a provare dieci o dodici volte una scena di dialogo interrotto tra varj personaggi; nelle mie commedie non fo lasciar di provar queste scene, finchè i comici non sono sicuri di rispondersi fra loro senza l'ajuto del suggeritore. Una prova di più non può far mai danno. Gli autori pretendono che la prima recita non sia che un ultima prova, io sostengo che prima di sentire eseguire da un bravo comico una parte con tutto l'effetto che può produrre, e con quelle sottigliezze che in essa possono rilevarsi, conviene che l'abbia già recitata almeno otto o dieci volte: tanto è difficile il saperla francamente, l'entrar bene nello spirito di essa, e l'eseguirla con naturalezza, e dominio di scena.

In questa commedia i particolari avvertimenti nei diversi caratteri rendonsi poco utili; meno che un generale avviso di non caricarsi in nessuna situazione.

Rodolfo è sdegnato, ma sempre innamorato internamente, e, per dir così, senza che se ne avveda, o almeno cercando di occultarlo a sè stesso: onde il suo sdegno non deve essere eccessivo. Quando torna in pace, parla da innamorato, ma si reprime per non comparir tale, onde il suo amore deve mostrarsi non troppo ardente. Nella sola lettura della lettera potrà, essendo solo, permettersi, qualche emozione più tenera.

Giulio trovasi nella situazione di Rodolfo, onde dovrà, presso a poco, tenere il medesimo sistema; ostentando solo un poco più l'uomo di spirito, avvertendo però che non comparisca veramente tale, poichè si vede

dalle sciocchezze che dice relativamente a' suoi studi, che è tutt'altro che uomo di genio.

Paff parla male l'italiano, e ciò sarà eseguito con arte imitando la pronunzia della sua lingua, ma senza caricatura. Il suo aspetto sarà pochissimo espressivo ed animato; la sua voce alquanto monotona; la sua azione lenta e pesante. Il tutto senza scurrilità e senza eccesso.

Digitized by Google

Digitized by Google

PERSONAGGI

IL CONTE RODOLFO.

IL CAVALIER GIULIO.

IL SIGNOR PAFF, svizzero.

PANTERA, garzone del caffè del Casino.

La scena si rappresenta in una camera del Casino a'Bagni di Lucca

Digitized by Google

ARGOMENTO

Il Conte Rodolfo, disgustato con la sua bella la Marchesa Laura, è partito da Firenze, e si è portato a Lucca, deciso di troncare affatto gli amorosi legami che ad essa l' univano. Giulio, giovane lucchese, dopo alcune amarezze avute con la sua amante Leonilde, ha risoluto abbandonarla definitivamente. Il Signor Paff, svizzero è deciso anch'esso d'abbandonare Lollotta sua cameriera, della quale è innamorato. Venuti, per combinazione, tutti tre fra loro a discorso, giurano di rinunziare per sempre, non solo alle loro amanti, ma alla società di qualsivoglia donna.

Digitized by Google

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

RODOLFO, *indi* GIULIO.

Rod. Pur troppo è vero; il viaggiare è l'unico mezzo per divagarsi, e per dimenticare una donna infedele. Che cosa credeva la sig. Marchesa Laura? Che io non sapessi uscir dalle porte di Firenze? Che non sapessi fare un viaggio?... Eccomi alla fine non solo in Lucca, ma a'Bagni; allontanato e sciolto affatto da qualunque relazione con essa; nè mai più saprà nuova di me. Il mio cuore è affettuoso; formo facilmente delle abitudini, che mi è durissimo il troncare; ma una volta che giungo a prendere un partito non torno indietro. Ho sofferto, non lo niego. Nel momento che mi sono gettato dentro il legno da viaggio, il mio cuore si lacerava; ma non per questo mi sono lasciato vincere: via via, ho gridato al vetturino.— Ora, variato orizzonte, parmi aver variato natura. Laura, sei morta per me.

Giu. Cameriere? (*chiamando*) Cameriere? Qui si può chiamare per un secolo, chè non v'è mai alcuno che risponda.

Rod. Cav. Giulio!

Giu. Chi è?

Rod. Amico, non mi conoscete?

Giu. Conte Rodolfo, siete voi! Voi qui!

Rod. Si, amico.

Giu. E la Marchesina?

Rod. E che! La Marchesa è moglie mia!

Giu. Ah! Siete disgustati?

Rod. Non ne parliamo. È un amicizia finita affatto. Sono venuto a divertirmi a'Bagni. Contavo appunto cercar di voi dalla vostra Leonilde.

Giu. Oh! Non mi ci avreste trovato.

Rod. E che nuova!

Giu. Sono già varj giorni che non vado più da essa.

Rod. Anche voi avete troncato?

Giu. Troncato interamente.

Rod. E perchè?

Giu. Ne parleremo.

Rod. Ma se, in fede mia, non si può reggere; non è possibile durare con questa razza d' incostanti ed infedeli . . .

Giu. Senza cuore...

Rod. Senza attaccamento.

Giu. E dite ancora senza gratitudine, e senza riguardi.

Rod. Oh, Cavalier Giulio mio, (*abbracciandolo*) quanto mi consolate vedendovi dello stesso mio sentimento!

Giu. Ma se non si può dire diversamente.

Rod. Avete ragione.

Giu. Ma dunque, caro Rodolfo, contatemi, contatemi un poco... Oh! Non potete immaginare qual piacere

mi faccia questa combinazione, che ci unisce di persona, di sentimenti, e di angustie!

Rod. Oh di angustie no: caro mio, io sono tranquillissimo. Non penso più affatto al passato; per me la Marchesa è divenuta come una donna che non avesse mai esistito. Meglio non parlarne; le donne hanno un cuore fatto di bitume d'inferno.

Giu. E quanto tempo è che vi siete divisi!

Rod. Da che incominciai il viaggio.

Giu. E che giro avete fatto?

Rod. Da Firenze, Prato, Pistoja e Lucca.

Giu. Dunque jeri vi lasciaste?

Rod. Jeri mattina fu l'ultimo abboccamento.

Giu. Vi riaccomoderete insieme.

Rod. Riaccomodarmi! Io! Con Laura! Si vede che non mi conoscete. Una volta che ho detto di no, è no. Dal modo che voi parlate, e col quale voi credete che gli altri siano capaci di tornare a far pace dopo aver troncata un'amicizia, capisco che voi non manterrete il vostro proposito.

Giu. Conte mio, voi non avete cognizione del cuore lucchese. Noi siamo antichi repubblicani: quando ci è uscita una sentenza di bocca si perde la vita, ma non si ringhiotte. La signora Leonilde ha ascoltato con le sue orecchie questo labbro che ha proferito: « Signora Leonilde, non mi vedrà più ». Onde se essa spera che io la saluti più, s'inganna.

Rod. Ora vi stimo.

Giu. In quanto a me siate pur tranquillo. Badate che voi non abbiate a ricader nel paniere.

Rod. Io? Se sapeste qual'effetto produce il viaggiare! Ardirei dire che non mi ricordo neppur più del nome di Laura. Voi che vi trovate nella stessa città...

Giu. Lucca è grande. Non è già Peretola. E poi qui a' Bagni...

Rod. Ed avete rimpiazzato?

Giu. Rimpiazzato! Chi mi parla più di donne...

Rod. Bravo! Siete dello stesso sentimento mio. Son divenuto misantropo.

Giu. Ed io selvaggio.

Rod. Ed ora in che vi occupate?

Giu. Mi sono dato alle lettere.

Rod. Si! Non sapeva che vi foste mai applicato a questa sorta di studj.

Giu. Oh sino da' primi anni ho avuto sempre genio per queste cose. Ora sto traducendo certe canzonette greche.

Rod. Sapete il greco!

Giu. Oibò.

Rod. E come fate dunque!

Giu. Sono state già trasportate in latino.

Rod. Il latino lo conoscerete benissimo?

Giu. Presso a poco l'intendo, e poi col dizionario e con alcune traduzioni che già vi sono in italiano, capisco il testo greco come se l'intendessi. Vi assicuro che viene un' operetta molto graziosa. Chi ne ha

sentito il principio n'è rimasto attonito. E voi senza la Marchesa come ve la passate?

Rod. Oh io voglio darmi interamente alla mia musica: viaggio colla mia chitarra francese; canto a orecchio, ma fo quanto può fare un musico colle note: e, per passatempo, voglio istruirmi un poco nell'astronomia.

Giu. Quello è uno de'più belli divertimenti, ed io l'ho avuto sempre in mente, ma non mi ci sono impegnato mai, a causa della mia corta vista.

Rod. Io al contrario son sicuro, che se mi ci applicassi con fondamento, sarei capace di scoprire qualche nuova stella; perchè ho un occhio che vede l'invisibile.

Giu. Conte, volete che vi faccia una proposizione?

Rod. E quale?

Giu. Siete voi veramente deciso di rinunziare a qualunque impegno, non solo con la Marchesa, ma con qualsivoglia femmina?

Rod. Di questo ve ne do la mia parola d'onore.

Giu. Ebbene. Io vi propongo un sistema di vita da servir di modello ai savj, e di scorno alle nostre donne abbandonate. Se voi volete, ritiriamoci in una mia villetta qui vicina a'Bagni, e lì occupiamoci de'nostri studj, senza più correr dietro a questa razza d'incostanti, e di perturbatrici della nostra quiete.

Rod. Cavaliere, vi prendo in parola.

Giu. Ed io ve la rinnovo.

Rod. Raccontiamoci ora scambievolmente...

SCENA SECONDA

IL SIGNOR PAFF, *e detti.*

Paff (*entra senza parlare, e, dandosi un colpo di mano sulla fronte, siede turbato.*)

Rod. Chi è quel Signore? Lo conoscete?

Giu. Si. È un certo Signor Paff, ricco svizzero, giunto da pochi giorni a' Bagni. Quel martuffo ha una bella giovine seco.

Rod. Disgraziato lui!

Giu. Chi dice sia sua nipote, chi dice che sia una sua governante. Ma il fatto si è che pare una sua innamorata, della quale esso sembra sia geloso come un gatto spagnuolo.

Rod. Tanto peggio se è geloso! Ma queste non sono materie che debbano più riguardarci.

Giu. Che si tenga la sua Svizzera, io gli cedo anche la mia Leonilde.

Rod. Ed io, se vuole, la mia Laura, e quante donne conosco.

Giu. Vogliamo prenderci giuoco di lui? Diciamo fra noi ad alta voce qualche cosa contro le femmine.

Rod. Si. (*alzando la voce*) Odio alle donne.

Giu. Odio eterno.

Paff (*s'alza e grida anch'esso*) Odio. Odio.

Giu. Oh!

Rod. Cospetto!

Giu. Signore, anche voi vi unite a questo brindisi?

Paff Si. Anch'io. Odio a donne tutte.

Rod. L'amico è de'nostri.

Giu. Ma voi non avete ragion di dirlo. Scusate; ma parmi che abbiate con voi una delle più belle e graziose donne che io abbia mai veduto.

Paff Ho mie ragioni.

Rod. Giacche la sorte nostra è simile, e che fortunatamente la combinazione ci ha fatto venire a discorso insieme, avreste difficoltà di metterci a parte dei vostri disgusti?

Paff Dite vostri: io dirò miei.

Giu. Noi siamo disgustati con le nostre amiche.

Rod. E ci siamo separati per sempre da esse.

Paff Io sono disgustato, e separerò per sempre.

Giu. Ma sapete che questa è una combinazione singolare? Incontrarsi tre, tutti nella medesima situazione, e tutti del medesimo sentimento!

Rod. Queste sono le belle avventure che s'incontrano viaggiando.

Paff Maledetti viaggi! Finchè stavo in Lucerna, mai infedele Lollotta. Italia, Italia ha fatto ammalare il cuore.

Giu. Oh raccontateci, se non vi dispiace, come è accaduta questa variazione.

Rod. Fuori d'Italia dunque la vostra amante era fedele? Io, che ho il disegno di fare grandi viaggi, ho piacere di prendere notizie. Vi prego, Signore, confidateci la vostra avventura.

Giu. Siate certo che parlate a persone oneste e prudenti.

Rod. E che si trovano nelle medesime vostre acque.

Paff Acque! Che acque?

Rod. Questo è un modo di dire. Navigare nelle stesse acque, significa trovarsi nelle medesime circostanze.

Paff Ebbene: dite circostanze vostre, io dirò mie.

Giu. Volentieri : io vi darò il buon esempio. Sig. Paff, sappiate che erano due anni che Leonilde meco faceva all'amore.

Rod. E la mia Laura erano quattro.

Paff Lollotta sono otto anni che la tengo in educazione.

Giu. Ascoltate: due anni. Non era, per dir così, morto il suo primo marito, che noi, presi d'amore reciproco, eravamo decisi sposarci; e se non si fossero date alcune combinazioni d' interessi , sarebbe già da gran tempo mia moglie. Fortuna che ciò non sia accaduto!

Rod. Io mi sento montare il sangue agli occhi, perchè il vostro è presso a poco il caso mio!

Giu. Dopo due anni della più grande passione, dei più alti giuramenti ripetuti migliaja di volte , giunge a'Bagni un forastiere.

Rod. E per un forestiere è stata anche la mia rottura con Laura. Scusate, Signore, ma i forastieri sono la rovina di noi giovani del paese.

Paff E vostra Italia è rovina delle donne de'nostri paesi.

Giu. Arriva questo forastiere, Colonnello ritirato per alcune ferite. Vedo costui venire in casa della Leo-

nilde; si va a passeggiare insieme, si passa insieme la sera, in somma si stringe amicizia, ed io non sospetto mai che Leonilde sia capace d'incominciare una segreta intelligenza con esso...

Rod. Amico, adesso che siete divisi vi dirò, che si vedeva chiaramente che Leonilde era una donna di quelle che si chiamavano cocchette, e che amava adescar gli uomini.

Giu. Oh vi sbagliate: quando dite così, non la conoscete. In quanto a questo posso assicurarvi, che il forastiere n'era innamorato, e che con gran difficoltà è giunto a guastare il cuore di Leonilde. Vi assicuro che io non sono più innamorato affatto di essa, e che la vedo con occhio indifferentissimo, ma bisogna che confessi, che il fondo del suo cuore non è cattivo. Il fatto sta che vidi in essa una certa fredezza meco...

Rod. La freddezza è il più gran segno: questa è stata che ha fatto aprir gli occhi anche a me.

Paff Freddezza anche a me.

Giu. Le domando ragione di questo cambiamento, ed essa mi dice che io sono strano, che non è punto vero che essa sia meco differente da quello che sempre è stata.

Rod. Maledette! Tutte le stesse! Tutte le stesse scuse.

Paff Tutte.

Giu. Finalmente stringo la questione, e le dico con chiarezza che io era geloso del Colonnello; e per conseguenza esigeva dal suo amore e dalla sua

amicizia, il sagrifizio di costui; altrimenti avrei rinunziato per sempre a lei.

Rod. Che rispose?

Giu. Che questa era una domanda ingiusta, che essa non poteva fare delle cattive azioni alle persone che venivano in sua casa; ma io non mi lasciai persuadere dalle sue ciarle. Le dissi: alle corte: o dite questa sera al forastiere che non gradite che esso venga più a vedervi, o io non pongo più il piede in casa vostra. La sera venne il garbatissimo Signor Colonnello; io lasciai che parlassero molto tempo insieme per dar campo a Leonilde di dirgli quanto io desiderava...

Rod. E non gli disse nulla?

Giu. Cioè: io restai dopo che il Colonnello fu partito, ed essa mi fece credere di avergli detto, non totalmente come io voleva, ma di avergli con buona maniera fatto intendere, che avrebbe gradito che non l'annojasse con tante visite, poichè essa non avrebbe mai permesso che neppure si sospettasse una corrispondenza fra loro.

Paff Era bugiarda!

Giu. Non posso dirvi poi quante volte mi giurò che il Colonnello non pensava affatto a lei, e che essa non pensava punto a lui.

Rod. Secondo il solito. Giuramenti falsi.

Giu. Credereste? La mattina seguente più, di buon'ora dell'ordinario vado da essa...

Rod. E v'era il forastiere.

Giu. Lo trovai per la scala che scendeva.

Paff Dunque era salito.

Giu. M'assicurò il servitore che era più d'un'ora che era arrivato.

Rod. Leonilde gli aveva dato un appuntamento segreto?

Giu. Segreto, no: la trovai nel suo gabinetto con la cameriera; ma io non volli ascoltar ragione. Pensai nel momento di andare a battermi col Sig. Colonnello, ucciderlo o rimanere ucciso; e far essere l'oggetto della critica di tutta l'Italia la donna. Ma, dando luogo ad un' istante di riflessione, mi contentai di dirle: non mi vedrete più; ed andai via nel medesimo istante. Oggi sono quattro giorni che non ho posto più piede in sua casa, e che ho sfuggito ogni occasione di vederla; e così fare eternamente.

Paff Fatto bene. E voi Signore?

Rod. Il caso mio è, per dir così, simile a quello dell'amico, a riserva che la mia amicizia durava da quattro anni; che nel venturo mese dovevamo sposarci; e che io non posso dire di aver mai veduto alcuno che in pubblico la corteggiasse. Ma i miei amici da qualche tempo osservava che mi motteggiavano, e che avevano l'aria di ridersi di me, quando accompagnava la Marchesina nelle società. Volli scoprirne la ragione, e sentii che dicevano: esservi un Negoziante Tirolese da essa veduto di buono occhio.

Giu. È stato sempre detto, che la vostra Marchesa avesse il genio d' aver degli amanti occulti di una classe inferiore.

Rod. Amico, vi assicuro, che sino a questo momento si sono ingannati, e che erano le male lingue che inventavano queste vere calunnie.

Paff Si; calunnie vere.

Rod. Assicuratevi che prima che giungesse questo Negoziante non ci è esempio che essa abbia fatto dir parola di sè, e si è condotta meco come una Penelope. Sono uomo di mondo, ho buon naso, ed ora sono fuori affatto di passione. Il fatto si è, che io posi le mie spie, e non potei ricavare nulla di sicuro, ma soli sospetti. Quando l'altra sera, dopo averla accompagnata, la lasciai; ma fingendo aver dimenticato qualche cosa, torno da lei; picchio, e nessuno mi risponde.

Paff Dormiva?

Rod. Oibò. Torno a picchiare per quattro volte, rinforzando sempre i colpi; alla fine si affaccia la cameriera e dice: chi è che batte? Son'io, Agata, son'io: apri; le dico. Essa si ritira dalla finestra; credo che venga ad aprirmi, ma aspetto e non viene alcuno. Torno a picchiare, figuratevi con quale impeto!

Giu. E non risponde più nessuno.

Rod. Agata torna alla finestra, e sentendo che io infuriato voleva che mi aprisse a qualunque patto, a voce bassa mi dice queste precise parole: Si-

gnor Rodolfo, è meglio che non vi curiate di entrare; venite domani mattina che vi dirò tutto.

Paff Pover'uomo!

Giu. Ve lo diceva io? E perchè non vi fece entrare?

Rod. Chi lo sa! Io allora cieco dalla rabbia mi trattenni qualche ora per vedere se poteva nulla scuoprire dal moto de' lumi dentro la casa; ma le finestre essendo chiuse con le imposte, nulla potei vedere, onde per non cimentarmi in qualche scena dispiacevole, divorato da mille furie me ne tornai a casa mia ad aspettare il giorno seguente.

Paff Senza sonno? Così accadde a me.

Giu. La mattina andaste dalla Marchesa?

Rod. Di buonissim'ora.

Giu. E che disse?

Rod. Nulla. Non volle mai rispondermi, altro che io era pazzo, che la cameriera era stata già licenziata perchè era una scellerata, e che essa dormiva. Potete immaginare che cosa io potessi dirle; ed essa, senza alterarsi, sempre mi rispondeva: Un uomo, che dubita di me, non è degno di me. Alla fine dicendole che io sarei partito per fare un viaggio, e non vederla più; essa mi risponde: fate ciò che vi piace. Allora, non vedendo più lume dalla collera, la lascio; faccio il mio bagaglio, e mi accingo al viaggio; dopo il quale mi vedete felicemente qui giunto, dimenticando affatto questa indegna donna.

Giu. Ma la cameriera vi disse poi...

Rod. La cameriera, per quante ricerche abbia fatto, non mi è stato possibile rinvenirla: mi si dice che disperata d'aver perduta la sua padrona sia partita, o che sia nascosta non so dove.

Giu. Già la padrona sarà d' accordo con la cameriera. Tutte le cameriere...

Paff Ah! Si. Le cameriere fatali! Mia Lollotta di dieci anni venne mia casa con sua madre, che mi serviva cameriera. Morì e restò senza madre. Questa ragazza amata da io; per amore mi leva la testa; e me la voglio sposa. Parenti miei in collera. A Lollotta esce lagrime. Io asciugo, e dico: sposeremo Italia. E nel momento, io e Lollotta ci mettiamo in parto. Arrivo Lucca dove vogliamo nostro matrimonio. Avevo domestico ma cade morto e ammalato; e resta Lollotta con io. Mentre io esco preparare nozze, trovare casa, parlare Notaro, accomodare istrumento; mia Lollotta sempre sola: ma torno una volta e trovo non sola.

Giu. Chi v'era?

Paff Cameriere locanda parlava. Io avviso: non voglio cameriere. Esco altro giorno, e entro porta subito, cameriere tornato. Strillo più forte. E terza volta esco, e cameriere tornato.

Giu. Che cattivo cuore!

Paff No, cattivo, guastato. In allora preso Lollotta, chiusa una camera. Chiave in me, e già due giorni senza mangiare.

Rod. La volete far morire dalla fame!

Paff No: tre giorni soli: digiuno rifresca testa.

Rod. E dopo...

Paff Dopo tre giorni: in vetturino sino a patria sua.

Rod. Con voi?

Paff Con lei sola. Abbandonata per sempre

Giu. E voi?

Paff Io più donne.

Giu. Mai più donne?

Paff Mai più.

Rod. E partirete per il vostro paese?

Paff Resto vedere se cameriere parte. E per vivere lontano da patria dove innamorarmi.

Giu. Signore, volete esser voi in nostra compagnia?

Paff Senza donne!

Giu. Anzi giurando odio a queste furie.

Paff Si, odio a donne furie.

Rod. Odio eterno.

Giu. Signore, io sono il Cav. Giulio del Castello; ho una villa quì vicina, ove viene a vivere il mio amico Conte Rodolfo della Torre, per allontanarci entrambi dal sesso ingannatore. Se voi, signor Paff, volete onorarci, io mi applicherò alle belle lettere, il Conte alla sua musica; e voi avete qualche studio favorito?

Paff Fisica bottanica...

Giu. A meraviglia. Volete voi passar qualche tempo con noi?

Paff Si: ma due patti. Non far pace con amica, nè con donna.

Giu. Si. Patto espresso.

Rod. Espresso patto.

Paff E chi prima manchi abbia pena.

Giu. Si. Quale pena vogliamo stabilire?

Paff Pagare con vita.

Giu. Volete che sia ucciso!

Paff Deve battere con altri due.

Rod. Che si batta in duello?

Paff Si: duello con altri che sono fedeli a promesse fatte.

Giu. Volentieri.

Rod. D'accordo: chi prima manchi al giuramento dovrà battersi con gli altri due. Mi piace.

Paff Davvero? Siete sicuri?

Giu. Si, eccovi la mano.

Rod. Ed eccovi la mia.

Paff Ed io due mani. Giuramento. Mai più pace. Mai più donne.

Giu. Mai più donne.

Rod. Mai più.

Giu. Indegna Leonilde, vedrai come si trionfa.

Rod. Scellerata Laura, saprai, che mi rido della tua infedeltà.

Paff Lollotta, guastata Italia, mai più Paff.

Rod. Ma, caro amico, non bisogna che facciate morir di fame quella infelice.

Paff Non more: tre giorni soli.

Rod. Ma corre rischio...

SCENA TERZA

PANTERA, *e dettii.*

Pant. V' è fra voi, Signori, un certo signor Conte Rodolfo di Firenze?

Rod. Son' io.

Pant. V'è il vostro servitore che vuol sapere se può andare a pranzo, e se pranzate alla Locanda.

Rod. Amico, pranzeremo insieme: sin da quest'oggi voglio che incominci la nostra unione.

Rod. Si: volentieri; ma lasciate che vada a dargli qualche ordine per dar sesto alle mie robe.

Giu. Tornate?

Rod. All'istante. (Cercate di persuadere il Signor Paff a mettere in libertà quella disgraziata; costui è capace di farla spirar dalla fame.) (*piano a Giulio*) Amici, eccomi subito di ritorno. (*parte*)

Giu. Pantera, ti ho chiamato poco fa mille volte; portami una limonata. Ne volete voi? (*a Paff*)

Paff No: io.

Giu. Non è per complimento?

Paff No: io, no.

Giu. Ebbene: come vi piace: portate una sola limonata per me.

Pant. Vi servo. (*parte*)

Giu. Perchè non mi avete voluto far l'onore d'accettare una limonata?

Paff Io non mangio.

Giu. Che! Volete digiunare come la vostra Lollotta?

Paff No. Mangiato troppa rabbia.

Giu. Scusate, ma io non approvo nè il vostro, nè il digiuno che fate fare alla vostra donna.

Paff Digiuno fa bene.

Giu. Ma le avete almeno dato del pane?

Paff Niente.

Giu. Nulla! Per due giorni? Ed essa non si è posta a gridare?

Paff Primo giorno gridato assai. Io cantato fuori porta sua, perchè nessuno senta.

Giu. Oh non approvo! Far penare così una infelice...

Paff Jeri gridato più basso: questa mattina anche più basso, appena sentiva. Questa sera vedrete sarà data pace.

Giu. Sarà morta.

Paff No: donna more mai; donna fa morire omo.

Giu. Caro Sig. Paff, assolutamente dovete fare a mio modo. Se volete essere dalla nostra compagnia dovete mostrare delle idee più generose; non dovete vendicarvi così: il solo disprezzo deve essere la nostra vendetta. Andate, ve ne prego, liberatela dalla sua prigionia, fatele dare del cibo, e poi mandatela ove vi piace.

Paff Volete voi?

Giu. Si: ve ne prego.

Paff Ma giurate prima altra volta battervi duello se fate pace con donne.

Giu. Ve lo giuro.

Paff Giuro io ancora, battermi ultimo sangue. Vado aprire Lollotta per voi.

Giu. Si: fatelo per me; poi tornate che vi aspetto qui.

Paff Pranzeremo insieme noi?

Giu. Si: sin da oggi incomincierà la lega indivisibile.

Paff Bene tutto. Vado e torno. Giuramento? (*ridandogli la mano*)

Giu. Giuramento. (*dandogli la sua*)

Paff Battersi?

Giu. Si.

Paff Ultimo sangue. Addio. (*parte*)

Giu. Oh questo si che mantiene il proposito! E farà che anche noi non pensiamo a mancarvi. Per Leonilde sono sicuro che non tornerò mai con essa. Peccato! In due anni non mi aveva mai dato un disgusto. E poi di quei caratteri non si trovano. Riuniva tutto, talento, bellezza...

SCENA QUARTA

PANTERA, *e detto.*

Pant. Eccola servito. (*portando la limonata*)

Giu. Oh quanto tempo siete rimasto! Aveva quasi dimenticato ciò che aveva ordinato.

Pant. Che vuole! A quest'ora non si tiene nulla preparato. Ella è del paese, sa che così di buon'ora non suol venire alcuno: mi ha fatto meraviglia, a

dire il vero, che sono due giorni ch'ella viene al casino così presto.

Giu. Ho cambiato metodo di vita.

Pant. Lo so.

Giu. Lo sai! E come?

Pant. Perdoni se entro troppo innanzi; ma ho saputo che non va più dalla sig. Leonilde.

Giu. E che sai tu di queste cose?

Pant. Il servitore della Signora è mio cugino.

Giu. Chi? Pasquale?

Pant. Signor, no. Eusepio.

Giu. Ah! Eusepio t'è cugino. (*bevendo la limonata*)

Pant. È figlio d'una cugina di mio padre.

Giu. E come t'ha parlato di questo?

Pant. Venne jeri l'altro a prendere in fretta della neve.

Giu. Che! Hanno dato qualche festa in casa?

Pant. Oibò. Per la povera padrona che aveva le convulsioni.

Giu. Convulsioni!

Pant. E che! Non sa nulla?

Giu. Non m'imbarazzo di queste cose.

Pant. Piange, si dispera; mi ha raccontato Eusepio, che veramente fa compassione da che lei non ci va più.

Giu. Sciocchezze!

Pant. È vero.

Giu. Avrà questionato col Colonnello.

Pant. Oibò, il Colonnello jeri sera è partito.

Giu. È partito!

Pant. Mi ha detto Eusepio che è partito disperato per-

chè la signora Leonilde gli ha fatto dire due volte che non era in casa, dopo che egli l'aveva sentita piangere e smaniare.

Giu. Ah tu mi conti delle frottole!

Pant. Ve l'assicuro,

Giu. Per me pianga ora quanto vuole, è tutto lo stesso. (*pagando la limonata*)

Pant. (*prendendo la sottocoppa*) Certamente quando si è abbandonata una donna, e che l'amore è passato, è meglio non pensarci più. (*andando via*)

Giu. Ma il forastiere è partito di certo?

Pant. È partito senza dubbio. (*arrestandosi e quindi tornando a partire*)

Giu. Ed Eusepio ti ha detto che Leonilde, da che non ci vado più, piange?

Pant. Eh! Mi ha detto tante cose!

Giu. Vieni qua, dimmi.

SCENA QUINTA

RODOLFO, *e detti.*

Rod. Amico, che direte che sono rimasto tanto tempo? Ed il signor Paff dov'è?

Giu. Ora torna. È andato a sprigionare quella disgraziata.

Pant. Con permesso. Vado, chè devo servire qualcuno nell'altra camera. (*parte*)

Giu. (Era curioso di sapere che altro gli abbia detto Eusepio.) (*da se*)

Rod. Ah vi è riuscito persuaderlo?

Giu. Con grande difficoltà, e dopo avermi fatto ripetere il giuramento, che chiunque di noi torni in pace con l'amante debba battersi sino all'ultimo sangue con gli altri.

Rod. Questa è una parola già data. A proposito: per cagion vostra mi sono trattenuto finora. Tornava dalla Locanda, ove era andato col mio servitore per prendere del danaro, e porre sotto chiave la mia picciola cassetta da viaggio, dove ho qualche cosa di valore; quando ho incontrato Leonilde che ritornava a casa.

Giu. Vi siete veduti!

Rod. A dirvi il vero ho cercato evitarla, ma essa, avendomi riconosciuto, mi ha abbordato, e non mi sono potuto salvare.

Giu. E vi ha parlato di me?

Rod. Altro che parlato! Ma vi assicuro che l'ho trovata di una fisonomia che faceva pietà. Era del tempo che non l'avea veduta. È stata forse malata?

Giu. No. Ch'io sappia.

Rod. Ma quando l'avete lasciata era così pallida. Aveva quell'occhiaja?

Giu. No.

Rod. Ebbene, amico, vi assicuro, che questa mattina mi pareva dimagrata, invecchiata, pareva uscisse da una malattia.

Giu. Davvero! E che vi ha detto?

Rod. Che volete che vi dica? Un mare di cose.

Giu. Ma pure?...

Rod. Amico, è meglio non starle a ripetere. Ora che si è presa una risoluzione...

Giu. Ah per quello che ho stabilito non dubitate. Lo domando per semplice curiosità.

Rod. Parlando dell'accaduto piangeva, singhiozzava. Vi assicuro, che chi non conoscesse le donne avrebbe giurato che avesse ragione.

Giu. Per bugiarda, Leonilde non è bugiarda.

Rod. Quello in cui pareva veramente non avesse tutti i torti si era, che esigeva un'altra sola volta parlarvi, a solo oggetto di rendervi alcuni fogli che ha del vostro, e ritirarne qualcuno che dice che avete di lei.

Giu. Oh se non vuol'altro che i suoi fogli, e rendermi i miei...

Rod. Mi ha detto che ve li avrebbe rimandati, ma, contenendo cose troppo delicate, non voleva rimetterli che in vostre mani. In questo non trovo che dica male. Ed anzi è bene, che volendo noi ritirarci affatto dal consorzio delle donne, non rimanga nè presso di noi, nè presso di loro, nulla che formi occasione un giorno d'aver de'rapporti insieme.

Giu. Quando non sia che per cambiarci i fogli...

Rod. Oh in quanto al resto, assicurava che essa non vi averebbe più parlato di tornare in relazione alcuna ...

Giu. Anche che pensasse il contrario, s'ingannerebbe...

Rod. Confessava di essere ancora innamorata; giurava

di non avervi fatto il menomo torto, neppure di un pensiero... Ma, giuramenti di donne.

Giu. Oh per bugiarda no, Leonilde non è bugiarda ... sia però vero o no quello che dice, per me è indifferente.

Rod. L' unica cosa di cui mi ha pregato si è, di raccomandarvi che non le restiate inimico.

Giu. Che le fa l'inimicizia mia? Ma non tema... Oibò... Anzi volete che le ne dia una prova? Ora vado a riportarle i suoi fogli, se volete ...

Rod. Ma non vorrei che in questa occasione...

Giu. Che io parlassi solamente del passato? Amico, non mi conoscete. Le dò i fogli; lacero in sua presenza i miei; e vi porto la notizia fra pochi momenti.

Rod. Non ci trovo male. Se volete, andate.

Giu. Anzi ciò servirà per mostrarle, che non pongo verun prezzo a questi suoi scritti, ch'essa crederà che io conservi come memorie... Aspettatemi, amico, ora torno. Quando ho preso una risoluzione, ed ho rinunziato ad una donna, rimango per essa freddo più di un marmo. (*parte in fretta*)

Rod. Corpo di bacco! Parlando con la Leonilde faceva mille riflessioni fra me. Se la Laura mi avesse parlato così! Se invece di tacere in quel barbaro modo, mi avesse aperto il suo cuore, anche confessandomi una colpa, io non avrei resistito. Non v' è che dire, io porrei le mani sul fuoco che Leonilde è innocente; che Giulio ha preso lucciole per lanterne. Noi uomini alle volte ci lasciamo trasportar

dai sogni. Io, per esempio, che ho veduto di Laura? Agata può benissimo essere una indegna, che per qualche secondo fine... Se voglio esser giusto devo convenire che Laura non aveva torto dicendo: « Dunque voi credete più facilmente che io sia una scellerata, di quello che lo sia la mia donna» In quattr'anni, bisogna che lo confessi, non mi ha dato a sospettare mai, mai, mai... E poi: tutte le premure che aveva per me... il vero affetto... quello che si chiama affetto vero... prender sempre le mie difese, se mai qualcuno voleva dir male di me ... nelle società; non far mai bocca riso ad altri che a me... Per quattr'anni! Non si tratta di un giorno...

SCENA SESTA

PANTERA, *e detto.*

Pant. Signore. Viene a voi questa lettera? (*dandogliela*)

Rod. (*prendendola*) A me. E chi l'ha portata?

Pant. Un' uomo della Locanda, che vi ha cercato per tutto con gran premura, e che l'ha lasciata qui perchè vi si dasse quando venivate; contando per certo che qui vengono tutti i forastieri.

Rod. Questo carattere non lo conosco. (*apre la lettera*) (Una lettera di Laura!) (*da se*) Dov' è l'uomo che l'ha portata?

Pant. Era un ragazzo della Locanda, vi dico, che l'ha lasciata, ed è partito. Ma ha detto che l'ha portata

da Firenze un corriere che passava per andare a Genova, il quale a quest'ora sarà in viaggio.

Rod. (*leggendo con somma premura la lettera e tornando a rileggerla dopo terminata, ma sempre in silenzio*)

Pant. Non vuol nulla da me?

Rod. (*non l'ascolta.*)

Pant. (Ho capito. Il Signore è in estasi. Quello che scrive è qualche creditore o qualche donna: io non gli posso esser'utile nè per l'uno, nè per l'altra. Andiamo a fare i fatti nostri.) (*da se e parte*)

Rod. (*dandosi le mani sul capo*) Che si fa? (*rileggendo*) » L'azione che mi hai fatta meriterebbe che ti la-
» sciassi in preda a' tuoi rimorsi, allorchè verrai
» in chiaro scoprendo il tuo errore. Ma l'unico
» uomo che ho amato al mondo più di me stessa
» merita anche quest'ultima testimonianza ... l'u-
» nico uomo che ho amato al mondo più di me
» stessa merita anche quest'ultima testimonianza
» di un affetto senza esempio. Io sono innocente
» come l'acqua pura, te lo giuro per l'ombra del
» mio marito morto ». Quando mi ha fatto questo giuramento non mi ha mentito mai! (*sospirando*) » Se hai un cuore in petto; se la tua mente è ca-
» pace ricredersi da uno sbaglio che disonora te
» e me, sei ancora in tempo. Io ti perdono. Monta
» all'istante in legno; torna da me. Mi troverai
» tua come sono stata per quattro anni. Da Agata,
» che è venuta pentita a gettarsi a'miei piedi, sen-

» tirai il tutto come si è passato. Ed io non ti la-
» scerò neppure il tempo d'arrossire pel torto che
» m'hai fatto. Il mio amore ti farà perdonare sen-
» za che tu proferisca parola. Ma avverti: te lo
» giuro per le ceneri del mio marito. » Ecco di nuovo il giuramento, che non lascia dubbio. « Se
» alle dieci di domani tu non sei giunto, poichè
» il mio onore non permette che rimanga qui vit-
» tima delle ciarle di tutta la città per l'azione
» che mi hai fatta, io parto per Milano prima del
» mezzo giorno... per Milano! (*volgendosi a Pant.*) Ditemi un poco: per andare da Firenze nel Tirolo si passa per Milano? Dove siete? Quella bestia se n'è andato! Scommetto che Laura, acciecata dall'amore per me, è capace d'andare, per farmi dispetto, nella patria del Negoziante Tirolese. Mi brucierei il cervello da me stesso! « Non tardare a
» risolvere se mi hai amato, se hai almeno a cuore
» l'onor mio, l'onor tuo, se queste lagrime, (*senten-
» dosi intenerire*) che sono le prime che... ho ver-
» sato, per uomo, te lo giuro ... per le ceneri di
» mio marito . . . parti e ridona alla tua fedele
» Laura quella vita che è tua ... Ogn'istante che
» tardi è un'inferno per me, te lo giuro... Fo fare
» l'indirizzo da Agata la mia cameriera, in prova
» che essa è qui piangendo, smaniando per get-
» tarsi a' tuoi piedi. » (*camminando, battendo i piedi e sempre battendosi la fronte*) Va a dubitar d'una donna dopo una lettera simile! Che fo! Laura

è donna di parola; se tardo, parte. Ma come fo io! Dopo quello che ho detto a Giulio ed a quello Svizzero !... Che figura fo io! E bisognerebbe che mi battessi . . . Lo Svizzero non intenderebbe ragione. Quale situazione è la mia! E non è da dire che io ami Laura ; sento che il mio contrasto è l' effetto di non volerla cimentare a far qualche passo inconsiderato.

SCENA SETTIMA

GIULIO *e detto.*

Giu. (*entra turbato*) (Eccolo qui.) (*da se*)

Rod. (Se io non vado, sono sicuro che essa, con la sua salute così delicata, va ad ammalarsi.)

Giu. (Non mi ha veduto. Che fa egli? Penserà anch'esso alla sua Laura. Eh! Costa troppo il distaccarsi per sempre.)

Rod. (Se non parto mi viene un colpo apopletico. Ma dell'altro canto come aver'io coraggio di confessare a quest'altri !)

Giu. (Ma chi me lo avrebbe mai detto che Leonilde!...)

Rod. (Ci vuol coraggio.) Oh! siete quì? (*ponendo in fretta la lettera in tasca*)

Giu. È già qualche tempo. Osservava ciò che voi facevate. Eravate tornato a leggere qualche lettera di Laura?

Rod. Oibò. No... qualche mio affare...

Giu. Eh non credete che vi condanni: un residuo di attaccamento...

Rod. Eh! Qualche residuo, s'intende, sempre rimane...

Giu. Sarebbe segno di aver cattivo carattere...

Rod. Specialmente poi se non vi sono dati sicuri della colpa.

Giu. Questo era quello che voleva dir'io.

Rod. Ma che! voi forse...

Giu. No... Ma che! forse voi....

Rod. Io!... No: voleva saper se mai voi... a proposito, avete reso i fogli?

Giu. Ditemi prima voi a che stavate pensando quando sono giunto, perchè parlavate fra voi?

Rod. Dirò... in quel momento...

Giu. Dite la verità: pensavate a Laura? Ed eravate quasi pentito.

Rod. No pentito.

Giu. Ma pensavate ad essa?

Rod. Si... per verità... ma voi avete veduto Leonilde?

Giu. Si: l'ho veduta... ma...

Rod. Alle corte: quella parola che ci siamo dati, quel giuramento che abbiamo fatto di battersi...

Giu. Quelle son cose che si dicono per modo di dire.

Rod. Anch' io penso lo stesso; ma sareste disposto ad annullarlo?

Giu. Quando vi facesse piacere.

Rod. (*abbracciandolo*) Amico, voi siete nel caso mio.

Giu. Che! Voi avete cambiato pensiere per Laura?

Rod. E voi per Leonilde non siete...

Giu. Amico, amico, non mi rimproverate, per amor del cielo, ma bisogna che in trionfo della verità confessi che Leonilde è una colomba, e che io sono stato un indegno...

Rod. Ed io un mostro: Laura è innocente come una agnella: leggete, amico. (*dandogli la lettera*)

Giu. Sentite prima come è stata la scena con Leonilde.

Rod. No: leggete prima la lettera.

Giu. Ma sentite cosa è accaduto a me, e vedrete se può giungere amore di donna...

Rod. Ma leggete la lettera, e vedete se v'è stata mai verità più palpabile, parole più tenere, stile più purgato; neppure il Boccaccio...

Giu. Ma se bisogna convenire che alle volte noi uomini siamo ingiusti, siamo...

Rod. Ma leggete, vi dico, leggete.

Giu. (*legge in fretta fra'denti.*)

Rod. E quella cosa della cameriera è vera; perchè ripensando bene, colei è stata sempre maligna.

Giu. Voi partite? E fate bene.

Rod. Ma poi bisognerebbe sapere quel giuramento per le ceneri del marito, che forza ha in bocca sua...

Giu. Ma ascoltate quello che è accaduto a me. Vado dalla Leonilde, ed appena mi vede cade in terra come morta, non è bastato aceto, acqua di Colonia, fomenti: è stata una tragedia: chi piangeva di quà, chi piangeva di là; siamo stati costretti a mandare a chiamare il medico, ma non si è trovato. Appena l'ho presa io per la mano, è stato come prodigio, è

risuscitata, ha incominciato ad aprir gli occhi, e la prima parola che ha proferito, indovinate quale è stata? Giulio mio! — Che si ha a fare? Si ha da far morire una donna abbandonata?

Rod. Questo è quello che dico anch'io.

Giu. In ispecie quando si conosce evidentemente l'amore e l'innocenza in un tempo stesso.

Rod. Questo è il caso mio con la Laura.

Giu. Non è che uno sia innamorato, che sia debole...

Rod. Che debole! Che innamorato! È un principio di onestà. Sono i sciocchi quelli che condannano.

Giu. O sciocchi, o persone che non abbiano punto onore.

Rod. Caro amico, io non voglio perder tempo: ho piacere che combiniamo perfettamente nelle nostre massime: io voglio partire.

Giu. E quello svizzero? Il sig. Paff?

Rod. Che vada al diavolo.

Giu. Colui mi dà pensiere; è capace volersi battere. E sapete cosa mi è accaduto? Nell'uscire dalla Leonilde l'ho incontrato; mi ha guardato accigliato, prima voleva evitarmi, poi mi ha salutato seriamente, e mi ha detto: andate al casino? Aspettatemi: ora vengo.

Rod. Andiamocene prima che arrivi.

Giu. Voi che partite dite bene. Ma io che rimango, se lo evito ora, l'incontrerò in altro luogo. Vi dico la verità, mi è caduto in mente che esso abbia saputo che io sono tornato in pace colla Leonilde.

Rod. E come volete sì presto?

Giu. Ma se vi dico che è stata una tragedia: tutti i pigionali, i vicini hanno saputo la cosa: quando poi io le ho giurato di ritornare come prima presso di lei, è stata una vera festa di tutta la casa; l'allegria si sentiva per la strada.

Rod. Oh io non ci penso neppure; ricorreremo se esso vorrà battersi per forza.

Giu. Ma che figura ci farei io?

Rod. Non dubitate, in qualunque caso si accomodano qneste cose con una colazione; ne ho veduti tanti de' duelli finir così. Da noi alle cascine vi hanno messo un'osteria a bella posta.

Giu. No: io penso in ogni caso di scegliere la pistola e tirare il primo; se l'ammazzo peggio per lui; se manco il colpo, allora lo Svizzero spara in aria, secondo le buone regole.

Rod. Ma vedrete che non se ne dà per inteso.

SCENA OTTAVA

IL SIGNOR PAFF, *e detti.*

Paff Padroni. (*salutando seriamente*)

Rod. Eccolo, per bacco! (*da se*)

Giu. Ve l'aveva detto? (*da se*)

Paff Scegliete. (*cavando due spade che tiene sotto il soprabito, e due pistole di tasca*)

Giu. Che volete fare?

Rod. Qual'idea è la vostra?

Paff Il giuramento.

Giu. Ah! È stato detto per celia.

Rod. Sono cose che si dicono; ma vi pare? Fra amici?

Paff Oibò, giurato, mantenuto. Se volete, ecco carica una.

Giu. Che? Volete sparare una pistola sola?

Paff Una carica altra scarica, uno morto uno vivo.

Rod. Siete impazzato?

Paff Detto ultimo sangue. Mazzate me; avrò gusto.

Rod. Ma nessuno ha piacere d'ammazzarvi, e nessuno vuol essere ammazzato.

Paff Io merito, io mazzato.

Rod. Ammazzatevi da voi.

Paff Io dato parola e non mantenuta, io punito

Giu. Come?

Rod. Che dite!

Paff Io stato per aprire, Lollotta trovata caduta terra lunga.

Rod. Era morta di fame?

Giu. Povera giovane!

Giu. No morta. Era morta mezza. Se arrivo tardi, morta tutta. Chiamo ajuto, e trovo scritto: questo folio « Caro Paff, prima di morire ti saluto, io ho » amato sempre fedele te, moro contenta se tu » piangerai su mio cadavere. » Non ho potuto resistere, fatto pace. Appena in piedi, sposata. Notaro fatto tutto. Adesso con voi mantengo giuramento, o moro, o ammazzo.

Giu. Si, con essa; e voi Rodolfo con la vostra Laura, venite tutti dalla mia Leonilde. Lì pranzeremo uniti, e in questo giorno stesso, se le nostre amanti vorranno, diverremo loro sposi.

Paff Io già fatto tutto.

Rod. E noi v'imiteremo. Andiamo.

Pant. Scusate: lasciate qui queste pistole o queste spade?

Paff Non serve più armi per ammazzare, abbiamo nostre mogli.

Pant. Se volete, porterò tutto in vostra casa, e vi servirò a tavola.

Giu. Si: vieni, e farai eco a' nostri brindisi.

Paff Ma no odio donne?

Giu. No odio. Amore e fedeltà.

Rod. Si, amore e fedeltà alle donne, come esse a noi.

Pant. Evviva. Verrò a stare allegro anch'io.

Rod. Ed a persuaderti, che se le donne ci vogliono appresso di loro, è inutile il fare gli Amanti Disgustati.

FINE DELLA COMMEDIA

Digitized by Google

IL TERZO TOMO CONTIENE

Discorso sul Dialogo in verso . . . . . Pag. 3

Il Palchetto del Teatro, scena unica in versi martelliani . . . . . » 17

Il Figlio del Signor Padre, commedia con l'aggiunta del quarto e quint'atto variati dall'autore . . . . . » 31

L'autore, e l'udienza, scene inedite in versi martelliani. . . . . . » 153

Gli Amanti disgustati, commedia in un atto. » 167

FINE DEL TOMO TERZO

Digitized by Google

Digitized by Google

ERRORI DEL SECONDO TOMO

PAG. - LIN.		ERRORI	CORREZIONI
20	2	como	come
48	17	Io ti di dirò	Io ti dirò
59	10	precedo	preceda
72	4	*Gas.*	*Giac.*
73	26	*Gas.*	*Giac.*
98	3	...fratello di mastro Luigi legnarolo	. . . . . fratello di MASTRO LUIGI Legnarolo
109	13	negatitiva	negativa
111	18	Artiginaccio	Artigianaccio
155	7	farebbe	sarebbe
187	26	importuniche	importuni, che
200	17	instabile	stabile

NIHIL OBSTAT

J. B. Rosani Schol. Piar. Censor Philolog.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni Ord. Praed. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

N. Ferrarelli Arch. Miren. Lucumaeneus et pro Vicesgerens.

Digitized by Google